

# SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIII LEGISLATURA —————

952<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

## RESOCONTO SOMMARIO E STENOGRAFICO

LUNEDÌ 13 NOVEMBRE 2000

(Pomeridiana)

---

Presidenza del vice presidente FISICHELLA,  
indi del vice presidente CONTESTABILE

### INDICE GENERALE

*RESOCONTO SOMMARIO* . . . . . Pag. V-XI

*RESOCONTO STENOGRAFICO* . . . . . 1-59

*ALLEGATO B (contiene i testi eventualmente  
consegnati alla Presidenza dagli oratori, i  
prospetti delle votazioni qualificate, le comu-  
nicazioni all'Assemblea non lette in Aula e  
gli atti di indirizzo e di controllo)* . . . . . 61-88



## INDICE

<i>RESOCONTO SOMMARIO</i>		(Votazione finale qualificata ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento):	
<i>RESOCONTO STENOGRAFICO</i>		PRESIDENTE . . . . .	Pag. 3, 4, 5 e passim
<b>CONGEDI E MISSIONI</b> . . . . .	Pag. 1	STIFFONI (LFNP) . . . . .	3, 4, 5
<b>PREANNUNZIO DI VOTAZIONI MEDIANTE PROCEDIMENTO ELETTRONICO</b> . . . . .	2	* D'ONOFRIO (CCD) . . . . .	4, 5, 8
<b>MOZIONI</b>		* MANZELLA (DS) . . . . .	17
<b>Per la discussione della mozione 1-00573:</b>		GRILLO (FI) . . . . .	21
PRESIDENTE . . . . .	2	GUBERT (Misto-Centro) . . . . .	26
CUSIMANO (AN) . . . . .	2	ROSSI (LFNP) . . . . .	30
<b>DISEGNI DI LEGGE</b>		PACE (AN) . . . . .	33, 34
<b>Seguito della discussione dei disegni di legge costituzionale:</b>		BISCARDI (DS) . . . . .	38, 39
<i>(4809) Modifiche al titolo V della parte seconda della Costituzione (Approvato in prima deliberazione dalla Camera dei deputati, in un testo risultante dall'unificazione dei disegni di legge costituzionale d'iniziativa dei deputati Poli Bortone; Migliori; Volontè ed altri; Contento ed altri; Soda ed altri; Fontan ed altri; Pepe Mario ed altri; Novelli; Paisan ed altri; Crema ed altri; Fini ed altri; Garra ed altri; Zeller ed altri; Caveri; Follini ed altri; Bertinotti ed altri; Bianchi Clerici ed altri; dei disegni di legge costituzionale d'iniziativa del Consiglio regionale del Veneto e del Consiglio regionale della Toscana, e di un disegno di legge costituzionale d'iniziativa governativa)</i>		MAGNALBÒ (AN) . . . . .	40
<i>(3632) PIERONI ed altri. - Riforma in senso federale della Costituzione della Repubblica</i>		LORENZI (Misto-APE) . . . . .	45
		CASTELLI (LFNP) . . . . .	48, 50
		CUSIMANO (AN) . . . . .	51
		MARCHETTI (Misto-Com) . . . . .	56
		Verifica del numero legale . . . . .	3
		<b>ALLEGATO B</b>	
		<b>COMMISSIONE PARLAMENTARE DI VIGILANZA SULL'ANAGRAFE TRIBU-TARIA</b>	
		Presentazione di relazioni . . . . .	61
		<b>COMMISSIONE PARLAMENTARE PER IL PARERE AL GOVERNO SULLA DESTI-NAZIONE DEI FONDI PER LA RICO-STRUZIONE DEL BELICE</b>	
		Trasmissione di documenti . . . . .	61
		<b>PROCEDIMENTI RELATIVI AI REATI PREVISTI DALL'ARTICOLO 96 DELLA COSTITUZIONE</b>	
		Trasmissione di decreti di archiviazione . . . . .	61

N.B. Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Centro Cristiano Democratico: CCD; Unione Democratici per l'Europa-UDEUR: UDEUR; Forza Italia: FI; Lega Forza Nord Padania: LFNP; Partito Popolare Italiano: PPI; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS; Verdi-l'Ulivo: Verdi; Misto: Misto; Misto-Comunista: Misto-Com; Misto-Rifondazione Comunista Progressisti: Misto-RCP; Misto-Socialisti Democratici Italiani-SDI: Misto-SDI; Misto-Rinnovamento Italiano: Misto-RI; Misto-I democratici-l'Ulivo: Misto-DU; Misto-Lega delle Regioni: Misto-LR; Misto-Il Centro-Unione Popolare Democratica: Misto-Centro; Misto-Autonomisti per l'Europa: Misto-APE; Misto-Centro Riformatore: Misto-CR; Misto-Centro Riformatore-Federazione dei liberali italiani: Misto-CR-FLI; Misto-Partito Sardo d'Azione: Misto-PSd'Az; Misto-Lista Pannella: Misto-LP; Misto-MS-Fiamma Tricolore: Misto-MS-Fiamma; Misto-Lista Vallée d'Aoste: Misto-LVA; Misto-Südtiroler Volkspartei (SVP): Misto-SVP; Misto-Italia dei valori-Lista Di Pietro: Misto-IdV-DP.

**DISEGNI DI LEGGE**

Assegnazione . . . . . Pag. 62

**GOVERNO**

Richieste di parere su documenti . . . . . 62

Trasmissione di documenti . . . . . 62

**CORTE DEI CONTI**

Trasmissione di relazioni sulla gestione finanziaria di enti . . . . . 63

**INTERROGAZIONI**

Annunzio . . . . . Pag. 59

Da svolgere in Commissione . . . . . 88

---

N. B. - *L'asterisco indica che il testo del discorso è stato rivisto dall'oratore.*

## RESOCONTO SOMMARIO

### Presidenza del vice presidente FISICHELLA

*La seduta inizia alle ore 16,30.*

*Il Senato approva il processo verbale della seduta pomeridiana del 9 novembre.*

### Comunicazioni all'Assemblea

PRESIDENTE. Dà comunicazione dei senatori che risultano in congedo o assenti per incarico avuto dal Senato. (*v. Resoconto stenografico*).

### Preannunzio di votazioni mediante procedimento elettronico

PRESIDENTE. Avverte che dalle ore 16,39 decorre il termine regolamentare di preavviso per eventuali votazioni mediante procedimento elettronico.

### Per la discussione della mozione 1-00573

CUSIMANO (AN). Sollecita la discussione della mozione presentata da Alleanza Nazionale il 19 luglio 2000 sulla situazione dell'ordine pubblico a Napoli, resa drammaticamente attuale dai recenti fatti di sangue. (*Applausi dal Gruppo AN*).

PRESIDENTE. La Presidenza si farà carico di integrare l'ordine del giorno con la mozione sollecitata e di invitare il Ministro dell'interno a riferire quanto prima.

**Seguito della discussione dei disegni di legge costituzionale:**

**(4809) Modifiche al titolo V della parte seconda della Costituzione** (Approvato in prima deliberazione dalla Camera dei deputati, in un testo risultante dall'unificazione dei disegni di legge costituzionale d'iniziativa dei deputati Poli Bortone; Migliori; Volontè ed altri; Contento ed altri; Soda ed altri; Fontan ed altri; Pepe Mario ed altri; Novelli; Paissan ed altri; Crema ed altri; Fini ed altri; Garra ed altri; Zeller ed altri; Caveri; Follini ed altri; Bertinotti ed altri; Bianchi Clerici ed altri; dei disegni di legge costituzionale d'iniziativa del Consiglio regionale del Veneto e del Consiglio regionale della Toscana, e di un disegno di legge costituzionale d'iniziativa governativa)

**(3632) PIERONI ed altri. – Riforma in senso federale della Costituzione della Repubblica**

(Votazione finale qualificata ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento)

PRESIDENTE. Ricorda che nella seduta antimeridiana sulla richiesta di rinvio in Commissione è mancato per quattro volte consecutive il numero legale.

Procede nuovamente alla votazione della proposta di rinvio in Commissione.

*Con votazione preceduta dalla verifica del numero legale, chiesta dal senatore STIFFONI (LFNP) il Senato respinge la proposta di rinvio in Commissione.*

D'ONOFRIO (CCD). Chiede di poter argomentare una proposta di questione sospensiva, per rinviare la discussione alla seduta antimeridiana di domani. (Commenti dal Gruppo DS).

PRESIDENTE. Richiamando l'articolo 93 del Regolamento, precisa che una questione sospensiva è stata già votata nel momento in cui è stata respinta la proposta di rinvio in Commissione. (Applausi dal Gruppo DS).

D'ONOFRIO (CCD). La proposta ha lo scopo di chiarire la posizione politica del centro destra e potrà essere ripresa a conclusione della discussione generale. Invece di accusare l'opposizione di ostruzionismo, la maggioranza dovrebbe prestare attenzione al ristretto numero di emendamenti firmati da tutti e quattro i Presidenti dei Gruppi appartenenti alla Casa delle libertà. (Applausi dai Gruppi CCD, FI e AN).

PRESIDENTE. Dichiarata aperta la discussione generale.

STIFFONI (LFNP). Mentre nel Paese la discussione politica sul federalismo è viva e il processo di devoluzione suscita l'interesse dei cittadini,

il provvedimento in esame mira ad attuare semplici forme di decentramento volto, in realtà, a rafforzare i poteri centrali. In particolare, il testo approvato dalla Camera elenca una serie impressionante di materie affidate alla potestà legislativa dello Stato, riservando alle regioni solo competenze residuali, ed interpreta il federalismo fiscale come la possibilità per le regioni di imporre nuove tasse, che si cumulerebbero a quelle statali. La vera riforma dello Stato in senso federalista non potrà essere questo progetto ingannevole, peraltro blindato dalla sinistra per farne un manifesto da sbandierare nella prossima campagna elettorale, ma sarà quella della Casa delle libertà, costruita insieme alle regioni ed attraverso i referendum popolari. (*Applausi dai Gruppi LFNP, FI, CCD e del senatore Gubert*).

D'ONOFRIO (CCD). Dopo il fallimento della Bicamerale, la modifica costituzionale sull'elezione diretta dei presidenti delle regioni ha avvicinato le posizioni delle forze politiche di centro destra sui temi del federalismo, rendendo possibile la convergenza su un ristretto numero di emendamenti, che sono l'espressione più concreta della solidità politica dell'alleanza della Casa delle libertà. A fronte di queste proposte non ostruzionistiche firmate dai Presidenti dei Gruppi FI, AN, LFNP e CCD, che configurano l'apertura di un processo costituente in senso federale, la maggioranza è chiamata ad un confronto serio per dimostrare che non persegue obiettivi elettoralistici ma è animata dalla volontà di delineare un processo riformatore che vada oltre il semplice decentramento. Qualora venissero approvati almeno gli emendamenti che non stravolgono l'impianto approvato alla Camera dei deputati, tra i quali vanno citati quello relativo all'ordinamento di Roma capitale e l'altro che esplicita la destinazione del fondo di solidarietà alla valorizzazione del Mezzogiorno, l'iter delle modifiche costituzionali al titolo V della parte seconda della Costituzione potrebbe essere molto più agevole. (*Applausi dai Gruppi CCD, FI, AN e LFNP. Molte congratulazioni*).

MANZELLA (DS). Il disegno di legge di modifica del titolo V della Costituzione completa il disegno delle recenti riforme adottate con l'elezione diretta dei sindaci e dei presidenti di province e regioni, l'autonomia statutaria e finanziaria riconosciuta agli enti locali, il ruolo via via assunto dalla Conferenza Stato-regioni-province autonome, il rinnovato rapporto tra cittadini e Stato delineato dalle leggi Bassanini. La riforma in senso federale approvata dalla Camera dei deputati garantisce l'integrazione territoriale attraverso la costituzionalizzazione dell'intera rete dei governi territoriali, nonché l'integrazione nazionale ed europea delle nuove competenze regionali. Mentre dovrà essere approfondito nel futuro il tema dell'istituzione della Camera delle autonomie, appare fin d'ora contraria allo spirito di tutela dell'unità nazionale la proposta di regionalizzare la Corte costituzionale attraverso la nomina dei suoi componenti. Qualora non fosse possibile registrare l'auspicabile adesione di tutte le forze politiche, la maggioranza dovrebbe comunque procedere all'approvazione del

disegno di legge, adottando ordini del giorno interpretativi e confidando nel consenso che i cittadini potranno essere chiamati ad esprimere in sede referendaria. (*Applausi dai Gruppi DS, PPI, Misto-Com e del senatore Vertone Grimaldi. Molte congratulazioni.*)

GRILLO (FI). Maggioranza ed opposizione dovrebbero ricercare il punto di equilibrio tra le diverse impostazioni ideologiche per delineare una riforma federalista capace di rispondere al bisogno di modernizzazione e di nuovi servizi, nel rispetto delle peculiari condizioni e tradizioni storiche del Paese. Invece, accadrà ciò che si è già registrato in occasione dell'autonomia amministrativa introdotta dalle leggi Bassanini, laddove non sono state compiute le verifiche per accertarne l'impatto, comunque modesto, sulla qualità della vita dei cittadini. Anche la maggiore autonomia regionale non produrrà gli effetti di efficienza e di snellezza che si intendono perseguire, considerata l'ambiguità delle norme che dovrebbero regolare, ad esempio, il federalismo fiscale in assenza di un meccanismo di regolazione della concorrenza impositiva. Il suo Gruppo, pertanto, anticipa fin d'ora il giudizio negativo sul provvedimento. (*Applausi dai Gruppi FI, CCD, AN, LNFP e del senatore Gubert. Congratulazioni.*)

GUBERT (Misto-Centro). La sinistra italiana, profondamente diffidente verso ogni forma di libertà che escluda il controllo centralista, ha annunciato in modo propagandistico l'introduzione della riforma in senso federalista, per poi ridimensionarne la portata alla Camera dei deputati. Suscitano perplessità in particolare le norme sul federalismo fiscale e quelle che prevedono il potere sostitutivo dello Stato non solo per le inadempienze regionali, ma anche per quelle degli altri enti locali; non si comprende poi il motivo per cui sono state costituzionalizzate le città metropolitane e non le comunità montane, di ben più antica tradizione e maggiore radicamento nel territorio, mentre rappresenta un cedimento alle pressioni autonomiste del Sudtirolo la norma che, nel fare riferimento alla regione Trentino Alto Adige, afferma che essa è costituita dalle due province autonome di Trento e Bolzano, superando in tal modo l'ente regionale. (*Applausi dai Gruppi FI, AN e del senatore Stiffoni.*)

ROSSI (LFNP). Allo scopo di acquisire consensi elettorali, la maggioranza si ostina nel voler approvare il provvedimento, sorda alle pressanti richieste dei cittadini, favorevoli all'istituzione di una Repubblica, ispirata ai principi del federalismo competitivo. Ne scaturisce una semplice riorganizzazione dello Stato centralista, che trascura l'applicazione concreta del federalismo fiscale, su cui aveva anche lavorato un Comitato paritetico Camera-Senato, il quale, peraltro, si era espresso in senso favorevole anche alla rappresentanza delle regioni nella Camera alta del Parlamento. (*Applausi dal Gruppo LFNP e dei senatori Gubert e Rotelli.*)

## Presidenza del vice presidente CONTESTABILE

PACE (AN). Nell'ambito del testo in esame, presentato come immo-  
dificabile, ad ulteriore conferma della totale mancanza di qualunque spi-  
rito costituente, assume particolare rilievo, anche in prospettiva della can-  
didatura a *leader* del centro sinistra del sindaco Rutelli, la norma relativa  
all'ordinamento di Roma. Il nuovo testo dell'articolo 114 della Costitu-  
zione si incrocia con il disegno di legge n. 2853 su Roma capitale, inserito  
all'ordine del giorno del Senato nonostante dipenda direttamente dall'av-  
venuta approvazione della riforma istitutiva della città metropolitana, che  
il centro sinistra immagina come sostitutiva degli enti provincia e comune,  
in contrasto con la legge n. 142 del 1990. Al contrario, il principio di sus-  
sidiarietà dovrebbe ispirarsi ai concetti di unitarietà, omogeneità e comple-  
tezza delle funzioni trasferite e Roma capitale dovrebbe essere inserita  
nell'alveo costituzionale come città-regione, cui attribuire potestà legisla-  
tiva. (*Applausi dai Gruppi AN e FI. Molte congratulazioni*).

BISCARDI (DS). Con riferimento all'articolo 3, lettera *n*), è necessa-  
rio specificare che la riforma dell'articolo 117 della Costituzione deve co-  
munque riaffermare la fedeltà agli articoli 33 e 34 della stessa, prevedendo  
quindi che le norme generali sull'istruzione si ispirino ai principi della li-  
bertà di insegnamento, di tutela dello stato giuridico e carriera dei docenti  
e della competenza statale sui criteri di assunzione e sui programmi. La  
libertà di insegnamento, diritto individuale, può essere limitata soltanto  
dalla predisposizione di specifici programmi nazionali e non attraverso  
l'imposizione di un indirizzo ideologico da parte dell'amministrazione  
pubblica, mentre la recente iniziativa della regione Lazio sui libri di testo  
sembra volersi rifare alla legislazione fascista. (*Applausi dai Gruppi DS,  
Misto-Com e del senatore Vertone Grimaldi. Congratulazioni*) (*Commenti  
del senatore Monteleone*).

MAGNALBÒ (AN). Il testo in esame costituisce il tentativo poco ra-  
zionato di rendere federale uno Stato che tale non può essere per assenza  
di un patto tra gli enti previsti dall'originario articolo 114 della Costitu-  
zione e dalle istituende città metropolitane. Ne scaturisce un sistema isti-  
tuzionale che conserva una forte impronta centralista e prescinde dall'in-  
dividuazione di un ruolo specifico per il Senato, quanto meno di raccordo  
tra lo Stato e le regioni, e dall'integrazione della Corte costituzionale con  
rappresentanti delle regioni. Il problema dell'ordinamento di Roma va af-  
frontato con urgenza quanto prima, considerando l'invasività della capitale  
rispetto ai territori circostanti. L'approvazione del provvedimento da parte  
di una maggioranza debole ed a fine legislatura potrebbe precludere la ri-  
forma costituzionale di cui il Paese ha realmente bisogno, laddove do-

vrebbe invece operare seriamente un'Assemblea Costituente, peraltro in armonia con l'attività preparatoria della Carta europea. (*Applausi dal Gruppo AN e del senatore Rotelli*).

LORENZI (*Misto APE*). Non è quella parlamentare la sede più indicata per la definizione di una riforma in senso federale dello Stato, che coroni le speranze di quanti hanno sostenuto tale idea. Più indicato appare il ricorso ad un'Assemblea costituente, liberamente eletta dal popolo italiano, che elabori un progetto complessivo di riforma della Costituzione sul modello di un «federalismo alternato», articolato in diversi livelli di sovranità.

CASTELLI (*LFNP*). I numerosi emendamenti presentati dalla Lega costituiscono lo strumento tecnico per ribadire le ragioni del federalismo, mentre le proposte modificative elaborate assieme alle forze politiche di centro destra sono un contributo significativo ad una definizione più incisiva e moderna dello Stato in senso federale. La Lega, che si batte da anni contro lo Stato centralista e per l'affermazione di una più moderna articolazione federale, respinge le accuse rivoltele anche recentemente dal *premier* designato dal centro sinistra. Esprime rammarico per l'assenza del presidente Mancino che spesso rimprovera al suo Gruppo di fare soltanto ostruzionismo (*Applausi dai Gruppi LFPN, FI e AN. Congratulazioni*).

CUSIMANO (*AN*). Chiaro è l'intento elettoralistico che ispira il disegno di legge della maggioranza, decisa anche a ricorrere ad un'eventuale *referendum* confermativo pur di raggiungere l'obiettivo di una qualche riforma. Inaccettabile è la limitazione della sovranità dello Stato, posto sullo stesso piano degli altri enti territoriali: i cittadini vogliono invece una organizzazione più snella delle varie articolazioni statali. Il progetto di federalismo fiscale delineato dal provvedimento non fa che accentuare i poteri di riscossione e la facoltà di imporre tributi, senza occuparsi di quali effetti possano riversarsi sui cittadini. Preoccupante è l'istituzione di un fondo di perequazione nazionale senza vincolo di destinazione, che rischia di essere interpretato a danno delle regioni meridionali, considerato che finora sono stati disattesi i crediti vantati dalla regione Sicilia sulla base degli articoli 37 e 38 dello Statuto regionale e dalla legislazione vigente. (*Applausi dai Gruppi AN e FI e del senatore Elia*).

MARCHETTI (*Misto-Com*). Riprende finalmente il processo di rafforzamento dell'autonomia degli enti locali che, nonostante le statuizioni costituzionali, si era bloccato dopo l'istituzione delle regioni nel 1970 e per taluni profili era regredito. È tuttavia opportuno che nel testo sia riaffermato la centralità dello Stato per la salvaguardia dell'unità nazionale, in nome della tutela dei diritti delle persone e per la promozione dello sviluppo del Paese, anche in vista di un'integrazione europea che non sia solo economica, considerate le spinte secessioniste della Lega Nord che avevano trovato eco nell'opinione pubblica soprattutto dopo la crisi della

cosiddetta prima Repubblica. Pur ribadendo, quindi, le perplessità sulla formulazione dell'articolo 1, che sembra delineare un ruolo residuale dello Stato rispetto agli altri soggetti indicati, preannuncia il voto favorevole dei Comunisti italiani al provvedimento, ritenuto complessivamente positivo. *(Applausi dai Gruppi Misto-Com, DS, PPI e del senatore Vertone Grimaldi. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. Rinvia il seguito della discussione alla seduta notturna.

CAMO, *segretario*. Dà annuncio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza. *(v. Allegato B).*

PRESIDENTE. Toglie la seduta. *(v. Resoconto stenografico).*

*La seduta termina alle ore 20,10.*



## RESOCONTO STENOGRAFICO

### Presidenza del vice presidente FISICHELLA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 16,30*).

Si dia lettura del processo verbale.

*CAMO, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 9 novembre.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

### Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Agnelli, Ayala, Albertini, Andreotti, Bergonzi, Bettoni, Bo, Bobbio, Boco, Brutti, Bucciarelli, Cadeo, Caponi, Cioni, Cortiana, De Martino Francesco, Di Pietro, Erroi, Fumagalli Carulli, Guerzoni, Lauria Michele, Leone, Manconi, Manzi, Marino, Montagnino, Murineddu, Pellegrino, Pieroni, Piloni, Sarto, Taviani, Volcic.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Salvato, per attività del Comitato contro la pena di morte; De Carolis, Dolazza, Lauricella, Rigo, Squarcialupi e Turini, per attività dell'Assemblea dell'Unione dell'Europa Occidentale.

### Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. Le comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

**Preannunzio di votazioni mediante procedimento elettronico**

PRESIDENTE. Avverto che nel corso della seduta odierna potranno essere effettuate votazioni qualificate mediante il procedimento elettronico.

Pertanto decorre da questo momento il termine di venti minuti dal preavviso previsto dall'articolo 119, comma 1, del Regolamento (*ore 16,39*).

**Per la discussione della mozione 1-00573**

CUSIMANO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CUSIMANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, com'è noto a Napoli la mattanza continua: una bimba di due anni è in coma irreversibile.

Alleanza Nazionale ha presentato una mozione tempo fa, dopo che la pubblica opinione di Napoli e dintorni si è allarmata per tutto quello che stava accadendo. Ebbene, la nostra mozione (la n. 1-00573 del 19 luglio 2000, che ha come primo firmatario il senatore Florino, di Napoli), pur avendolo chiesto diverse volte, non è stata ancora inserita nel calendario dei lavori di quest'Aula.

Stamattina il senatore Florino ha inviato un'altra lettera alla Presidenza, pregando la Presidenza stessa di inserire immediatamente, se possibile, la mozione nell'ordine del giorno dell'Aula del Senato per poterne discutere, possibilmente alla presenza del Ministro dell'interno. Non riusciamo a capire come quest'ultimo, di fronte a fatti di questo genere, non senta il bisogno di venire in Aula per dare notizie alla pubblica opinione attraverso l'intervento in Parlamento.

Pertanto, noi la preghiamo, signor Presidente, di, se possibile, inserire all'ordine del giorno della seduta notturna di oggi, o al massimo di quella di domani mattina, la discussione della mozione, chiedendo al Ministro dell'interno di venire in Aula a rispondere, per discutere di un problema che sta veramente creando una situazione di allarme nella pubblica opinione di Napoli, dell'intera Campania e di tutta Italia. (*Applausi dal Gruppo AN*).

PRESIDENTE. Senatore Cusimano, la Presidenza si farà carico di valutare la tempestività dell'integrazione dell'ordine del giorno con la citata mozione e di invitare al contempo il Ministro dell'interno a riferire in Aula sulla situazione dell'ordine pubblico e della sicurezza civile nel napoletano.

**Seguito della discussione dei disegni di legge costituzionale:**

**(4809) Modifiche al titolo V della parte seconda della Costituzione** (Approvato in prima deliberazione dalla Camera dei deputati, in un testo risultante dall'unificazione dei disegni di legge costituzionale d'iniziativa dei deputati Poli Bortone; Migliori; Volontè ed altri; Contento ed altri; Soda ed altri; Fontan ed altri; Pepe Mario ed altri; Novelli; Paissan ed altri; Crema ed altri; Fini ed altri; Garra ed altri; Zeller ed altri; Caveri; Follini ed altri; Bertinotti ed altri; Bianchi Clerici ed altri; dei disegni di legge costituzionale d'iniziativa del Consiglio regionale del Veneto e del Consiglio regionale della Toscana, e di un disegno di legge costituzionale d'iniziativa governativa)

**(3632) PIERONI ed altri. – Riforma in senso federale della Costituzione della Repubblica**

(Votazione finale qualificata ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge costituzionale nn. 4809, già approvato in prima deliberazione dalla Camera dei deputati, e 3632.

Ricordo che nel corso della seduta antimeridiana di oggi il senatore Rotelli ha avanzato una questione sospensiva, al fine di consentire il rinvio in Commissione dei provvedimenti in titolo, e sulla votazione conseguente è mancato il numero legale.

Passiamo pertanto alla votazione.

**Verifica del numero legale**

STIFFONI. Signor Presidente, prima di procedere alla votazione della questione sospensiva, avanzata dal senatore Rotelli, chiedo la verifica del numero legale.

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a verificare se la richiesta risulta appoggiata dal prescritto numero di senatori, mediante procedimento elettronico.

*(La richiesta risulta appoggiata).*

Invito pertanto i senatori a far constatare la loro presenza mediante procedimento elettronico.

*(Segue la verifica del numero legale).*

Il Senato è in numero legale.

**Ripresa della discussione dei disegni di legge costituzionale  
nn. 4809 e 3632**

PRESIDENTE. Metto ai voti la proposta di rinvio in Commissione, avanzata dal senatore Rotelli.

**Non è approvata.**

STIFFONI. Chiediamo la controprova! (*Commenti in Aula*).

PRESIDENTE. Colleghi, non mi pare vi siano gli estremi per richiedere una controprova.

D'ONOFRIO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

D'ONOFRIO. Signor Presidente, vorrei cortesemente ottenere l'attenzione dei colleghi della maggioranza. Chiedo di iniziare nella seduta di domani mattina la discussione generale dei provvedimenti in titolo, quindi con una sospensione di poco più di 12 ore. Vorrei motivare tale richiesta affinché si capisca che non si tratta di un intento né dilatorio, né ostruzionistico. Se oltre a questa opinione potessi darne un'altra di tipo politico, ne sarei lieto.

Vorrei, pertanto, illustrare la richiesta di sospensione di poco più di 12 ore, perché inizi la discussione generale, non l'anno prossimo, ma domani mattina. Signor Presidente, poiché l'argomento è molto serio e delicato e riguarda una questione che tentiamo invano di far conoscere all'opinione pubblica interna del Senato, avrei piacere che i colleghi ascoltassero di cosa si tratta, anche perché è cosa di pochi minuti: poi potrete dire no, senza problemi. Ripeto, però, che si tratta di una questione solo di pochi minuti! (*Commenti dal Gruppo DS*).

PRESIDENTE. Chiedo scusa, non voglio sottrarre la parola al senatore D'Onofrio; tuttavia, al di là del merito, devo richiamare l'articolo 93 del Regolamento del Senato che recita: «nel concorso di più proposte intese al rinvio della discussione a date diverse, il Senato è chiamato a pronunciarsi prima sulla sospensione e poi, se questa è approvata, sulla durata della sospensione stessa». Poiché la sospensione non è stata approvata, il problema della durata che lei solleva non si può proporre. (*Applausi dal Gruppo DS*).

D'ONOFRIO. No, signor Presidente, mi permetto di dire che è stata respinta la proposta di rinvio in Commissione e non è stata discussa alcuna sospensione: il rinvio in Commissione è una cosa e la sospensione, crediamo, un'altra!

PRESIDENTE. C'è un'unica discussione relativa alla questione sospensiva, e comunque il rinvio in Commissione comporta anche, implicitamente, l'indicazione di un termine; se la questione sospensiva non viene approvata dall'Assemblea, è evidente che viene meno anche la possibilità di votare un'indicazione cronologica e specifica con riferimento alla sospensiva stessa.

Detto questo, se vuole sviluppare una sua considerazione di carattere politico-istituzionale, non glielo negherò; però va da sé che questa è l'interpretazione corretta del Regolamento.

D'ONOFRIO. Signor Presidente, vorrei soltanto capire se posso fare questa richiesta, che è molto politica, istituzionale e costituzionale, al termine della discussione generale, perché diventerebbe inutile per quanto riguarda la questione sospensiva. Se la maggioranza non ha interesse, non c'è problema, lo faremo all'esterno; tuttavia, poiché leggo sui giornali notizie non vere per quanto riguarda la posizione dell'opposizione, avrei piacere che agli atti del Senato della Repubblica rimanesse traccia di questo fatto.

PRESIDENTE. D'accordo, senatore D'Onofrio, lei ha titolo per avanzare la sua richiesta alla conclusione della discussione generale.

D'ONOFRIO. Allora, al termine della discussione generale, la richiesta sarà la seguente (lo dico perché le persone possano essere presenti). Noi non abbiamo presentato emendamenti a casaccio: i Capigruppo dell'opposizione hanno presentato dieci emendamenti. La maggioranza li legga tutti per la prima volta onestamente; si accorgerà che taluni comportano modifiche profonde del testo, altri no. Abbiamo chiesto e chiediamo la disponibilità a votare quelli che non comportano modifiche profonde del testo, in particolare l'emendamento che reintroduce il Mezzogiorno tra le questioni di politica fiscale. Se la maggioranza vuole introdurre almeno questo, è possibile farlo in trenta minuti e il testo potrà essere votato prima di venerdì; se la maggioranza non vuole, andremo avanti nell'esame di tutti gli emendamenti.

Di questo non abbiamo mai fatto una questione di prendere o lasciare. Sono dieci e non centinaia gli emendamenti dell'opposizione. Se la maggioranza non vuole discutere lo dica e non si discute, ma allora dica anche che non vuole discutere neanche delle questioni ragionevoli. *(Applausi dai Gruppi CCD, FI e AN).*

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Stiffoni. Ne ha facoltà. *(Diffuso brusio in Aula).*

Diamo il tempo di uscire dall'Aula ai colleghi che lo desiderano.

STIFFONI. Signor Presidente, è chiaro che l'interesse dei colleghi della maggioranza è nullo su questo provvedimento. Venerdì scorso ho as-

sistito alla relazione del collega Cabras sullo stato dei lavori del provvedimento in esame, recante: «Modifiche al titolo V della parte seconda della Costituzione». Una relazione, signor Presidente, senz'anima; una proposta molto debole, fatta per dovere d'ufficio da chi sa già *a priori* come andrà a finire, mentre la discussione politica sul federalismo è quanto mai viva. Ciò anche perché il processo della devoluzione in atto nelle regioni del Nord suscita attenzione ed interesse tra i cittadini, intenzionati a capire come ci si riuscirà finalmente a liberare dalle oppressioni e dalle inefficienze del sistema centralista.

Il processo di cambiamento deve essere accompagnato da un passaggio riformatore anche in sede parlamentare, ma il presunto federalismo che la maggioranza di sinistra tenta di imporre con il provvedimento in esame è in realtà la pietra tombale sulla volontà di cambiamento.

Un tempo, signor Presidente, lei lo ricorderà, sono stati usati termini antitetici per definire strani ed innaturali i desideri di governare la cosa pubblica da parte di forze politiche che poco avevano fra loro in comune, le cosiddette convergenze parallele. Ora, penso che si debbano usare parimenti concetti di valenza contrapposta che fatalmente si annullano per definire un qualcosa che niente ha a che vedere con una riforma federalista, che è un'altra cosa, per l'appunto un decentramento centralista.

Ma per chiarire meglio, ed in forma più estesa, l'inganno che la sinistra ha messo in atto e da dove parte il tutto, è bene aver presente che il disegno di legge costituzionale in esame è stato presentato un anno e mezzo fa dal Governo, allora presieduto dall'onorevole Massimo D'Alema con l'attuale presidente del Consiglio, Giuliano Amato, ministro per le riforme istituzionali.

L'inganno dell'Ulivo appare finalmente evidente quando si confrontano, punto per punto, la Costituzione vigente con le variazioni apportate dalla maggioranza. Infatti, mentre la Costituzione del 1948 elenca all'articolo 117 le materie lasciate alle regioni, il testo della sinistra delinea una serie impressionante di competenze esclusivamente riservate allo Stato centrale, ne attribuisce una parte rilevante al ruolo concorrente di Stato e regioni e lascia, infine, a queste ultime soltanto materie residuali.

Lo stesso vale per la parte fiscale dove all'articolo 119, oggi vigente, si vuole trasferire alle regioni solo la possibilità di imporre ulteriori imposte, ovvero solamente sovrattasse che si cumulerebbero a quelle statali.

Il confronto dei testi chiarisce al di là di ogni dubbio come la falsa riforma della sinistra non risponda in nulla alle esigenze di un autentico federalismo, ma sia appunto solamente un decentramento centralista. Infatti, l'articolo 117 della Costituzione così recita: «La Regione emana per le seguenti materie norme legislative nei limiti dei principi fondamentali...» elencando poi le materie di pertinenza legislativa. Tuttavia, i principi fondamentali della Costituzione, signor Presidente, non sono forse solo quelli espressi nei primi dodici articoli della nostra *Magna Charta*? Ma il Governo con la sua maggioranza stravolge il dettato dell'articolo 117. Prima di tutto impone la potestà legislativa dello Stato centralista con un lunghissimo elenco di materie; segue un altrettanto lungo - se

non di più – elenco di materie a legislazione concorrente fra Stato e regioni, lasciando alla potestà legislativa regionale solo poche righe che recitano: «per ogni materia non espressamente riservata alla legislazione dello Stato». Cioè poco o nulla!

Ma c'è di più. È prevedibile, infatti, un aumento del contenzioso tra Stato e regioni appunto perché non sono precisati i limiti di competenza; ed in forza della modifica prevista all'articolo 117 della Costituzione, quando il Governo ritenga che una legge regionale ecceda la competenza della regione può promuovere la questione di legittimità costituzionale dinanzi alla Corte costituzionale. Questo è appunto decentramento centralista!

L'Ulivo dopo tante promesse da marinaio ha gettato la maschera e mostrato come non mai il suo vero volto accentratore, statalista e neocomunista. Ma il centro-sinistra è maestro della propaganda positiva per qualsiasi iniziativa partorita dalla maggioranza di Governo ed è altrettanto abile a denigrare l'opera dell'opposizione, in particolare della Lega Nord. Così ecco che, invece di introdurre una riforma seria e restituire alle regioni il maltolto, l'Ulivo e i suoi ramoscelli rinsecchiti rafforzano i poteri del centro. Altro che polizia, sanità e istituzioni locali, tutto deve dipendere dalle paturnie dello Stato centralista sempre prodigo ad offrire aiuti, soldi a pioggia e fondi alle regioni in difficoltà, ma sordo a qualsiasi anelito di libertà da parte dell'area padana!

La sinistra rappresenta un regime che non desidera modificare nulla, ma anzi puntellare lo *status quo*. La stessa blindatura di questo provvedimento costituzionale – nonostante le giustificazioni espresse in Commissione e in Aula dal relatore e dal Governo (*excusatio non petita, accusatio manifesta*) – decisa dalla maggioranza ha dell'incredibile: dimostra che a loro ormai interessa solo avere un manifesto da usare in campagna elettorale, a prescindere dai contenuti. Quello che l'Ulivo realizza nei fatti è un ostruzionismo al contrario: la blindatura del testo non è altro che ostracismo nei confronti dell'opposizione.

In ogni caso, è ormai evidente – e non è un male – che in campagna elettorale si misureranno di fronte agli elettori due progetti alternativi sul federalismo: da un lato, quello finto di Palazzo, messo a punto dall'Ulivo in Parlamento come puro *spot* elettorale; dall'altro, quello vero della Casa delle libertà, costruito insieme alle regioni.

Comunque sia, è ormai chiaro che la sola vera riforma federalista sarà quella che uscirà dai nostri *referendum* proposti dalle regioni e soprattutto quando porremo mano, dal prossimo anno, alla modifica dell'articolo 1 della Costituzione quale principio fondamentale, che così verrà letto: «l'Italia è una repubblica federale», con buona pace di tutti coloro che amano coltivare l'antico vezzo di essere solo produttori di parole. Costoro non si accorgono che tutto attorno a loro si sta sfilacciando e i deteriorati rapporti fra lo Stato e le regioni ne sono il chiaro sintomo. (*Applausi dai Gruppi LFP, FI, CCD e del senatore Gubert*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore D'Onofrio. Ne ha facoltà.

\* D'ONOFRIO. Signor Presidente, ringrazio innanzitutto il collega Guibert per avermi consentito di intervenire subito, perché per ragioni dovute all'incarico politico devo essere fuori dal Senato fra pochi minuti.

Viste le considerazioni svolte dal presidente Fisichella all'inizio del mio precedente intervento, considerando che vi sarà la possibilità – dovuta alla sua cortesia – di svolgere la proposta di una sospensione molto breve (in Aula, non in Commissione) al termine della discussione generale su questo provvedimento, mi soffermo, come ho preannunciato, soltanto sugli emendamenti che recano la firma dei quattro Capigruppo dei partiti della Casa delle libertà (Forza Italia, Alleanza nazionale, Lega Nord e CCD). Intendo infatti porre ai colleghi della maggioranza la questione che ora illustrerò, restando in attesa di una risposta nel corso dell'esame di questo provvedimento, al termine della discussione generale.

Gli emendamenti riferiti al disegno di legge costituzionale sono numerosi. Il provvedimento affronta una materia di straordinaria importanza: la riforma dello Stato in senso più fortemente decentrato ed autonomistico. Abbiamo ritenuto e riteniamo che questo testo non consenta l'apertura di un processo costituente. Pertanto, abbiamo proposto alcuni emendamenti che, sulla base dell'opinione di singoli colleghi, consentono invece l'apertura di questo processo. Tuttavia, i Capigruppo del centro-destra hanno indicato dieci argomenti che per noi rappresentano il minimo indispensabile per aprire il processo costituente in senso federalista. Non abbiamo mai affermato che i dieci emendamenti sono tutti da prendere o lasciare; è ovvio che l'atteggiamento della maggioranza sarebbe valutato in modo diverso dall'opposizione a seconda che taluno, più d'uno o tutti questi emendamenti venissero considerati accoglibili.

La maggioranza, qualora confermasse in Aula l'opinione espressa in Commissione secondo la quale questi emendamenti, poiché configurano una riforma radicale dell'impianto che viene dalla Camera, non sarebbero componibili con il ragionevole desiderio di vedere entrare in vigore la legge costituzionale prima delle elezioni, se così fosse, avrebbe ragione e noi non potremmo sostenere di volere emendare il testo costituzionale, ma di fatto dovremmo prendere atto che si finisce con il sostenere che presentiamo emendamenti per non fare nulla.

Questo è stato lo scontro politico-istituzionale. Desidero rendere evidente in modo definitivo che non si tratta di questo. Posso farlo perché durante gli ultimi dodici mesi, quando sono imperversate le opinioni più varie in ordine alla riforma del sistema istituzionale italiano, ho preferito non intervenire mai, poiché ho avuto la netta impressione che il dibattito stesse imboccando una strada che non era quella che speravo potesse essere intrapresa. Soprattutto, si stava imboccando una strada diversa rispetto a quella che si era scelta all'inizio dei lavori della Commissione bicamerale per le riforme istituzionali, che ha lavorato tra il 1996 e l'inizio del 1998.

Lo ricordo perché in quella Commissione fu stabilito che fossi io a svolgere il compito di relatore sulla forma di Stato e che presidente del gruppo di lavoro per la riforma dello Stato fosse il collega Elia, mentre altri colleghi, senatori e deputati, avevano il compito di occuparsi della riforma del Parlamento, della riforma della giustizia e della riforma del sistema di Governo.

Sostenni allora più volte, in pubblico, in sede istituzionale e sulla stampa, che avevo ritenuto un errore dei maggiori partiti politici italiani, in questo caso dell'uno e dell'altro schieramento, non pensare che la riforma dello Stato fosse preliminare rispetto alla riforma del Parlamento, del Governo e della Giustizia. Infatti, secondo una cultura forse accademica, mi sembrava che lo Stato venisse prima del Governo, del Parlamento e della giustizia.

Se da parte dei partiti di maggior rilievo parlamentare si fosse ritenuto che la riforma dello Stato dovesse essere affrontata prima delle altre questioni, essi ragionevolmente e comprensibilmente avrebbero preposto loro esponenti a questo segmento della riforma istituzionale. Così non era avvenuto. Nel caso di chi vi parla non era questa la ragione; nel caso del professor Elia, la sua autorevolezza poteva ben comportare che egli presiedesse qualunque dei comitati della Bicamerale, ma anche in quell'occasione non fu un gesto di deferenza affidargli la presidenza del Comitato per la riforma dello Stato: fu una decisione politica di marginalità della forza da lui rappresentata (il Partito Popolare) e di quella rappresentata da chi vi parla (il CCD). I partiti maggiori ritenevano di doversi occupare del Governo, della giustizia e, in parte, del Parlamento.

Per due anni ho pensato che questa fosse la ragione della difficoltà di giungere a un risultato positivo, perché non si può giungere ad un risultato positivo se prima non si è sostenitori, culturalmente parlando, di una complessiva architettura delle riforme. Purtroppo, i fatti mi hanno dato ragione: la Bicamerale ha oscillato tra proposte più o meno articolate in senso federalistico; in quel contesto mancava una adesione politica di fondo al primato della riforma dello Stato rispetto agli altri oggetti.

Proprio perché ero e sono consapevole che si tratta della questione fondamentale della vita istituzionale del nostro Paese, nelle relazioni ufficiali che accompagnano il primo e il secondo testo della riforma costituzionale della Bicamerale e in quello che poi fu il testo esaminato alla Camera dei deputati, dissi che la questione di fronte alla quale l'Italia si trovava era la decisione se passare o meno a un ordinamento di tipo federale, ben sapendo che non esistono ordinamenti definibili come federali in astratto, ma anche che non vi è dubbio che tra una semplice politica di decentramento amministrativo e una politica istituzionale di modello federale, vi è una certa differenza, come il presidente Fisichella certamente sa. E abbiamo espresso ripetutamente opinioni su questo, anche diverse, ma non sul principio bensì sullo sbocco della riforma dello Stato.

La questione centrale era questa. Se si fosse voluto affermare che l'Italia non doveva passare a un ordinamento federale, lo si poteva dire, si sarebbe dovuta fare una operazione di verità, si sarebbe dovuto mettere

da parte il linguaggio federalistico che stava fiorendo in quel tempo e affermare che questo obiettivo o non era raggiungibile o non era storicamente praticabile, per cui si doveva affrontare un altro argomento.

Non fu così. Fu detto contemporaneamente da varie parti che si voleva un ordinamento federale ma che sostanzialmente quello non era il punto centrale della riforma. Questo equivoco ha portato – ritengo – al fallimento del risultato della Bicamerale, non meno delle difficoltà sui temi della giustizia, del Parlamento e del Governo; perché mancava il perno attorno al quale far ruotare la riforma. E il perno, non essendo stato mai definito in termini accettabili da una larga maggioranza, alla fine crollò.

La novità politica – sulla quale mi auguro che la maggioranza voglia riflettere – è che tra il fallimento del lavoro della Bicamerale e oggi passa il fatto determinante dell'entrata in vigore di una legge costituzionale che comporta l'elezione diretta dei Presidenti delle regioni, con le forme che abbiamo visto.

La mancanza di questa novità era stata ritenuta essenziale perché si era detto che, mancando un'autorevolezza istituzionale dei presidenti delle regioni, in corso di esame della Bicamerale non si poteva raggiungere un equilibrato processo di ordine federalistico. Si diceva un cosa vera. Quindi vi è stato un atto di discontinuità costituzionale fondamentale tra il fallimento dei lavori della Bicamerale nella primavera del 1998 e l'anno 2000, momento in cui stiamo discutendo di questa materia.

Quella legge costituzionale ha rappresentato per il centro-destra italiano il punto fondamentale di svolta che ha costituito la base di un comune sentire sulla riforma federalistica che fino a quel momento non era presente. Di questo si tratta: il comune sentire che ha visto avvicinarsi le posizioni sul tema del federalismo della Lega Nord, di Alleanza Nazionale, di Forza Italia e del Centro Cristiano Democratico (parlo dei Gruppi, ma anche dei colleghi del CDU e di altri partiti che fanno parte del centro-destra) si è materializzato negli emendamenti presentati al Senato. Si tratta di una svolta politico-istituzionale di grande rilievo; la maggioranza potrebbe prendere atto di avere per la prima volta di fronte un'opposizione che su un tema di questa straordinaria importanza ha raggiunto un *idem* sentire, pur mantenendosi opinioni differenziate, che io rispetto, di singoli parlamentari all'interno dello schieramento. Però l'opinione comune dei partiti del centro-destra è veramente forte, politicamente nuova, e non era presente quando nacque la Bicamerale né quando propose la sua idea di riforma federale.

Oggi questa c'è per la prima volta. Gli atteggiamenti potevano essere due: prendere atto della svolta e operare, dal punto di vista della maggioranza, un'analoga svolta di sostanza in senso federalistico, o invece operare nella continuità del disegno precedente che era e rimane di puro decentramento amministrativo, il che qualitativamente non è la stessa cosa. Infatti, il decentramento amministrativo attiene ad una idea dello Stato dove la sostanza della sovranità è una e sola ed è del centro, si manifesta nel potere costituente del Parlamento centrale, nel potere costituente interpretato da una Corte costituzionale anch'essa soltanto centrale, che vede,

dal punto di vista dei rapporti tra centro e periferia, il potere del centro di disporre sempre e comunque dei contenuti e del potere della periferia. Questo è il centralismo che può essere con o senza decentramento: il centro-sinistra ha scelto la strada della continuità del decentramento amministrativo. Strada legittima, strada possibile.

Il senatore Pellegrino in un eccellente intervento in Commissione affari costituzionali ha detto che non è ipotizzabile una riforma in senso federale dello Stato italiano perché nel contesto dell'integrazione europea non può esservi uno Stato federale dentro il processo costituente europeo. È un'opinione legittima, è un'opinione seria, che porta la conseguenza di dire che il testo approvato dalla Camera non attiene ad una apertura del processo costituente federale perché non deve esservi un processo costituente in senso federale. Se questa fosse – e questa noi riteniamo che sia – l'opinione politica della maggioranza, ci troveremmo di fronte ad una battaglia elettorale nella quale da un lato c'è chi afferma la necessità, l'opportunità e la storicità dell'inizio del processo di tipo federalistico e, dall'altro, chi dice che questo non può avvenire. Si porrebbe agli elettori – ed avrebbe senso – una scelta radicale sostanzialmente di tipo referendario sull'apertura o meno del processo di tipo federalistico nel nostro Paese e non, come la maggioranza tenta di affermare, la scelta tra due modelli di federalismo, cosa che non ha senso e non è vera. Dico questo non perché ho la pretesa di essere il verbo del federalismo, ma perché siccome ho sofferto in prima persona della insufficienza degli schieramenti politici nella Bicamerale in ordine al primato di questo problema, oggi sono particolarmente lieto di vedere lo schieramento di appartenenza giungere alla consapevolezza che il federalismo non è un decreto per cui si è federalisti o no, è un processo che si avvia e tende a concludersi in un arco di tempo ragionevolmente non lunghissimo. Il centro-destra ha raggiunto questa convinzione e la traduce negli emendamenti che ha presentato, taluni dei quali innoverebbero in modo radicale il testo che viene dalla Camera, altri ancora che non lo innoverebbero in modo radicale.

Allora, la questione che pongo alla maggioranza è la seguente: se la maggioranza vuol mantenere la sua posizione di non assoluta negazione dell'apertura del processo costituente, dovrebbe dichiararsi disponibile quantomeno ad accogliere i nostri emendamenti che non configurano una modifica radicale del testo approvato dalla Camera.

Questa sarebbe un'intesa costituzionale al ribasso che l'opposizione riterrebbe importante, rispetto alla quale sarebbe disposta a far approvare il testo che viene dall'altro ramo del Parlamento prima di venerdì prossimo e a trovare un'intesa costituzionale con i colleghi della Camera per votare in tempo utile in quella sede la riforma, sapendo che da questo punto di vista la battaglia elettorale avrebbe altro significato.

Se la maggioranza dovesse invece ritenere che ci sono i tempi per una riforma più radicale in senso federale, allora anche i nostri emendamenti più radicali potrebbero essere accolti. Noi garantiremmo che alla Camera questo avverrebbe con estrema rapidità. Quindi non vi è più al-

cuna possibilità di leggere i nostri emendamenti come ostruzionistici o tesi alla non approvazione del provvedimento.

Questa è la questione politica che la maggioranza dimostra di non cogliere, o nelle sue repliche mi sembra che non colga: parlo dei giornali. Avrei piacere di sentire gli interventi qui al Senato; mi rivolgo sia al collega Cabras sia al ministro Maccanico, perché di questo si tratta. Anche il Presidente della Repubblica, al quale sta particolarmente a cuore la questione dello Stato italiano, è bene che sappia, attraverso la lettura degli atti parlamentari, che le posizioni dell'opposizione sono totalmente componibili sia nel senso del testo approvato dalla Camera, con modifiche che non ne mutano la sostanza, sia con modifiche che ne cambiano il contenuto.

Invece se noi continueremo ad esprimere un voto negativo, come abbiamo fatto alla Camera (e in quella sede lo abbiamo fatto perché la maggioranza era contraria a tutti gli emendamenti voluti dal centro-destra: ne citerò due fondamentali, dei quali deve rimanere traccia, perché non si può far finta che tutti stravolgano il contenuto del testo), se saremo indotti a persistere in questo atteggiamento, non sarà più sostenibile che esso è dato per una sorta di «tigna» istituzionale, secondo cui non vogliamo questo testo che ci dà fastidio, mentre altri sarebbero i testi convenienti.

Di questo si trattava e di questo si tratta. Il centro-destra ha, attraverso l'alleanza politica dei partiti della Casa delle libertà, assunto come tema fondamentale la riforma dello Stato in senso federale come processo costituente. Questo è il dato che caratterizza tale alleanza, diversa da una semplice alleanza elettorale quale era nel 1994. La maggioranza può prendere atto con soddisfazione di questo fatto e trovare un'intesa o respingerla con diniego, sostenendo che questa non è possibile. Entrambi gli atteggiamenti sono legittimi, ma non può continuare a dire – come ho letto ancora in dichiarazioni di queste ultime ore – che gli emendamenti non possono essere esaminati perché sono troppi, è una perdita di tempo, sono ostruzionistici.

Si possono mettere da parte tutti ed esaminare i dieci presentati dall'opposizione: si dica se ce n'è qualcuno sul quale la maggioranza è disposta a cambiare il testo che viene dalla Camera.

Citerò questi dieci emendamenti soltanto perché in questo dibattito e nella discussione generale ci possa essere la percezione del cambiamento istituzionale profondo. La ragione di fondo – lo dico ai colleghi della maggioranza – che dimostra che sta nascendo nel Paese un'alleanza molto più sociale e politica di quanto non si creda è che la convergenza sociale e politica porta oggi all'alleanza del centro-destra molto più di quanto un'alleanza elettorale avrebbe potuto fare prima. Questa è la ragione della certezza che non vi siano «scarrozzamenti» dopo le elezioni: l'intesa sul programma e sugli emendamenti comuni sottoscritti è strategica, di ordine politico e istituzionale; non è un assemblaggio purchessia per vincere i colleghi maggioritari.

È una questione di grande serietà e dignità. Ecco perché dico che non può essere svalutata con la logica del «non perdiamo tempo, andiamo avanti».

Citerò i dieci emendamenti e su ciascuno di essi esprimerò la nostra convinzione se si tratta di modifiche profonde o meno al testo che viene dalla Camera, senza alcuna difficoltà quindi ad affermare se siano tali o meno.

So che il tempo complessivo assegnato al mio Gruppo è di 50 minuti. Gli altri miei due colleghi che interverranno, lo faranno per il tempo residuo. Quindi non andremo oltre i 50 minuti complessivi, perché gli altri due colleghi – Piredda e Zanoletti – cortesemente conterranno il loro intervento nei minuti residui.

Affinché possano essere ricordati, citerò i dieci emendamenti in questione. Il primo è l'emendamento 1.804; esso riguarda lo *status* costituzionale di Roma capitale. In un ordinamento di tipo federale ci sembra normale che l'ordinamento della Capitale venga definito sulla base di una proposta della regione di appartenenza.

Questo significa che non parliamo né di città Stato, né di città regione, né di area metropolitana: può essere una qualunque di queste. In una cultura di tipo federalistico, nell'ordinamento che la legge della Repubblica pone, occorre che la regione di appartenenza, come il comune e la provincia, ci dicano qualcosa.

Questo è un ordinamento che realizzerebbe la rappresentatività della capitale della Repubblica di un ordinamento federale. Il testo approvato dalla Camera dei deputati si limita ad affermare che Roma è capitale della Repubblica. Devo dire che non è una grande scoperta (quando proposi questo emendamento in Bicamerale ci fu più di una persona che sorrise), mi rendo conto che non è la Costituzione che afferma che Roma è capitale della Repubblica: lo sappiamo per ben altre ragioni. Si tratta di un emendamento che tradurrebbe in senso federalistico lo stato giuridico della capitale della Repubblica.

Per quanto riguarda l'emendamento 1.805, quello cioè che riguarda la cosiddetta sussidiarietà orizzontale, diamo per scontato che si tratta di una questione politica di ordine generale, rispetto alla quale la maggioranza ha una idea opposta. Riteniamo che l'idea della maggioranza sia quella del permanere burocratico, per cui il decentramento amministrativo è decentramento di funzioni pubbliche. Noi pensiamo invece che nella natura di un ordinamento federale vi debba essere anche una ripartizione tra pubblico e privato di tipo diverso. Si tratta, quindi, un emendamento sostanziale: non abbiamo alcuna difficoltà a riconoscerlo. Vogliamo però ricordare che in Bicamerale vi fu una prima stesura che era questa e una seconda che era quella della maggioranza; quindi la maggioranza ci presenta non un testo unico ma, fra due testi votati dalla Bicamerale, quello che non contiene il principio della sussidiarietà orizzontale. Noi riproponiamo il testo approvato dalla Bicamerale all'inizio dei suoi lavori.

L'emendamento 3.800 definisce in modo diverso la ripartizione delle funzioni tra Stato e regioni, potestà esclusiva e potestà concorrente. Lo

considero, quindi, un emendamento di sostanza. Vorrei, però, che fosse chiaro che il testo che proponiamo è lo stesso che fu approvato dalla Bicamerale prima di passare all'esame della Camera dei deputati, mentre quello che propone la maggioranza è il testo che giunge al termine del voto della Camera, che ha consentito una serie di tagli rispetto alla proposta della Bicamerale. Anche in questo caso – ripeto – si tratta di un emendamento sostanziale. La maggioranza sa che quando proponiamo una modifica siamo in grado di dire consapevolmente se essa potrebbe mutare l'impianto di fondo del testo o meno.

Voglio evidenziare l'emendamento 5.802, perché forse i colleghi della maggioranza non hanno valutato che, in riferimento alla potestà legislativa concorrente – riguardo alla quale anche il testo costituzionale della maggioranza afferma che lo Stato definisce solo i principi generali – noi affermiamo di non ravvisare la ragione per la quale vi debba essere ripartizione di risorse fra lo Stato e le regioni nella potestà legislativa concorrente: se lo Stato ha solo il potere di definire i principi generali non vi è riparto di spesa. Questo riguardo le funzioni esclusive e la solidarietà; non riguarda le funzioni concorrenti. Ci chiediamo allora di cosa si tratta, se non di puro decentramento amministrativo, prevedere che accanto alla potestà legislativa concorrente, intesa come potestà di principi, vi sia anche una ripartizione di risorse. Vuol dire che permangono apparati burocratici e funzioni burocratiche statali, altrimenti non capisco perché dovremmo dare allo Stato una parte delle risorse per la funzione concorrente, quando lo Stato dovrebbe, riguardo a questa, occuparsi soltanto dei principi generali. Pertanto quest'emendamento non risulta stravolgente, ma semplicemente intelligente, un emendamento civile, a meno che non ci sia un inganno: è un emendamento che evita l'inganno. Se la maggioranza vuole evitare l'inganno, lo approva; se invece vuole mantenere l'inganno non lo approva. Se afferma che non si tratta di inganno, ma di qualcos'altro, ci spieghi di cosa si tratta.

L'emendamento 5.803 riguarda sempre la ripartizione finanziaria. Anche in questo emendamento ripetiamo la cancellazione della parte relativa alla funzione concorrente. Anche questo, mi sembra sia un emendamento intelligente e non stravolgente.

Passiamo ora a due emendamenti che sono assolutamente ordinari.

In riferimento all'emendamento 5.805, vorrei dire che se vi è un argomento di tipo politico sul quale la maggioranza ha impiantato la propria critica all'opposizione, questo consiste nel fatto che l'intesa politica con la Lega sarebbe di per sé negativa per il Mezzogiorno. Siamo continuamente colpiti da queste affermazioni alle quali replichiamo che così non è. Se alle parole si risponde con altre parole, alla fine si tratterà soltanto giochi di parole.

Signor Presidente, la maggioranza non fa sapere che nel testo approvato dalla Camera sul federalismo fiscale non vi è più un riferimento al Mezzogiorno e alle isole. Il testo approvato dalla Camera non considera più il Mezzogiorno e le isole: forse perché non servono, perché non sono più utili, perché non esiste più il problema del Mezzogiorno? Allora,

delle due l'una: se questo problema non esiste più scompare anche il problema Lega, mentre se il problema esiste constatiamo che anche con il consenso della Lega – e da meridionale sono particolarmente lieto di poterlo ripetere – si chiede di reintrodurre nel testo della Costituzione sul federalismo fiscale l'indicazione che il fondo di solidarietà è soprattutto per il Mezzogiorno e per le isole.

Voglio capire, da questo punto di vista come si può dire che questo emendamento è stravolgente. O è stravolgente perché la maggioranza non vuole più occuparsi del Mezzogiorno, e in questo caso lo è effettivamente, ma nel senso che è la maggioranza stessa ad essere stravolgente rispetto ai problemi economici e sociali del Paese, oppure la maggioranza ha dimenticato questo argomento e non lo tratta più. In tal caso non può più fare una polemica politica con l'opposizione su tale argomento e quindi sarebbe meglio che accogliesse l'emendamento con un senso di umiltà costituzionale che sarebbe molto apprezzato da tutti. Ma forse non vuole neanche questo emendamento, che verrebbe approvato in pochi secondi, in cui si riconosce tutto il centro-destra – come del resto tutti gli altri emendamenti che sto illustrando – e che evidentemente non comporta alcuno stravolgimento. Il testo si vota in due giorni e può essere successivamente approvato dalla Camera in mezza giornata. Questo si può fare, e si toglierebbe dalla campagna elettorale un elemento di finzione. Se si vuole mantenere un elemento di finzione saremo costretti a ripetere in campagna elettorale che di finzione si tratta. Questo è uno dei più importanti emendamenti che abbiamo presentato perché rappresenta il grado di coesione politico-istituzionale profondo che nell'arco dei partiti del centro-destra esiste. Quando la stessa Lega, che certamente ha sostenuto un federalismo più a difesa delle regioni del Nord – una cosa normale per un partito che rappresenta queste regioni –, si fa carico dei problemi dell'unità economica nazionale affermando la necessità di reintrodurre Mezzogiorno e isole nel testo della Costituzione, credo si dovrebbe soltanto gioire dal punto di vista della compatibilità della riforma federale che noi proponiamo con il mantenimento dell'unità economico-sociale e non soltanto giuridica dello Stato.

Tralascio per il momento un emendamento relativo alle città metropolitane che risulta molto tecnico, anche perché non è su quello che portiamo avanti le nostre battaglie politiche finali.

Passo ora ad esaminare l'emendamento 11.0.802 relativo alla presenza delle regioni nella Corte costituzionale. Si può dire sì oppure si può dire no. È ovvio che nella Corte suprema degli Stati Uniti non vi sono giudici espressi dagli Stati ma, come stiamo constatando in queste ore complicate della democrazia americana, anche la Presidenza degli Stati Uniti è espressione di una natura federale di quell'ordinamento ed è quindi del tutto normale che l'intera Corte suprema sia figlia di una cultura federalistica che è alla base dell'ordinamento statunitense. Questo non avviene in Italia, e se vogliamo che siano rappresentati nella Corte costituzionale anche gli interessi dell'ordinamento federale, la presenza in essa

di taluni membri di provenienza regionale sarebbe un fatto di significativa novità. È quindi un emendamento significativo e non banale.

L'emendamento 11.0.801 è assolutamente normale e riguarda le regioni a statuto speciale. Mi chiedo se tali regioni, che hanno sofferto per decenni la mancata attuazione di norme di attuazione da parte dello Stato e delle Commissioni paritetiche, debbano continuare a soffrire per altri 50 o 100 anni per questa mancanza. È un emendamento che riguarda solo le cinque regioni a statuto speciale o meglio quelle per le quali sono previste le norme di attuazione.

In base all'emendamento si prevede semplicemente che se entro sei mesi non si definiscono tutte le norme di attuazione, tali regioni esercitano i poteri legislativi loro spettanti anche in assenza di tali norme. Si può fare, è una previsione che stravolge, è forse qualcosa che ripugna e che rende impossibile l'approvazione del testo, o è un semplice gesto di conciliazione verso le regioni a statuto speciale che hanno sofferto questa loro *deminutio* nel corso degli ultimi 30 anni rispetto alle altre regioni? Si può parlare di Sicilia, Sardegna, Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige e Friuli-Venezia Giulia una volta tanto considerandole insieme, senza dover distinguere le une dalle altre, come si è fatto a proposito della legge costituzionale sul sistema elettorale e sul sistema di Governo? Si può dire che è una questione che riguarda l'ordinamento federale della Repubblica il fatto che nessuna regione si veda bloccato l'esercizio delle funzioni legislative solo perché lo Stato neghittosamente non definisce le norme di attuazione? Si può ritenere questa una norma di struttura? Evidentemente no, è una norma che riguarda solo le regioni a statuto speciale.

Inoltre, si è discusso tante volte della cosiddetta Camera delle regioni o Senato delle regioni. Noi non abbiamo proposto la soppressione del Senato per sostituirlo con una Camera delle regioni. Do per scontato che se avessimo proposto questo al Senato lo si sarebbe potuto ritenere un emendamento provocatorio e tale da essere respinto. A inizio legislatura si può provare a fine legislatura probabilmente no.

Noi non abbiamo proposto questo: grazie all'intelligenza dell'amico Rotelli, noi abbiamo proposto come norma transitoria una soluzione che non esito a ritenere possa essere quella definitiva, nella quale affrontiamo il tema della presenza dei presidenti delle regioni, ora legittimati con il voto diretto, nel Senato della Repubblica. Se nello scontro tra Camera dei deputati, Governo, regioni, un terzo dei parlamentari, si ritiene che la ripartizione delle competenze sia incerta, se la Corte costituzionale parla di invasione di competenze delle regioni, se dopo tutti questi passaggi il Senato delibera in via definitiva, viene integrato con questi presidenti delle regioni. Non si tratta di una terza camera, quella «cameretta» di cui si parla nell'attuale norma transitoria, per cui i presidenti delle regioni partecipano ai lavori della Commissione parlamentare non si sa a che titolo, non si sa per fare che cosa: i colleghi della Bicamerale e della Commissione affari regionali sanno che la Commissione non ha poteri particolarmente vincolanti, per niente. Si tratta di un modo molto intelligente di combinare regionalismo federale e bicameralismo italiano, ren-

dendo il bicameralismo procedurale quando si tratta di materie di competenza regionale e federale per la presenza dei senatori che rappresentano le regioni.

È un qualcosa cui dire di no in via di principio perché rende impossibile l'approvazione del testo del provvedimento? Crediamo di no.

Ho indicato, signor Presidente, le ragioni per le quali i nostri dieci emendamenti sono distinguibili in emendamenti che modificano profondamente il testo e in emendamenti che non lo modificano profondamente; tutti però in parte modificano. Ebbene, se la maggioranza ha deciso, come ripetutamente ci dice, di non voler cambiare nulla perché il testo che viene dalla Camera è imm modificabile, violando nei fatti la norma che riguarda il bicameralismo (lo diceva il collega Rotelli stamattina) e non la dignità dei senatori; se la maggioranza non vuole affrontare in materia costituzionale neanche la modificabilità in via di principio della norma sul Mezzogiorno – ce lo ha detto in Commissione – desidero che lo dica qui in Aula. Noi insistiamo in questa richiesta: che la maggioranza ci dica, al termine della discussione generale sul provvedimento, se si può passare a discutere di emendamenti perché taluno di essi, fra quelli presentati da tutti i capigruppo dell'opposizione, può essere approvato. Se la maggioranza ritiene che nessuno di essi può essere approvato ce lo dica, proporremo la sospensione; questa sarà respinta, se sarà presente in Aula la maggioranza, che così andrà avanti e approverà il suo testo, ma non avrà più la possibilità – questo deve essere chiaro – di affermare che stiamo facendo azioni provocatorie, ostruzionistiche, dilatorie, tendenti a chissà quali risultati. Stiamo facendo il nostro dovere di senatori della Repubblica, nell'interesse della Repubblica come la intendiamo noi. Siamo favorevoli all'apertura di un processo costituente federale: se questo è un delitto, lo ammettiamo facilmente. Vi ringrazio. (*Applausi dai Gruppi CCD, FI, AN e LFNP. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. La ringrazio, senatore D'Onofrio. Dopo il suo intervento rimangono diciotto minuti e mezzo per gli altri colleghi del CCD.

È iscritto a parlare il senatore Manzella. Ne ha facoltà.

\* MANZELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa è una revisione costituzionale dovuta. Dovuta perché vi sono necessità di garanzie che sono anche necessità di unità. Riadattando l'antico motto «*ex pluribus unum*», possiamo dire unità nella pluralità.

Con questo disegno di legge rileggiamo e completiamo gli ultimi fatti della nostra storia istituzionale e li ricomponiamo in una moderna cifra unitaria. Questi fatti vanno dall'elezione diretta dei sindaci e dei presidenti delle province a quella dei presidenti di regione, dalla nuova conformazione del rapporto fiscale Stato-regioni all'autonomia statutaria regionale, dal protagonismo nell'Unione europea dei governi territoriali al protagonismo istituzionale della Conferenza Stato-regioni-comuni-province, dai processi nuovi di intercomunalità al regionalismo transfrontaliero, fino alle stesse leggi di semplificazione amministrativa.

Questi fatti sono operanti tra noi, e noi comprendiamo che non possono rimanere slegati e slogati. Constatiamo che il reticolo normativo che dava forma allo Stato regionale si è rotto in più punti e che è di fatto inservibile nel suo complesso.

Ecco, con questo progetto l'identità repubblicana ritrova un suo filo unitario, anche se il tratto di via compiuto non è tutto il percorso. Ma possiamo cercare e trovare in questo progetto tre garanzie: la garanzia di integrazione territoriale, quella di integrazione nazionale e quella di integrazione europea.

Innanzitutto, la garanzia di integrazione territoriale. Essa è data dalla costituzionalizzazione dell'intera rete dei governi territoriali (comuni e province) e di quelle città metropolitane in cui si deve vedere la punta dell'associazionismo intercomunale, dei poli intercomunali, che sono attualmente in Europa la forma più moderna di governo territoriale di rete. Entrano così in Costituzione e vi trovano tutela, con le loro radici storiche, le nostre comunità di destino. Vi è il riconoscimento costituzionale degli statuti (e certamente anche Roma capitale, accanto alla legge che prevede un ordinamento speciale, è implicitamente chiamata ad un esercizio di potestà statutaria: sarebbe illogico che così non avvenisse nel contesto dell'intero progetto). Vi è la garanzia statale per la loro legislazione elettorale. Vi è la creazione in ogni regione di un consiglio delle autonomie locali, che è un canale di partecipazione vera, strutturata e non episodica.

La rete dei governi territoriali si è così legata in questi nodi di equilibrio ed io credo che un ordine del giorno interpretativo dovrà chiarire che in questa rete conservano un ruolo di avanguardia le nostre storiche regioni speciali, che nel plurilinguismo e nell'insularità trovano le motivazioni europee della loro persistente diversità: un ordine del giorno per dire che queste regioni possono anch'esse usufruire della clausola evolutiva prevista per le altre regioni.

È questa cifra di equilibrio territoriale che il 14 settembre scorso ha permesso di arrivare ad una vera e propria codecisione tra la Camera dei deputati e l'unanime mondo delle autonomie, una codecisione che ha dato una particolare qualità a questo progetto e ne ha anche motivato lo stralcio.

È assurdo, infatti, pensare che la stagione statutaria delle regioni possa svolgersi nel silenzio costituzionale delle autonomie locali, in un vuoto che genera eccessi, come quelli registrati in Veneto o quelli espressi nei *referendum* consultivi. *Referendum* che, appellandosi al generale popolo regionale, saltano l'intesa strutturata con gli enti locali, che questo disegno invece prevede e tutela.

Vi è, poi, la garanzia dell'integrazione nazionale. Essa si fissa nell'assegnazione alle regioni della potestà legislativa generale, salvo che per le materie esclusive dello Stato, ma anche nell'equilibrio della concorrenza di principi fondamentali riservati alla legislazione dello Stato.

Credo che anche qui, con un ordine del giorno, dovremmo indicare almeno due cose: innanzitutto che questa volta – e non come trent'anni fa – le leggi statali sui principi devono essere obbligatorie e non facoltative.

tive e, in secondo luogo, che i principi fondamentali, nella nuova formulazione dell'articolo 117, devono essere davvero essenziali ed esprimere perciò l'indeclinabile interesse nazionale nelle varie materie. Si tratta di materie delicatissime, come quelle dell'istruzione, delle professioni e della ricerca scientifica e tecnologica, che non possono essere lasciate in balia di contrastanti indirizzi regionali. I nostri giorni stanno vedendo persino la messa in repentaglio della libertà d'insegnamento (pilastro dell'articolo 33 della parte I della Costituzione) e della connessa libertà dell'insegnante di scegliere i libri di testo.

Certo, noi sappiamo – e lo sanno anche i governi territoriali che hanno chiesto questo stralcio – che il disegno autonomico si completa con lo sbocco al centro: con la compartecipazione agli atti supremi di indirizzo politico-nazionale e alle decisioni di coesione nazionale. Il tema della Camera delle autonomie è un tratto di via da percorrere. L'indicazione contenuta nell'articolo 11 del progetto è provvisoria, così come del resto è provvisoria la proposta contenuta nell'emendamento dell'opposizione. Fra le due provvisorietà, teniamoci quella già approvata dalla Camera e – ripeto – dalle autonomie. Ma anche questo indirizzo per un collegamento del nostro sistema parlamentare alla rappresentanza territoriale dobbiamo accoglierlo in un ordine del giorno, che speriamo sia consensuale.

Appare invece contraria all'idea stessa di garanzia nazionale la proposta di regionalizzazione della Corte costituzionale, con meccanismi di nomina che nessuno Stato federale ha mai conosciuto, proprio perché ripugna all'idea stessa di unità giuridica da tutelare la designazione partigiana dei tutori, quasi si trattasse di un collegio arbitrale.

Attenzione: si annida in questa erratica richiesta la malsana concezione che questo Parlamento – ripeto, questo Parlamento – debba diventare il Parlamento di una parte, il Parlamento dello Stato e non il Parlamento della Repubblica, deputato perciò a salvaguardarne l'intima unità. Come sempre invece dovrà essere: anche quando il Parlamento avrà una componente che affonderà le sue radici nel profondo delle autonomie territoriali.

È questo Parlamento che dovrà assicurare la qualità nuova dell'unità nazionale; unità fatta non di simbologie retoriche, ma concretata in solidarietà di cittadinanza. Com'è all'articolo 119 con la previsione di un fondo perequativo per i territori con minore capacità fiscale; com'è all'articolo 120 con la tutela dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali, prescindendo dai confini territoriali dei governi locali; formula in cui è presente la questione meridionale, ma anche la questione settentrionale. È questo Parlamento che dovrà, infine, convertire gli atti normativi primari che il Governo potrà adottare nell'esercizio del suo potere di sostituzione a tutela di questa integrazione nazionale.

Infine, la garanzia dell'integrazione europea. Il progetto costruisce un nuovo ruolo delle regioni, sia nella legislazione sui rapporti con l'Unione europea, sia nella partecipazione alle decisioni dirette alla formazione e all'esecuzione degli atti dell'Unione. Ma il punto vero non è questo. Il

fatto è che il regionalismo europeo, rispetto a cui i nostri governi regionali devono essere compatibili, è cosa radicalmente diversa dalle velleità di «Europa delle regioni» e dal confuso disegno di eliminazione degli Stati. Tutto il costituzionalismo europeo va in senso contrario a queste stravaganze. Il federalismo europeo di cui si discorre è una rete di Stati nazionali. Indebolire un solo Stato nazione significa indebolire l'intera rete e tutto il mondo subregionale da essa sorretto.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono queste le tre grandi garanzie che assicurano l'unità repubblicana sul crinale della grande diaspora dei governi territoriali, da un lato, e del faticoso disegno costituzionale europeo, dall'altro. Queste tre garanzie si iscrivono in valori che fanno certamente parte di un progetto federale.

Come insegnano i classici del pensiero federale, il federalismo non è classificazione astratta, ottriata, statica. È un processo, ma è anche l'agnizione di quello che c'è nell'assetto di uno Stato per poterlo qualificare federale. Allora concediamo pure la cancellazione di un titolo, come hanno fatto alla Camera dei deputati, ma è difficile cancellare le cose che stanno nel progetto o che lo ispirano.

Queste condizioni sono quattro.

Primo: il rispetto del valore della vicinanza, sia nel senso della prossimità territoriale dei governi, sia nel senso che non vi siano cittadini lontani dall'ottica dei governi ed esclusi dalla solidarietà nazionale.

Secondo: la necessità che le funzioni pubbliche siano ricostruite secondo i bisogni dei cittadini, omogenee ed adeguate in tutto il territorio nazionale.

Terzo: l'esigenza che le attribuzioni e le competenze non siano barriere rigide, ma criteri mobili, pronti a spostarsi secondo l'intensità dei bisogni e i mezzi necessari per soddisfarli.

Quarto: il verificarsi di condizioni di autonomia politica effettiva dei soggetti territoriali con il segno indeclinabile della responsabilità politica diretta dei loro governanti.

Sulla base di queste quattro condizioni andremo tranquillamente – possiamo farlo – davanti ai nostri concittadini per dire che abbiamo compiuto un non breve e non insignificante tragitto sulla via di una repubblica federale.

Credo che siano possibili ancora condizioni consensuali per andare ad una votazione non conflittuale di questo progetto. Ma se, purtroppo, dovremo fare da soli, allora bisogna sapere che nelle revisioni costituzionali, a differenza che nelle leggi ordinarie, la maggioranza non è mai sola. Infatti, il «sagghissimo» articolo 138 della Costituzione prevede l'eventualità di un *referendum* popolare confermativo, la procedura per un sì o un no a quello che ha fatto la maggioranza, per smentirla clamorosamente, oppure per approvarne l'opera con eguale clamore.

La maggioranza, dunque, se sarà sola in Parlamento, attenderà con fiducia di essere accompagnata – se ci sarà – da questo responso popolare. Ma esso comunque non sarà un appello alla volontà generale. Sarà un appello alla società civile, strutturata e garantita nelle sue comunità territo-

riali di destino ma anche nell'associazionismo in cui trova radice orizzontalmente la sussidiarietà: nell'esercizio privato e collettivo di attività di interesse generale. La sussidiarietà che dovrà trovare collocazione – come meglio potrà specificare un ordine del giorno – nella prima parte della Costituzione, ma che qui, in questo progetto, è regolata nel suo punto più delicato e critico. Nel punto, cioè, in cui la sussidiarietà verticale delle rappresentanze territoriali si incrocia con quella orizzontale delle rappresentanze organiche, e l'incrocio è risolto nella prestazione di garanzia per i 5 milioni e mezzo di volontari e i 690 mila occupati del settore.

Concludo, signor Presidente, con una sottolineatura procedurale. Lei avrà notato che mi sono riferito in qualche passo del mio intervento alla necessità che il Senato, approvando il testo, sia in condizioni consensuali sia in condizioni conflittuali, esprima una sua precisa volontà interpretativa attraverso ordini del giorno concernenti il contenuto del progetto.

Siamo in un contesto lontano da quello di una legge ordinaria. Proprio per questo in sede di revisione costituzionale lo strumento dell'ordine del giorno si collega per significato a quelli che l'Assemblea costituente dettò per interpretazioni che sono rimaste costitutive della prassi repubblicana. Mentre ci accingiamo a questa revisione, con i necessari dubbi che sempre accompagnano le grandi svolte, è bene che ci sia anche il ricordo, almeno procedurale, della nostra Assemblea fondativa. (*Applausi dai Gruppi DS, PPI, Misto-Com e del senatore Vertone Grimaldi. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Grillo. Ne ha facoltà.

GRILLO. Signor Presidente, colleghi senatori, affrontiamo questo dibattito con la piena consapevolezza di trattare questioni assai impegnative, che impongono quindi serietà di analisi e capacità di proposta. La convinzione nostra è che il dibattito sul federalismo oggi è il dibattito sul futuro del nostro Paese. Le condizioni per arrivare ad uno sbocco positivo sono, a parer mio, che si rinunci a fare del federalismo un'ideologia, ma anche che la si smetta di intralciare un processo naturale che meglio risponde alle esigenze di un Paese che vuole dare risposte rapide e flessibili in territori tra loro molto differenziati.

Voglio dire con questo che c'è uno spazio tra l'idea di un federalismo competitivo spinto al massimo e le logiche di un federalismo minimalista. Allora occorre impegnarsi per ricercare questo spazio, procedendo forse per gradi, senza trascurare alcune realtà. Ad esempio, la realtà della nostra appartenenza all'Europa, la realtà di un'economia globalizzata, all'interno della quale la competitività è la nuova regola con cui si misura la capacità di un Paese di costruire il suo futuro. Tutti oggi si dichiarano federalisti, almeno a parole. Il problema vero, allora, è quale tipo di federalismo si vuole, quale tipo di federalismo cioè può funzionare oggi in Italia e, al tempo stesso, quale federalismo è in grado di migliorare la qualità della vita dei cittadini.

Abbiamo da tempo capito che non possiamo rifarci ad esperienze straniere più di tanto: troppo diverse sono le condizioni oggettive e la storia del nostro Paese rispetto ad altri. Pochi paesi hanno infatti una struttura dualistica come l'Italia: un Nord sviluppato, che non è secondo alle aree più ricche d'Europa, e un Sud arretrato, che in questi anni purtroppo non è riuscito a recuperare il differenziale in termini di sviluppo e di crescita.

Ancora, abbiamo capito da tempo che la spinta a ricercare nel federalismo la soluzione ai nostri problemi è una spinta che nasce da una consolidata e diffusa convinzione, quella che associa il federalismo all'idea del buon governo. Il federalismo è dunque, nel sentire comune, sinonimo di buon governo. Troppe tasse per pochi e scadenti servizi sono alla radice della richiesta di federalismo, cioè di un diverso, alternativo, migliore governo.

Ma c'è di più, a parer mio; c'è qualcosa che riguarda la velocità di processi economici in atto, la competizione tra aree, ad esempio. I più avveduti e attenti analisti sostengono infatti che le regioni d'Europa di maggior successo appartengono a quelle nazioni che più di altre hanno seguito in questi anni politiche orientate alla liberalizzazione del sistema e alla riduzione del ruolo dello Stato nell'economia. Ma la liberalizzazione del sistema economico ed il ritrarsi dello Stato centrale portano necessariamente a valorizzare le realtà periferiche, a credere cioè nell'autogoverno delle autonomie locali. Tutto ciò è tanto vero se consideriamo che la reazione del nostro Paese alle mutate condizioni economiche, sociali, ambientali derivanti dalla rivoluzione informatica e dall'introduzione delle moderne tecnologie è stata decisamente insufficiente; anzi, mostra in tutta la sua evidenza i limiti di uno Stato e di una pubblica amministrazione che sono incapaci di svolgere il ruolo loro assegnato.

Non è più possibile ragionare in termini di geoeconomia di un territorio e poi fare i conti con una pubblica amministrazione che ritiene di assolvere il proprio ruolo solo perché adempie all'obbligo di rispettare il formalismo delle norme esistenti. C'è bisogno di ben altro oggi in Italia; c'è bisogno di modernizzare il sistema, di puntare su un federalismo – questo sì – inteso come processo, un processo che realizzi un decentramento istituzionale e al tempo stesso un movimento dallo Stato alla società, che realizzi cioè la sussidiarietà verticale e quella orizzontale.

Il disegno di legge al nostro esame risponde a questi bisogni? A parer mio, no. Non risponde a questi bisogni perché – come è stato detto – è un tentativo di riforma confuso ed insufficiente. Questo disegno, a mio parere, è più da intendere come il bastone istituzionale di cui ha bisogno l'altro progetto, già varato, altrettanto confuso ed insufficiente, cioè il federalismo amministrativo dei provvedimenti Bassanini.

Vorrei dedicare qualche parola proprio alla riforma Bassanini. Al di là delle buone intenzioni del Ministro proponente, al di là del suo impegno, che c'è stato ed è stato notevole (occorre darne atto), sono maturi i tempi per chiederci se le leggi Bassanini hanno contribuito davvero a favorire un assetto federale dello Stato.

Hanno contribuito davvero, cioè, a snellire la burocrazia, a migliorare l'efficienza della pubblica amministrazione? C'è stato un impulso vero al decentramento? La mia convinzione è che assieme a qualche risultato positivo, le ombre e le perplessità siano rilevanti. L'impatto federalista delle leggi Bassanini è stato modesto: le Regioni, dopo la riforma Bassanini, hanno legiferato come già facevano tradizionalmente e molte norme approvate dalle Regioni in questi ultimi quattro anni riguardano ancora quei settori che già la Costituzione del 1948 conferiva loro.

La sensazione allora è che la riforma Bassanini abbia prodotto norme, norme e ancora norme, in maniera evidentemente contraddittoria. Con l'obiettivo dichiarato della semplificazione, ha prodotto e indotto un profluvio di decreti, di leggi modificative, di regolamenti, con i relativi schemi, con un grave e unico danno del bene fondamentale che chiedono i cittadini: la certezza dei loro rapporti con la pubblica amministrazione.

Evidenzio qualche dato per sottolineare queste contraddizioni. La XIII legislatura, signor Ministro per le riforme istituzionali ha prodotto: 66 leggi statali (si badi bene: 66) in materia di cultura, turismo e spettacolo; 43 leggi statali in materia di trasporti; 34 leggi statali in materia di agricoltura, caccia e pesca; 20 leggi statali in materia di lavoro e occupazione; 44 leggi statali in materia di ambiente, territorio, protezione civile.

È questo il risultato, l'obiettivo che si era posta la legge Bassanini? È questo lo Stato più magro a cui si voleva arrivare in qualche modo attraverso la riforma delle leggi Bassanini? Io credo di no e credo che il giudizio negativo, le perplessità che ho manifestato poco fa siano ovviamente consacrate in questi dati.

Quello che appare leggendo queste tavole – che non sono polemica politica, propaganda politica, sono un dato di fatto – è uno Stato apparentemente schizofrenico, uno Stato che con una mano dà e con l'altra toglie competenze; uno Stato che persegue un federalismo virtuale, da effetto annuncio; uno Stato che non è preoccupato che i servizi migliorino, ma è sufficientemente preoccupato di dire: «Io ho approvato la riforma Bassanini e quindi sono a posto», come se ciò bastasse ai cittadini, come se le ricadute su una realtà operativa di ciò che ha prodotto la Bassanini nel nostro Paese non fossero un elemento di cui riflettere e su cui misurarsi per fare una valutazione.

Quindi, signor Ministro, il federalismo amministrativo della legge Bassanini, a mio modo di vedere, è monco e non ha assolutamente prodotto quanto i suoi sostenitori immaginavano.

Volendo tornare al disegno di legge in discussione, quali sono le nostre riserve e critiche? Ho ascoltato l'intervento del collega D'Onofrio, che sottoscrivo. Alcune cose le ha già dette lui, proverò a ripeterle in modo molto sintetico.

Secondo la mia opinione, questo tentativo di riforma è un elenco di modifiche già ampiamente concordate in sede di Commissione per le riforme costituzionali. Allora, al tempo della Bicamerale, si era già convenuto sul capovolgimento delle competenze tra Stato e Regioni, con la competenza dello Stato per la spada, la moneta e la toga e le altre com-

petenze alle regioni. Al di là di questo capovolgimento – che noi per carità apprezziamo –, il resto del disegno di legge appare inconsistente e in alcuni punti contraddittorio.

Ci sono dei punti che mi limito a sintetizzare. Sulla questione della Corte costituzionale si è già detto e io lo ripeto. Gli emendamenti che la nostra parte politica aveva proposto, e che introducevano una quota di giudici da eleggere da parte delle regioni, non sono stati accettati. È un'evidente cartina di tornasole della volontà di non dare attuazione a quanto scritto sulla carta a scopo di propaganda, secondo la mia opinione. I cento e i mille conflitti che insorgeranno con la nuova realtà delle regioni saranno risolti da un arbitro scelto solo da una parte, dallo Stato. Come potrebbe intendersi diversamente? E quale parte contrattuale in un negozio commerciale di qualsiasi natura accetterebbe mai che l'arbitro venisse definito, deciso da una sola parte?

La sussidiarietà orizzontale non è passata. Non è passata, evidentemente, perché l'opzione concettuale e culturale è non che vengono prima i cittadini rappresentati e poi le istituzioni che li rappresentano, ma il contrario. Non è passata la sussidiarietà orizzontale, che vuol dire il ritrarsi dello Stato, il far fare ai cittadini quello che possono fare, in maniera tale da liberare lo Stato stesso dai lacci e dai laccioli della spesa pubblica. Come può essere credibile la logica di un federalismo a sussidiarietà di tipo verticale, che pure c'è in questa norma, dove vengono prima gli enti locali e soltanto dopo lo Stato? Secondo noi, è un altro evidente segno di carenza sostanziale della volontà politica, cioè si tratta di una sussidiarietà di facciata.

Ultima cosa, il federalismo fiscale, che appare a noi strabico e contorto. Da una parte una fuga in avanti, dall'altra una nuova ingerenza centralistica.

Mi soffermerò un po' di più, signor Presidente, su questo aspetto, perché anche al tempo della Bicamerale, lo riconosco pubblicamente, la vera difficoltà – lo sanno tutti i colleghi, anche quelli della minoranza – per realizzare il federalismo è la questione del federalismo fiscale, cioè della gestione delle risorse, dei fondi perequativi, di come in un Paese come il nostro si possono garantire le aree più sviluppate e quelle sottosviluppate.

Sulla parte di questo disegno di legge riferita al federalismo fiscale, ci sono delle contraddizioni, perché anche nei settori dove è predominante l'interesse economico delle regioni, per esempio quello della gestione dei porti (io vengo dalla Liguria dove c'è il sistema portuale più importante d'Italia) che dovrebbe essere affidata alle regioni, lo Stato continua a farla da padrone, limitando – nel testo approvato dalla Camera – la potestà legislativa dell'ente territoriale.

Il testo della riforma prevede infatti che i porti siano una materia di legislazione concorrente e pertanto non di competenza delle regioni.

Perché il federalismo che voi proponete viene criticato – perlomeno dal sottoscritto – in quanto fuga in avanti? Perché il federalismo fiscale, quello praticabile, quello possibile non può eludere le condizioni necessa-

rie per la sua realizzazione in modo ordinato e credibile. Invece nell'impostazione che viene offerta dal testo approvato dalla Camera questa condizione non esiste.

Quando in materia di tributi propri si introduce, anche per le province, i comuni e le città metropolitane, l'ambigua formulazione che costoro «stabiliscono ed applicano», non pare si sia riflettuto abbastanza sul fatto che la fonte istitutiva dei tributi non può non essere rintracciata che nella legge statale o al massimo nella legge regionale in considerazione del disposto dell'articolo 23 della Costituzione che riserva proprio alle leggi la disciplina delle prestazioni patrimoniali imposte.

Quale istituzione, quale strumento assicurerà, signor Ministro, il necessario coordinamento delle diverse potestà impositive considerando che la tasca del cittadino è solo una ed unica? L'inciso introdotto in Assemblea dalla Camera, il riferimento cioè all'armonia costituzionale e ad una esigenza di coordinamento finanziario e tributario non pare fornire risposte idonee al problema. La ricerca di unitarietà, la decisione complessiva del prelievo è, secondo la mia opinione, questa sì una condizione di massima efficienza. Per il momento questa condizione è attuata nel senso che agli enti è attribuito un potere fiscale predeterminato, salvo per le oscillazioni delle aliquote tra un minimo e un massimo relativamente vicini tra loro.

Nel nuovo assetto costituzionale appare quindi rilevante individuare un meccanismo regolatore della concorrenza fiscale degli enti, meccanismo – torno a ribadire – che nel testo licenziato dalla Camera non c'è, creandosi in tal modo un vuoto estremamente preoccupante e pericoloso.

Del resto, il dibattito svolto in Bicamerale aveva colto l'essenzialità di questo problema relativo al coordinamento della finanza pubblica ai vari livelli di governo, coordinamento che oggi con la nostra partecipazione al processo di unificazione europea è ancora più stringente e più necessario.

Questo dunque è un aspetto fondamentale se si vuole davvero far decollare il federalismo fiscale come del resto – lo richiamo – ci ha ricordato il governatore della Banca d'Italia Fazio quando nelle settimane scorse, in un'audizione, è venuto a parlare della finanza pubblica.

Sempre a proposito di federalismo fiscale ci chiediamo perché il fondo perequativo debba perequare solo la diversa capacità fiscale e non considerare – come giusto – anche quelle differenziazioni sul lato della spesa che non dipendono dall'azione più o meno efficiente dei governi decentrati. Il disposto del comma 4 dell'articolo 5 non sembra in grado di offrire alcune garanzie in quanto si limita a stabilire che le risorse derivanti dalle fonti di cui ai commi precedenti (quindi tributi propri e autonomo sforzo fiscale) devono consentire ai comuni, alle province, alle città metropolitane e alle regioni di finanziare integralmente le funzioni pubbliche loro attribuite.

Da questo punto di vista – è sconsolante doverlo ammettere – i criteri di perequazione introdotti dal decreto n. 59 del 2000 sul decentramento fiscale (quindi non parliamo del federalismo fiscale), pur nella loro imper-

fezione appaiono frutto di una riflessione più attenta e supportata sul piano analitico. Sono anche comprensibili, quindi, i timori che si vanno diffondendo presso le regioni meridionali in considerazione dell'approssimazione e della superficialità con cui questi argomenti vengono trattati nel testo licenziato dalla Camera.

Ma, signor Presidente, il dettato della norma introdotta dalla Camera si vendica subito dopo delle eccessive concessioni ad un'autonomia tributaria non coordinata contenuta nei commi precedenti. Lo Stato recupera nel testo questa sua prepotenza centralistica con il comma 5 dell'articolo 19 con il quale ampi campi di intervento – lo sviluppo economico, la coesione, la solidarietà sociale, la rimozione degli squilibri economici e sociali, l'effettivo esercizio dei diritti della persona, la promozione di scopi diversi dal normale esercizio delle funzioni degli enti decentrati – vengono ricondotti alla possibile discrezionale, quindi soggetta ai mutevoli indirizzi e rapporti di forza a livello centrale, attività dello Stato, rendendo così inattuabile la realizzazione di un sistema di relazioni finanziarie tra i diversi livelli di governo, che sia il più possibile responsabilizzante, fondato cioè su criteri oggettivi e preventivamente conosciuti.

Per concludere, signor Presidente, credo che ci troviamo di fronte ad un progetto di riforma che è un passo indietro rispetto alle norme su cui si era ritrovata l'intesa in Commissione bicamerale. Per questo, il nostro giudizio è sostanzialmente negativo. Il disegno di legge a parer nostro non favorisce il processo verso un Paese federale, questa proposta non aiuta certamente i cittadini. (*Applausi dai Gruppi FI, CCD, AN, LFNP e del senatore Gubert. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Gubert. Ne ha facoltà per dieci minuti.

GUBERT. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, è curioso come il prodotto che il centro-sinistra intende offrire agli italiani sia propagandato con un termine che non corrisponde all'etichetta su di esso riportata. Il centro-sinistra ha tentato di contrabbandarlo come federalismo, ma alla fine è stato costretto dall'evidenza, alla Camera, a modificare l'etichetta. Eppure il prodotto continua, anche da parte della RAI, ad essere reclamizzato e venduto come federalismo. Ciò segnala una vocazione particolare alla contraffazione.

Ciò premesso, non si può dire che per il fatto che si sia esperito un tentativo di contraffazione e che si continui a vendere un prodotto per un altro il prodotto sia di per sé da buttare. Conviene quindi esaminarlo nel suo contenuto.

Secondo alcuni, il pregio del disegno di legge è rappresentato dal fatto che mentre attualmente l'articolo 117 della Costituzione fissa le competenze regionali, la nuova proposta fissa quelle dello Stato. È evidente come tale inversione non sia sufficiente a dimostrare che si siano fatti progressi verso il riconoscimento di più ampie autonomie regionali, essendo

necessario un esame dei contenuti e dell'autonomia nel reperimento delle risorse finanziarie.

Confrontando solo gli elenchi delle competenze regionali sottoposte, nel loro esercizio, al rispetto dei vincoli dei principi generali fissati dallo Stato, non vi è dubbio che la nuova proposta costituisce un qualche progresso, come per esempio in materia di commercio con l'estero, di istruzione e ricerca scientifica, di tutela della salute, di energia, di porti e aeroporti; competenze alcune delle quali – per la verità – già attribuite in virtù di processi di delega avviati in passato e in via di attuazione.

Ci si può chiedere perché non si abbia avuto più coraggio, pur sempre rimanendo in una logica di potenziamento delle autonomie in uno Stato unitario.

Nel campo della sicurezza, per esempio, parrebbe che si sia addirittura retrocessi. Nel campo previdenziale non ci si è limitati a riservare allo Stato la sola previdenza obbligatoria. Nel campo delle norme relative all'elezione degli organi di governo degli enti locali si è voluto mantenere tutto nel potere dello Stato, così che si assiste all'assurdo di ritenere le regioni in grado di autodisciplinarsi, ma non le province e i comuni, e di non riconoscere neppure tale capacità di legiferare in materia alle regioni di appartenenza. La tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali viene affidata allo Stato, non comprendendo che vi sono livelli locali e regionali per i quali il mantenimento di un ruolo dello Stato risulta ingiustificato.

Ma l'incompletezza di un ragionevole progetto autonomista adeguato alla situazione contemporanea si ritrova anche nella classificazione delle materie di competenza regionale concorrente, alcune delle quali più opportunamente – invece – da lasciare alla competenza generale regionale. Rientrano, ad esempio, in tale caso le relazioni delle regioni con altre regioni dell'Unione europea, ormai a fatica considerabili come rapporti con l'estero dato che l'Unione europea disciplina moltissime materie di rilievo. Rientrano in tale caso altresì le competenze sulla protezione civile, il governo del territorio a livello regionale, la valorizzazione dei beni culturali, la promozione di attività culturali. Si può sapere cosa teme il centro-sinistra quando vuole imporre vincoli statali al modo in cui le regioni intervengono in tali materie? Purtroppo, riemerge uno dei tratti antropologici dell'uomo di sinistra, il suo sguardo pessimista sugli effetti della libertà e dell'autonomia e la conseguente necessità di controllare dal centro, di evitare le diversità.

Se a ciò si aggiunge che lo Stato, al di fuori di ogni controllo, può determinare a piacimento il grado di dettaglio normativo appropriato ai principi fondamentali a cui l'autonomia regionale deve attenersi e che ciò consente ad esso, in modo ripetuto, di dichiarare principi fondamentali discipline di assoluto dettaglio (ultimo ed emblematico il caso della legge di riordino dell'assistenza appena approvata), si comprende come il passo in avanti compiuto sia reale e positivo, ma così modesto da generare delusione. Se per corrispondere allo stadio di maturazione della coscienza collettiva servirebbe fare grandi passi e invece si compie soltanto un pas-

settino, non ci si deve meravigliare se le valutazioni complessive su quanto proposto sono di assoluta inadeguatezza. Se poi il centro-sinistra, anziché riconoscere che si tratta di un passettino, cerca di imbrogliare le carte e dice che si tratta di un grande passo, di ciò che veramente serve, o addirittura della grande riforma federalista, allora non può che rafforzarsi il senso di profonda delusione e un giudizio del centro-sinistra come contraffattore.

Sul piano delle competenze è ancora da notare la contraddittorietà con la quale viene usato nel nuovo articolo 118 il concetto di sussidiarietà. Si attribuiscono in via di principio tutte le funzioni amministrative ai comuni, ma a decidere se ad essi serve il sostegno (la sussidiarietà) di province, regioni e Stato per esercitarle non sono i comuni stessi, bensì lo Stato e le regioni. Si fa passare per sussidiarietà la tutela dall'alto, la dipendenza.

Ma ciò che più rende poco apprezzabile il piccolo passo avanti sul piano dell'attribuzione delle competenze sono le modifiche all'articolo 119, relative ai poteri finanziari.

Se il nuovo articolo 117 fa della regione l'ente a competenza legislativa generale, mentre è lo Stato a vedere ben delimitati i suoi compiti, il potere tributario dovrebbe coerentemente essere attribuito alle regioni, le quali assicurano allo Stato i mezzi per svolgere le sue funzioni. Al contrario, il comma 4 del nuovo articolo nega per via finanziaria quanto l'articolo 117 promette, con il rovesciamento di impostazione circa le competenze. Come possa il potere statale, attraverso norme di coordinamento previste al comma terzo, garantire alle regioni e ai comuni l'integrale finanziamento delle loro funzioni quando queste, per l'articolo 117, non sono definite e precisate, ma generali (per le regioni sul piano legislativo e per i comuni su quello amministrativo) non si può sapere. Si tratta, in modo evidente, di una grave contraddizione interna al disegno di legge in esame, una contraddizione che fa sorgere il dubbio che esso sia stato voluto per mascherare il centralismo.

In direzione centralista vanno anche le norme previste al nuovo articolo 120, che consente allo Stato di sostituirsi ad organi non solo delle regioni, ma anche degli enti locali e non soltanto per violazioni gravi di norme e trattati internazionali, ma per qualsiasi violazione anche leggera e sanabile (violazioni, del resto, nelle quali sovente incorre anche lo Stato nei confronti dell'Unione europea) e, ancora, non solo per gravi emergenze non affrontabili dalla regione e dall'ente locale, ma anche per valutazioni circa i pericoli per l'unità, perfino economica (e non si dice di cosa), o circa l'insufficienza delle prestazioni sociali, indipendentemente dalla loro gravità.

Si tratta, per di più, di fattispecie per l'accertamento della sussistenza delle quali è determinante la valutazione politica. La legge disciplinerà il tutto, ma essa non sarà incostituzionale se dovesse prevedere tali poteri sostitutivi dello Stato anche in caso di carenze non gravi e non ripetute e implicasse ampio ricorso al giudizio politico. In questo modo le autonomie sono tenute al guinzaglio (altro che sussidiarietà!) e viene fortemente

ridimensionato il significativo progresso realizzato da questo disegno di legge, quello sui controlli di cui all'articolo 127.

Opportunamente viene semplificata la procedura per la promulgazione delle leggi regionali, facendo venir meno la possibilità governativa di rinvio della legge regionale, luogo non trascurabile attraverso il quale il potere politico centrale ha condizionato con criteri politici l'autonomia regionale. Non ne guadagna la sostanza dell'autonomia, dato che anche in precedenza il Governo centrale non poteva che provocare una seconda lettura della legge regionale e, in caso di riapprovazione, la legge entrava in vigore e allo Stato non restava che impugnarla davanti alla Corte costituzionale o davanti alle Camere per questioni di merito; ne guadagnano invece i tempi di promulgazione, e la novità è assolutamente apprezzabile. Tuttavia, se il controllo di merito, luogo del condizionamento politico dell'autonomia, viene di fatto trasferito dalla decisione del ricorso alle Camere alla decisione del solo Governo, in base al secondo comma del nuovo articolo 120, si comprende come il passo in avanti sia in realtà meno grande di quanto non venga fatto apparire.

Va da sé, inoltre, che il non aver modificato i poteri di nomina e di elezione dei giudici della Corte costituzionale non solo non altera l'impianto sostanzialmente centralista dei pronunciamenti della Corte stessa, ma sminuisce di molto il riconoscimento delle regioni come enti a competenza legislativa generale, negando ad esse la compartecipazione, con dignità pari a quella di organi centrali, alla nomina dei giudici.

L'abolizione dell'articolo 130, il quale prevedeva il controllo regionale sugli atti di province e comuni, unitamente al mantenimento in capo allo Stato delle competenze ordinamentali su province e comuni, segna una conferma della scarsa convinzione di fare realmente della regione l'ente sul quale basare, in una futura revisione in senso federale, le strutture dello Stato. Non si può, quindi, neppure dire che questa legge costituisca un passo intermedio verso il federalismo vero e proprio, il quale presuppone necessariamente l'emergere di unità forti, a carattere statale, soggetti del patto federativo.

Da ultimo, una nota per quanto riguarda due questioni minori. La prima concerne l'introduzione in Costituzione di un nuovo ente locale, la città metropolitana. Le aree metropolitane sono unità funzionali e come tali soggette a variazione spaziale e si pongono quindi su un piano diverso dagli altri enti locali. In ogni caso, sarebbe stata maggiore la legittimazione dell'inserimento in Costituzione delle comunità montane, che non solo sono aree funzionali, ma corrispondono nella maggior parte dei casi a comunità di valle di antica tradizione.

La seconda questione concerne la regione Trentino-Alto Adige, non più articolata nelle due province, ma costituita da esse. Essendo convinto sostenitore, come la gran maggioranza dei trentini, dei ladini e degli altoatesini di lingua italiana, dell'importanza dell'ente regione e della originalità della comunità regionale, riconosciuta e difesa prima della prima guerra mondiale anche dai sudtirolesi di lingua tedesca e testimoniata dal fatto che fino al 1964 gran parte dell'Alto Adige, comprese le città

di Bolzano e Merano, era parte costitutiva dell'unica diocesi di Trento, ritengo un cedimento a pulsioni etnonazionaliste e separatiste della SVP la modifica introdotta.

Vorrei tuttavia far notare come dal verbo «è costituita», relativamente ai rapporti tra regione autonoma e province autonome di cui al secondo comma del nuovo articolo 116, non possono derivare conseguenze diverse da quelle che si hanno in base al nuovo testo dell'articolo 114, che definisce la Repubblica «costituita dai Comuni, dalle Province, dalle Città metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato». Il parallelo non è del tutto proprio, ma il verbo «costituire» non implica né una dipendenza del costituito dai costituenti, né la riduzione di ciò che è costituito alla somma dei costituenti, analogamente al fatto che l'essere le province «articolazione» non ha impedito loro in questi anni di essere comunità originarie dotate di proprie competenze. Le parole in questo caso possono, quindi, indurre in equivoco, ma non essere sufficienti a tradurre le intenzioni, quelle di far scomparire un'autonoma consistenza della regione Trentino-Alto Adige.

In definitiva, l'attuale disegno di legge appare più un aborto che un passo coerente e significativo in avanti. Ci sono aspetti positivi, c'erano le premesse per una creatura compiuta. Il centro-sinistra ha preferito avere qualcosa da mostrare agli elettori, ha preferito un prodotto del concepimento incompiuto e tenta di vestirlo in modo da farlo sembrare compiuto e vitale. Peccato. È un'occasione perduta. (*Applausi dai Gruppi FI e AN e del senatore Stiffoni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Rossi. Ne ha facoltà.

ROSSI. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, se la maggioranza parlamentare dovesse insistere nel voler approvare a tutti i costi questo testo, il momento attuale passerà alla storia come il peggior momento della democrazia. Non è infatti ammissibile che una maggioranza parlamentare che non rappresenta la maggioranza degli elettori del Paese arrivi ad approvare una riforma dello Stato restando ostinatamente sorda alle pressanti richieste che vengono dai cittadini, ossia avere una nuova Repubblica federale.

I risultati elettorali del 1996 parlano chiaro. Chi prese la maggioranza dei seggi parlamentari non aveva la maggioranza degli elettori. Fu solo il meccanismo contorto del sistema maggioritario ad avvantaggiarlo ed oggi a distanza di quasi 5 anni, i sondaggi evidenziano una situazione che è peggiorata rispetto al 1996. Infatti, l'attuale maggioranza parlamentare risulterebbe aver perso ulteriori consensi.

Questa situazione dovrebbe far riflettere sul comportamento arrogante di voler imporre una riforma di Stato non federale.

Rammento che la parola «federale» è stata tolta dal titolo del provvedimento in esame. Che la sinistra non abbia la maggioranza degli elettori l'avrebbe d'altronde ammesso essa stessa nelle pubbliche dichiarazioni, là dove riconosce che la situazione è attualmente sfavorevole ma

non di essere demoralizzata, confidando di riuscire a rimontare in questi ultimissimi mesi.

Mi domando se sono questi metodi non ortodossi della democrazia e soprattutto l'approvazione di questo testo le maggiori componenti della strategia che dovrebbe portare la sinistra ad aumentare i consensi elettorali tanto da raggiungere quella maggioranza elettorale che non ha mai avuto in questi cinque anni di Governo.

La sinistra starebbe commettendo lo stesso errore strategico che ha appena commesso con l'approvazione di alcuni provvedimenti in materia fiscale con cui va a distribuire ai cittadini alcuni benefici fiscali; crede di acquistare voti distribuendo soldi negli ultimi mesi della legislatura, presentandoli come soldi derivanti dal successo alla lotta all'evasione fiscale.

Nulla è più falso e lo abbiamo ripetutamente dimostrato. Ciò che viene pomposamente distribuito in questi giorni non è altro che, in parte, il maltolto come conseguenza di una politica fiscale sbagliata e, per altra parte, artifici contabili volti a dimostrare l'esistenza di un *bonus* che invece non c'è.

La gente non si venderà per i pochi spiccioli di oggi, in quanto ha compreso che il giorno dopo le elezioni è pronto il salasso necessario per raddrizzare un bilancio statale che è stato paurosamente compromesso con queste tangenti elettorali.

La stessa convinzione sta portando la sinistra a commettere un altro errore. Pensa di acquistare consensi elettorali approvando *in extremis*, dopo tanto tempo d'attesa, la riforma dell'ordinamento dello Stato, ma non le interessano i contenuti della riforma: le importa il risultato, che sarà di facciata per poter così ingannare gli elettori, come è stato fatto con l'inesistente *bonus* fiscale.

Preoccupa la sinistra, invece, la riforma da noi proposta, che consiste nell'attuare il vero federalismo, perché devolvendo i poteri a livello locale non le sarebbe più consentito di portare avanti la politica di sovietizzazione delle istituzioni e della cultura.

Riteniamo che ci sia bisogno del federalismo competitivo per consentire alle regioni di sfruttare al massimo e al meglio quei vantaggi che di volta in volta si presenterebbero a livello locale.

Non mi addentro a valutare i punti critici del provvedimento in esame, in quanto non solo il tempo della discussione è contingentato ma è tutto l'impianto della riforma proposta che va bocciato. Non è una riforma in senso federalista: è semplicemente una nuova proposta di organizzazione di uno Stato centralista.

Illustreremo uno ad uno i nostri emendamenti, sperando di trovare risposte competenti da parte della maggioranza. In Commissione finanze, infatti, su questo testo non vi è stato alcun dialogo tra opposizione, maggioranza parlamentare e Governo. Quest'ultimo, assente durante la discussione generale, come è stata assente la maggioranza parlamentare, si è espresso negativamente sulle nostre proposte senza nemmeno conoscerne i contenuti.

Per la verità la stessa Presidenza della 6<sup>a</sup> Commissione, anche nella figura del vice presidente, senatrice Thaler Ausserhofer, non si è affatto sforzata di favorire la discussione, anzi ha dimostrato riluttanza. Così le nostre proposte in materia di federalismo fiscale sono cadute nel vuoto, non per la loro mancata condivisione, ma per la voglia di non lavorare da parte della Presidenza e della maggioranza. E pensare che due anni fa venne costituito dalla 6<sup>a</sup> Commissione un apposito Comitato paritetico Senato-Camera per studiare il federalismo fiscale. Mesi di studio sul federalismo fiscale, con tanto di trasferte interne ed all'estero, sono quindi risultati inutili.

Mi chiedo se coloro che promossero quel Comitato paritetico Senato-Camera avessero in mente solo il desiderio di fare turismo a spese dei contribuenti o volessero veramente individuare negli altri Stati quei sistemi di federalismo fiscale, non dico da copiare, ma da considerare come base di studio per crearne uno nuovo.

Nei sistemi federali degli altri Stati individuiamo l'esistenza, ad esempio, di un tetto alla pressione fiscale complessiva, un tetto al fondo perequativo, un'amministrazione della finanza affidata ai governi locali e soprattutto individuiamo l'esistenza di un Senato delle regioni. Di tutto questo non c'è traccia nel nuovo ordinamento dello Stato che proponete.

Vi leggo solo un passaggio conclusivo della relazione dell'allora presidente del Comitato paritetico, senatore Angius, oggi Capogruppo dei Democratici di Sinistra, in merito al Senato delle regioni: «Infine, altra questione è quella concernente il Senato delle regioni, ovvero la seconda Camera rappresentativa delle istanze regionaliste ed autonomiste»; egli proseguiva affermando: «Che io sappia, non esiste democrazia, Repubblica o Stato di tipo federale che non abbia, a livello dei massimi organi centrali e rappresentativi dello Stato, una sede in cui le regioni, gli Stati membri, i Länder o le province, in qualunque modo le si voglia definire, abbiano un loro punto di riferimento. Si tratta, pertanto, di vedere come debba realizzarsi questo aspetto fondamentale della riforma del nostro ordinamento costituzionale, che rappresenta un punto di primaria importanza». Vorrei sottolineare le espressioni «aspetto fondamentale» e «punto di primaria importanza». Ciò che ho appena letto, vi confermo, sono le parole dell'allora presidente del Comitato paritetico – il senatore Angius – che svolse l'indagine conoscitiva sul federalismo fiscale.

Non si può parlare di federalismo fiscale e di Senato delle regioni in un testo che non rappresenta una riforma federalista, ma rimane centralista. Poiché il senatore Angius ha affermato che un disegno federalistico entro il quale si colloca anche un progetto di vero ed autentico federalismo fiscale deve essere realizzato nel quadro di un disegno definitivo e compiuto, seppure – aggiungeva – «in modo graduale», allora avete fatto bene a cancellare la parola «federale» dal titolo di questo disegno di legge, perché di compiuto e di definitivo c'è solo il centralismo. In tal senso, è esemplare il contenuto dell'articolo 11, in cui si prevede per gli organi locali solo un ruolo consultivo. *(Applausi dal Gruppo LFNP e dei senatori Gubert e Rotelli).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pace. Ne ha facoltà.

PACE. Signor Presidente, rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, da più parti è stato evocato il clima costituente come necessaria premessa per poter portare a compimento una seria riforma costituzionale largamente condivisa. Registriamo che il clima costituente è assente: è stato assente alla Camera dei deputati ed è stato assente durante i lavori in Commissione. Tutto ciò è stato confermato dal senatore Cabras nello scarno e minimalista intervento svolto nella seduta di venerdì scorso. Egli ha affermato che non c'è tempo, che bisogna fare in fretta altrimenti, anche a causa dell'accavallarsi dell'esame del disegno di legge finanziaria, non sarà possibile, entro febbraio, addivenire all'approvazione delle modifiche costituzionali alla nostra attenzione.

In buona sostanza, ci troviamo davanti ad un testo imm modificabile e ad una Commissione che, per ammissione dello stesso senatore Cabras, non ha potuto svolgere fino in fondo il suo compito.

Il disegno di legge in oggetto è stato in sonno per oltre due anni: fu presentato dall'allora ministro Amato nel primo Governo D'Alema e la sconfitta del centro-sinistra alle elezioni regionali ne ha prodotto l'accelerazione.

Dinanzi a tutto ciò è difficile non pensare che al necessario spirito costituente si sia sostituita una più opportunistica opzione elettoralistica; questa opzione evidentemente è ritenuta utile dal centro-sinistra, anche a prescindere dall'approvazione del disegno di legge.

Sappiamo tutti che una modifica costituzionale, per essere definitivamente approvata, ha bisogno, in seconda deliberazione, di una maggioranza assoluta che non è certamente garantita. Il Parlamento corre il rischio di impegnarsi inutilmente per un tempo considerevole nell'esame di una legge costituzionale che potrebbe non essere approvata.

Se non ci fosse stato questo provvedimento, la legislatura si sarebbe potuta chiudere dopo il varo della finanziaria, ma simile eventualità – è noto – non è gradita alle forze politiche di centro-sinistra. Non ci scandalizziamo, ma le ragioni di bottega del «nuovo Ulivo» hanno avuto il sopravvento.

La nuova Italia o la seconda Repubblica, il desiderio diffuso di ridisegnare complessivamente lo Stato sarebbero dovuti passare attraverso la convocazione di un'Assemblea costituente. Quella era la via maestra e la mia parte politica lo ha sempre sostenuto. Quanto è invece accaduto in questi anni, i vari tentativi, compresa la Commissione bicamerale per le riforme, altro non sono stati che viottoli strettissimi ed irti di difficoltà, che non hanno raggiunto l'obiettivo. Siccome la storia va avanti, così come matura la coscienza e la società civile, ne consegue che il centro-sinistra, al governo del Paese da sei anni, non è riuscito a stare al passo: ha perso colpi e si illude di poter tamponare i ritardi con espedienti propagandistici anche a livello parlamentare.

Il senatore diessino Morando, in un'intervista del 20 settembre rilasciata al quotidiano «Il Giornale», ebbe a dire: «Sul federalismo abbiamo

seguito una linea ondivaga. Abbiamo scelto come comportarci a seconda del successo o dell'insuccesso della Lega e oggi paghiamo le nostre ambiguità nel calo dei consensi elettorali». In questa affermazione, che ritengo sincera, sono spiegati i perché di quell'opportunismo elettorale di cui parlavo; opportunismo elettorale che forza la mano in virtù dei numeri e che, seppur ammantato di qualche nobile intenzione o di una buona dose di demagogica retorica, è pur sempre opportunismo di una parte che vuole piegare al suo particolare interesse del momento una materia così importante ed alta, come appunto una riforma costituzionale. Non il bene comune, quindi, ma solo il tentativo di arginare una prevedibile sconfitta alle prossime elezioni politiche.

Presidenzialismo e federalismo sono le direttrici sulle quali si è mosso l'impegno di Alleanza Nazionale. La grande incompiuta è proprio quell'Italia che doveva nascere e non è nata, è quel sentimento avanzato dell'Italia che vuole il primato delle libertà della persona e della libertà economica e sociale, in un quadro di unità nazionale e di valori condivisi nei confronti di un superato, ma perdurante, statalismo e centralismo. È il primato di quello che un tempo, ed ancora oggi, dovrebbe chiamarsi popolo ed il popolo è il depositario di quella sovranità talvolta infranta dalle decisioni e dagli atteggiamenti del centro-sinistra, non solo per i ribaltoni, non solo per i tre Presidenti del Consiglio in una legislatura, ma anche per la questione della sussidiarietà.

Qui è il discrimine, prima ancora che politico culturale, tra centro-destra e centro-sinistra. La sola sussidiarietà verticale e la negazione di quella orizzontale o sociale è un insulto all'intelligenza e alla libertà; è la conseguenza di una concezione che interpreta lo Stato come «il grande fratello», come l'entità che tutto dispone e da cui tutto promana, compreso – è d'attualità proprio in questi giorni – come educare i figli e quale storia insegnargli.

### **Presidenza del vice presidente CONTESTABILE**

(Segue PACE). In questa lunga attesa si fanno sempre più pressanti le esigenze che montano dal basso: dai cittadini, dalle associazioni di categoria, dalle regioni. A queste domande, chi ha la responsabilità di governo risponde – quando risponde – in maniera impropria.

Mentre il Parlamento stava esaminando le modifiche al Titolo V della parte II della Costituzione, stranamente e furbescamente veniva inserito all'ordine del giorno dei lavori d'Aula del Senato un disegno di legge ordinario, primo firmatario la senatrice D'Alessandro Prisco, che recita: «Norme speciali per la città di Roma, capitale della Repubblica italiana».

Si tratta del disegno di legge n. 2853, che non può non essere subordinato all'approvazione delle modifiche costituzionali che sono adesso og-

getto del nostro esame. A Costituzione vigente non esiste la città metropolitana. L'articolo 114 della Costituzione, non ancora modificato, è inequivoco. Non si presta ad interpretazioni perché è sancito che la Repubblica «si riparte in regioni, province e comuni». E questo è talmente vero nella sua ovvietà che per assecondare l'esigenza progettuale di talune forze politiche, tesa alla realizzazione della nuova figura di città, si è ricorso alla proposta di modifica costituzionale portata, per l'appunto, dal disegno di legge n. 4809. Tale disegno di legge, per introdurre la città metropolitana, modifica ben quattro articoli della Costituzione: il 114, il 118, il 119 ed il 120.

Vorrei ricordare che in Francia il Consiglio costituzionale ha ritenuto che il comune-dipartimento di Parigi fosse un ente territoriale *sui generis*, diverso sia dal dipartimento che dal comune, ammettendone la costituzionalità in virtù dell'articolo 72.1 della Costituzione francese, che consente espressamente l'istituzione con legge di nuovi enti territoriali.

In Italia, alla luce del non ancora modificato articolo 114 della Costituzione, questa possibilità non c'è. Perché allora ce la ritroviamo all'ordine del giorno, nonostante le prescrizioni dell'articolo 51 del Regolamento del Senato? Forse perché il sindaco di Roma è anche il candidato a Presidente del Consiglio del centro-sinistra?

Anche questo disegno di legge (n. 2853) è rimasto nei cassetti per tre anni. Poi, all'improvviso, con una tempistica sospetta, agli sgoccioli della legislatura, viene messo all'ordine del giorno nonostante le rimostranze del Gruppo Alleanza Nazionale.

Il disegno di legge n. 2853 trasforma l'attuale comune di Roma in città metropolitana, inglobando la medesima provincia ed i 119 comuni della stessa. Si manifesta così l'intenzione del centro-sinistra di disegnare verticisticamente il futuro assetto istituzionale della Capitale incrociando e sovrapponendo nell'*iter* parlamentare un disegno di legge costituzionale ed uno ordinario di analoga materia per determinare una *escalation* propagandista che possa favorire Rutelli. E siamo al tema di Roma capitale, di cui si è molto dibattuto anche alla Camera in fase di prima lettura del disegno di legge costituzionale n. 4809.

Nella discussione è intervenuto l'onorevole Riccardo Migliori, responsabile di Alleanza Nazionale per gli enti locali, che ha detto: «Noi tenevamo particolarmente a sottolineare il ruolo della Capitale all'interno di un ragionamento complessivamente federalista relativo al nostro Paese, ciò non per sottolineare in qualche misura un tentativo di carattere neo-centralista, né per sottolineare, con una sorta di sbagliato patriottismo di partito, il ruolo della Capitale, ma perché convinti che una riforma di tipo federale abbisogna sul serio di un centro forte, autorevole. Debbo ringraziare oggi – ha continuato l'onorevole Migliori – il presidente Pagliarini per il suo intervento, che ha definitivamente fatto giustizia di speculazioni e tentativi per dividere il nostro schieramento. Riteniamo importante che i colleghi della Lega Nord Padania abbiano espresso il loro consenso su un emendamento, presentato prima dai deputati di Alleanza Nazionale e successivamente da tutto il Polo delle Libertà, tendente ad asse-

gnare alla città di Roma, in qualità di Capitale della Repubblica, un'auto-nomia particolare rispetto alla regione Lazio nel suo complesso».

La citazione che ho riportato serve a comprendere meglio i motivi che ci dividono dall'idea del centro-sinistra circa Roma capitale. Per il centro-sinistra Roma capitale è immaginata come una città metropolitana con le competenze della provincia più quelle che per legge gli saranno trasferite dai comuni.

L'articolo 1 del disegno di legge di cui è prima firmataria la senatrice D'Alessandro Prisco, secondo cui: «la presente legge... istituisce un'unica autorità di Governo, la città metropolitana di Roma, in luogo della provincia e del comune di Roma...», sembra escludere che l'istituenda città metropolitana abbia la natura solo di una provincia o solo di un comune. Non può essere soltanto una provincia ancorché ad ordinamento particolare (mentre tali sono le città metropolitane di cui alla legge n. 142 del 1990, anche dopo la sua modifica ad opera della legge n. 265 del 1999, come affermato nella circolare esplicativa della legge n. 142 del 1990 del Ministero dell'interno, n. 17102/127/1, e dal commento all'articolo 17 della legge 142 del 1990 in «La riforma delle autonomie locali» – edito a Roma 1990 – pagina 79) in quanto il progetto prevede la fusione di due enti di tipo diverso (comune di Roma e provincia di Roma) nella città metropolitana.

Non può essere soltanto un comune, oltre per quanto detto, anche perché è previsto che la città metropolitana sia articolata in più comuni e non sarebbe plausibile l'esistenza di un comune suddiviso a sua volta in più comuni, cioè in enti territoriali dello stesso tipo. Pertanto, la città metropolitana in discorso altro non può essere che un ente che assomma in sé la natura di provincia e quella di comune, oppure una provincia unicomunale, caso unico in Italia, assimilabile al caso del comune-dipartimento di Parigi.

Appare poi marcata la discriminazione nei confronti della provincia di Roma e dei comuni della provincia di Roma con riguardo al procedimento costitutivo della città metropolitana: mentre la legge n. 142 novellata ha scelto un modello di tipo federativo, il disegno di legge n. 2853 adotta un modello autoritativo e centralistico, eliminando ogni potere di iniziativa e decisione degli enti locali interessati.

Il 20 febbraio di quest'anno, il presidente della provincia di Roma inviò al Presidente del Senato, ai Capigruppo del Senato, al senatore Pellegrino (relatore del disegno di legge n. 2853), al Sottosegretario per l'interno, al presidente della regione Lazio (all'epoca l'onorevole Badaloni) ed ai sindaci dei comuni della provincia una lettera proprio su questo argomento. In quella occasione, Silvano Moffa anticipava il dibattito di oggi e credo sia interessante riportarne alcuni passaggi: «Negli ultimi tre anni è stato delineato un profondo processo di riorganizzazione del sistema pubblico, attraverso la definizione di un rapporto completamente nuovo tra centro e periferia fondato sul principio di sussidiarietà, quale fondamentale criterio di riallocazione delle competenze dei vari livelli di governo. Nella sua accezione storica e filosofica, cui è improntato il recepimento che di

esso è stato operato nel Trattato dell'Unione europea e nella Carta europea delle autonomie locali, il principio di sussidiarietà postula l'antiorità e la preminenza valoriale della persona umana e delle espressioni della sua naturale socialità rispetto alle strutture organizzate delle istituzioni e postula, pertanto, una filosofia dell'azione libera, in virtù della quale ogni autorità politica deve intervenire solamente per sovvenire ad eventuali inefficienze dell'autorità di livello inferiore e limitatamente al tempo necessario a ripristinarla nella piena capacità di esercizio delle sue funzioni. Una corretta applicazione del principio di sussidiarietà nel riassetto del sistema locale, pertanto, deve presentare alcune caratteristiche indeclinabili, quali ad esempio l'unitarietà, l'omogeneità e la completezza delle funzioni trasferite, principi peraltro già accolti dalla recente legislazione. Invero, ogni intervento che allochi funzioni pubbliche senza rispettare il criterio ascendente della dislocazione più vicina alla persona ed alla comunità locale del massimo possibile delle funzioni esplicabili dall'ente esponenziale ad esse prossime, che è il comune, stravolge il contenuto stesso del principio di sussidiarietà e presuppone una visione della società nella quale l'autorità ha il potere di conformare la medesima e disporre a suo piacimento. Appare singolare – continua Moffa – che proprio un intervento legislativo finalizzato a dare alla città di Roma la dignità che le compete risulti ispirato da una filosofia istituzionale lontanissima dal massimo portato di civiltà proprio della tradizione latina classica, sintetizzato già da Cicerone nel principio del consenso quale prioritario elemento di legittimazione tra i consociati e l'autorità».

L'introduzione di Roma capitale nella Costituzione è sicuramente importante, ma la normativa dello Stato che ne disciplina l'ordinamento non può essere, secondo noi, il disegno di legge n. 2853. Se le funzioni da attribuire alla città di Roma, oltre a quelle proprie della provincia, sono quelle previste dall'articolo 5 del disegno di legge n. 2853, più altre attribuibili o delegabili con leggi statali o regionali, non capiamo per quale motivo debba essere considerata trasgressivamente eccessiva la proposta di concedere potestà legislativa, come alle regioni, anche alla Capitale della Repubblica italiana. La città-regione non è una bestemmia, ci sono esempi ovunque. Vienna è capitale e Stato federato ed è anche una *enclave* interna a un altro Stato federato, la Bassa Austria.

La proposta del presidente della regione Lazio, Francesco Storace, di Roma città-regione è coraggiosa e trasparente. Sarebbe un bene per Roma e per il Lazio, che non sarebbe più costretto a soffrire la presenza espansiva e per certi versi ingombrante della Capitale. Altro che regione Lazio di serie B, come sostenuto dall'onorevole Leoni alla Camera! Così come è sciocco dire – è sempre l'onorevole Leoni a farlo – che i comuni di Fiumicino o Ciampino apparterebbero a una regione diversa. Chieda piuttosto l'onorevole Leoni ai sindaci di Civitavecchia o Tivoli, di Velletri o di Frascati, cosa pensano del trasferimento di molte importanti competenze alla città metropolitana targata Veltroni-D'Alessandro Prisco. E che dire di tradizioni, identità e storia locale, che verrebbero assorbite in un magma indistinto egemonizzato da Roma? Di tutto questo si dovrà discutere, di

tutto questo si dovrà decidere e dovranno essere chiamate a esprimersi le popolazioni interessate.

Signor Presidente, la modifica dell'articolo 114 della Costituzione non avrebbe senso se i futuri assetti della Capitale fossero decisi in modo poco democratico e con procedure asservite alle esigenze elettorali. Nei palazzi della politica troppo spesso le ragioni della sopravvivenza partitica ritardano la comprensione della realtà e impediscono di cogliere che globalizzazione e localismo sono fenomeni in movimento, che necessitano di un punto di equilibrio per essere governati. A più riprese questo equilibrio è stato individuato nella casa comune europea e nello sforzo di contribuire, anche noi, a costruirla politicamente.

Il disegno di legge in esame non va in questa direzione e il contesto e l'atmosfera che ci circondano ci inducono a ritenere tutto questo come qualcosa di già visto, una specie di *slogan* urlato in piazza per raccogliere attorno a sé gli ultimi fedelissimi. (*Applausi dai Gruppi AN e FI. Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Biscardi. Ne ha facoltà.

BISCARDI. Signor Presidente, signor Ministro, circoscriverò il mio intervento ad un punto specifico del disegno di legge costituzionale all'esame di questa Assemblea dopo l'approvazione della Camera dei deputati, cioè la lettera *n*) dell'articolo 3, che concerne la legislazione esclusiva dello Stato in materia di norme generali sull'istruzione.

La dizione, molto semplice e nello stesso tempo molto ampia, necessita di alcune puntualizzazioni, divenute inevitabili dopo recenti atteggiamenti, iniziative e richieste di alcuni rappresentanti delle regioni. Va detto innanzitutto che la riforma dell'articolo 117 della Costituzione in materia scolastica non può non fare riferimento ai principi costituzionali codificati negli articoli 33 e 34. Di conseguenza, le norme generali sull'istruzione debbono concernere i punti essenziali che qui di seguito indicherò.

Innanzitutto, la libertà d'insegnamento. Come è stato autorevolmente sottolineato, il primo comma dell'articolo 33 della Costituzione pone in stretta connessione sintattica la libertà dell'arte e della scienza con la libertà d'insegnamento. Non vi è dubbio, quindi, che l'insegnamento in quanto manifestazione del pensiero in materia artistica e scientifica debba godere delle stesse amplissime garanzie di libertà che competono alla libertà dell'arte e della scienza, nel rispetto della coscienza morale e civile dello studente, come prevede il decreto delegato 31 maggio 1974, n. 417.

Perché la libertà d'insegnamento possa pienamente e concretamente manifestarsi e realizzarsi la Costituzione conferisce dignità costituzionale allo strumento specifico della esplicazione di essa, cioè alla scuola. Un limite alla libertà d'insegnamento può tuttavia derivare solo dalla definizione di programmi, indirizzi e piani di studio di competenza dello Stato o del privato. Per quanto riguarda lo Stato, in questo caso la libertà del docente è circoscritta alla possibilità di adottare nello svolgimento della

sua attività un proprio metodo di insegnamento e un proprio indirizzo di pensiero.

Può tuttavia insorgere – e l’augurio è che ciò non avvenga mai o, forse meglio, non si ripeta mai – un contrasto tra libertà e autorità qualora la pubblica amministrazione intenda imporre l’adozione di un proprio indirizzo ideologico o politico. Per far fronte a tale eventuale insidia la salvaguardia dell’effettiva indipendenza del docente statale deve essere affidata a concrete garanzie rappresentate dallo stato giuridico e di carriera dei docenti in senso generale, nazionale, da criteri e procedure nazionali di abilitazione, di concorso e di assunzione.

Rimarcare l’insostituibile diritto alla libertà di insegnamento nell’ambito della scuola è anche il miglior modo per vanificare la desolante polemica sui manuali di storia sollevata con clamore degno di miglior causa dalla sortita del consiglio regionale del Lazio e del presidente della regione, e successivamente ripresa dai rappresentanti di altre regioni.

MONTELEONE. Viva la regione Lazio!

BISCARDI. A togliere qualsiasi pur minimo fondamento a quanto in questi giorni argomentato non solo da alcuni rappresentanti regionali, ma anche di gran parte del centro-destra in sede politica e giornalistica, sarà sufficiente rileggere integralmente la pagina che ad una ipotesi del genere dedicava nell’anno 1967 un autorevole costituzionalista, Alessandro Pizzorusso.

Scriveva Pizzorusso: «La garanzia costituzionale della libertà di insegnamento esige che tutti i vari settori riconoscano l’indipendenza degli insegnanti, sia nei confronti dei soggetti esterni all’amministrazione della pubblica istruzione, da distinguersi ulteriormente in soggetti estranei allo Stato, quali possono essere ecclesiastici, dirigenti di partito, esponenti di associazioni varie, genitori singoli e organizzati e soggetti appartenenti alla compagine statale ma estranei all’organizzazione dell’istruzione, quali deputati, ministri, magistrati, prefetti, commissari di pubblica sicurezza, sia da soggetti appartenenti a tali amministrazioni, quali possono essere il ministro, gli ispettori ministeriali, rettori, provveditori, presidi, direttori didattici, eccetera».

E qui c’è la prefigurazione di quanto è stato affermato da Storace.

Si deve osservare che la libertà di insegnamento è riconosciuta dalla Costituzione come un diritto individuale di libertà, per cui non può essere alienata dal singolo docente; e Sabino Cassese aggiunge nel 1976: né può essere minacciata neppure a favore di organi rappresentativi anche se costituiti secondo il metodo democratico. Ecco, appunto, la specificazione precisa per la deprecazione dell’intervento che ho ricordato. Ma evidentemente nella disposizione mentale dell’onorevole Storace agiscono tendenze innate o memorie indefettibili. Come quelle che si riferiscono, per esempio, ad una legge del 22 maggio 1939, la n. 815, in cui veniva costituita una commissione «composta da cinque membri, uno dei quali con le funzioni di presidente, nominati con decreto del Ministro dell’edu-

cazione nazionale» – così si chiamava allora il Ministero della pubblica istruzione – «con il compito di studiare e formulare proposte al Ministro sul contenuto e su ogni altra questione attinente ai libri di testo delle scuole medie». Come vedete, la congruenza è perfetta.

Dalla stretta connessione tra la libertà di insegnamento e il suo strumento specifico costituzionalmente garantito, la scuola, consegue la seconda parte del comma 2 dell'articolo 33, in cui si dispone che la Repubblica «istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi»; disposizione da intendersi – come è stato autorevolmente sottolineato – nel senso che impone allo Stato l'obbligo di mettere in piedi un'organizzazione capace di accogliere tutta la popolazione in età scolare senza che una parte di essa sia costretta a frequentare scuole private non per libera scelta, ma per carenza di strutture statali.

Infine, la determinazione dei piani e degli indirizzi generali dei programmi di studio spetta indiscutibilmente allo Stato in sede legislativa e amministrativa, poiché spetta allo Stato disciplinare i vari tipi di titoli di studio nonché gli esami che occorre superare per conseguirli e questi ultimi debbono ovviamente svolgersi su argomenti prefissati in modo uniforme. Sarà poi compito, ovviamente, delle scuole realizzare le indicazioni programmatiche e disciplinare le attività nell'ambito dell'autonomia funzionale e organizzativa.

In conclusione, se l'interpretazione della dizione «norme generali sull'istruzione» per quanto riguarda la riserva legislativa dello Stato sarà precisa e senza riserve su questi punti essenziali che torno a indicare (libertà di insegnamento, stato giuridico e carriera dei docenti, criteri e procedure nazionali di assunzione, piani di studio e indicazione delle discipline), solo allora il rapporto Stato-regioni in materia scolastica si svolgerà in termini costruttivi, senza debordare in politiche strumentali e inutili, e però tanto più dannose per la scuola, che ha bisogno del più largo consenso popolare e politico.

Mi auguro, signor Ministro, che il Governo intenda esprimere sulle questioni esposte una conferma inequivocabile della fedeltà ai principi costituzionali che devono informare la legislazione e l'organizzazione della scuola italiana. (*Applausi dai Gruppi DS e Misto-Com e del senatore Verdone Grimaldi. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Magnalbò. Ne ha facoltà.

MAGNALBÒ. Signor Presidente, colleghi senatori, illustre signor Ministro, che con pazienza e competenza ha seguito i lavori in Commissione, secondo quella che è la mia abitudine, partirò da lontano perché per focalizzare un processo come quello in atto credo ci sia bisogno di risalire un po' indietro. Sappiamo tutti come il problema del regionalismo non sia nuovo, come anzi faccia parte della storia italiana da quasi due secoli. Esso nacque all'epoca stessa del nostro Risorgimento, quando per arrivare

all'unificazione d'Italia si manifestarono in contrasto la tendenza federalista e quella unitaria.

Lo stesso Mazzini, il più grande assertore dell'unità dell'Italia contro il federalismo, in un famoso articolo del 1831, intitolato «Dell'unità d'Italia», affermò che al realizzarsi dell'unità nazionale sarebbe stato necessario un riconoscimento delle regioni per evitare – come ribadiva nel 1861 ad unità compiuta – il concentramento amministrativo ed agevolare il diritto di iniziativa. Diritto di iniziativa che Mazzini attribuiva alla regione, come entità intermedia tra il comune e la nazione: «...il comune, unità primordiale, e la nazione, fine missione di quante generazioni vissero, vivono e vivranno fra i confini assegnati visibilmente da Dio ad un popolo, e la regione, zona intermedia indispensabile tra la nazione e i comuni, additata dai caratteri territoriali secondari, dai dialetti, e dal predominio delle attitudini agricole, industriali o marittime».

«Ordinamento siffatto» – continuava il Mazzini – «spegnerebbe, parmi il localismo gretto» (il Mazzini non era precisamente un fautore del principio di sussidiarietà) «darebbe all'unità secondarie forze sufficienti per tradurre in atto ogni progresso possibile nella loro sfera, e farebbe più semplice e spedito l'andamento oggi intricatissimo» – parlava nel 1861 – «e lento della cosa pubblica.».

Una constatazione, questa della macchinosità e lentezza della cosa pubblica, amaramente condivisa allora da un liberale dello Stato pontificio, che aveva combattuto per l'unità, ma che subito dopo le annessioni aveva fatto marcia indietro verso l'autonomia, probabilmente per un disegno federale. Scriveva nel 1859 Alessandro Alessandrini: «(...) appalesandosi che nella complicazione delle ruote di ogni ramo amministrativo, nel soverchio accentramento da cui deriva un fatale sciupio di tempo e di persone, di spendii, (...) nella molteplice congerie di leggi e regolamenti dai quali è costituita la macchina dello Stato italiano, nasce e si mantiene quella che chiamasi burocrazia, pianta parassita, o meglio, se vuoi, piovra onnipotente, che nè suoi mille tentacoli avvolge lo stato e sovraneamente lo governa, in onta al potere legislativo ed esecutivo».

Anche Cavour, d'altra parte, fautore ed autore dello Stato unitario, già nel 1860, aveva demandato ad una Commissione lo studio di quattro progetti di legge relativi alla riforma dell'ordinamento amministrativo dello Stato, ed il quarto di tali progetti riguardava l'amministrazione regionale.

Fu il Minghetti, nella sua qualità di Ministro dell'interno, a portare avanti tali progetti e la sua mira per le regioni era quella di attuare un decentramento istituzionale ed autarchico.

Le regioni venivano costituite sotto forma di consorzi obbligatori fra province e, in quanto tali, riconosciute come persone giuridiche, come enti autarchici, sia pure a fini limitati (per esempio la cura degli istituti di istruzione superiore, degli archivi storici, dell'accademia di belle arti, dei lavori pubblici per fiumi, torrenti ed altro cioè la protezione civile di oggi), con potestà esecutive ed amministrative affidate al governatore (così si chiamava allora nel disegno di Cavour il Presidente della regione).

Per vincere le diffidenze e le contrarietà degli unionisti, Minghetti relazionava che l'unità politica non importa necessariamente l'unità amministrativa, e che le tendenze, le abitudini e gli interessi riscontrabili nei vari territori corrispondevano all'indole diversa delle popolazioni e non potevano essere distrutti.

Nella regione il Minghetti vedeva delle entità naturali, destinate a conservarsi nella loro varietà e a cooperare contemporaneamente in armonia all'unità nazionale. Nel discorso pronunciato alla Camera per raccomandare i suddetti progetti il Minghetti chiarì anche che con essi si teneva a costruire un ordinamento nuovo che si differenziasse da quello centralizzatore francese e dal sistema degli Stati Uniti e della Svizzera, considerati gli inconvenienti del primo accentratore in riflesso alla burocrazia, e ritenuta eccessiva l'indipendenza amministrativa contenuta negli altri due sistemi.

Il Minghetti fu molto applaudito ma i progetti furono bocciati, in quanto «mentre l'Italia veniva con tanta fatica costituendo, non è meraviglia se le genti, gelose dell'opera loro, stessero in apprensione di qualsivoglia scompartimento che per avventura paresse rendere immagine delle antiche circoscrizioni politiche, felicemente superate. Codesta immagine, agli occhi di molti, sarebbe come un culto del passato, che presuppone o l'idea di una unione federale» (è chiaro il richiamo a Cattaneo e Gioberti) «o men ferma la fede dell'unità». Questo diceva l'onorevole Tecchio, relatore della Commissione, che fu il primo nella storia a confondere tra federalismo ed autonomia. Comunque, da allora si affermò decisamente in tutta Italia il sistema accentratore che vigeva in Piemonte.

La questione regionalistica fu ripresa nell'altro dopoguerra dal Partito popolare che nel suo programma del 18 gennaio 1918 aveva inserito il riconoscimento giuridico delle regioni e riaffrontato nell'ultimo dopoguerra iniziando dal riconoscimento di Sicilia, Sardegna e Valle D'Aosta.

Il problema, comunque, secondo la Sottocommissione della Costituente del 1947, presieduta da Terracini, poteva essere risolto in quattro maniere: in primo luogo, con un sistema federale che prevedesse regioni Stati membri, disintegrazione temporanea della struttura dello Stato ed interferenze delle regioni nei congegni dello Stato centrale; in secondo luogo, con un decentramento burocratico e amministrativo con trasferimento alle regioni di determinate attribuzioni dello Stato; in terzo luogo, con un decentramento istituzionale-autarchico con passaggio di attribuzioni dello Stato ad enti autarchici che perseguissero i loro fini con propri organi elettivi, mezzi ed altro; infine, con un sistema dell'autonomia regionale ed elevazione della regione ad ente dotato di funzioni che le facessero assumere rilievo e portata di carattere costituzionale.

Mentre comunque lo Stato federale si costituisce in modo pattizio per volontà degli Stati, che prima erano completamente indipendenti, e che all'atto dell'unione tra di loro si trasformano in Stati membri, completamente diversa è la situazione dello Stato basato sulle autonomie politiche regionali: tale Stato non ha carattere pattizio, in quanto non sono le regioni che costituiscono lo Stato, ma è esso che crea le regioni come

enti dotati di autonomia politica, ed è esso che in concreto stabilisce quali debbano essere le funzioni e i poteri delle regioni stesse.

La seconda Commissione per la Costituzione affidò ad un comitato composto, tra gli altri, da Einaudi, Ambrosini, quale relatore, e Codacci Pisanelli, l'incarico di formulare un progetto di ordinamento regionale su un ordine del giorno dell'onorevole Piccioni, e dal progetto unitario uscito da tale Sottocommissione è nato l'articolato costituzionale che oggi ci accingeremmo a modificare.

La distinzione tra federalismo e regime delle autonomie è stata lucidamente ripresa dal senatore D'Onofrio durante i lavori della Bicamerale riconoscendo nella sua relazione introduttiva al progetto della Commissione sulla forma di Stato che il discrimine tra decentramento territoriale e ordinamento federale va individuato nell'esistenza o meno di un patto federativo tra lo Stato centrale e le unità territoriali minori.

La scelta di uno di tali sistemi influisce anche sulla struttura e sulle competenze del sistema camerale parlamentare, nel senso che tanto più è necessario un raccordo tra gli enti e lo Stato centrale quanto più la struttura è federale o sempre più autonomistica.

Bisogna riconoscere che mentre la Camera delle regioni è più funzionale ad una strutturale federale in senso proprio, per il carattere pattizio della sua costituzione al momento della fase ascendente di formazione dello Stato centrale, per un sistema delle autonomie amministrative come quello italiano – che federale non è – è più congeniale l'idea di un Senato in sessione speciale integrato da consiglieri regionali, provinciali e comunali, eletti in ciascuna regione in numero pari a quello dei senatori relativi in modo da assicurare una rappresentanza equilibrata degli enti interessati.

Tale soluzione fu l'ultima, in ordine cronologico, – e qui vicino ho colui che ne è il padre – vagliata dal Comitato ristretto della Bicamerale, prima che la maggioranza di allora decidesse di porre fine ai lavori di quell'organismo. Questa soluzione viene oggi riproposta dal Polo in Senato come emendamento, e la stessa maggioranza ne riconosce lo spessore e la validità.

Rimane sempre il dubbio se, con le accelerazioni verso l'integrazione europea e la necessità di partecipare in tale sede alla fase ascendente di formazione della legge, non sia invece il caso che gli Stati membri strutturino una delle propria Camere – in Italia preferibilmente il Senato, per la sua maggiore agilità – come Camera interna europea, e cioè come organismo parlamentare di raccordo, di consultazione, di attuazione, di controllo e di riproduzione legislativa in materia comunitaria.

Non è comunque da sottovalutare l'ipotesi che – sempre in sede di Bicamerale – fu avanzata dal presidente Elia, e cioè quella di una Commissione speciale, a valere come terza piccola Camera, quale elemento di raccordo tra Stato centrale e regioni, competente a valutare i provvedimenti riguardanti gli interessi e le funzioni di entrambi i soggetti istituzionali.

Fatte queste premesse, sembra ad Alleanza Nazionale che il provvedimento oggi in esame, tendente a modificare il Titolo V della parte II della Costituzione, costituisca un poco riflettuto tentativo di rendere federale per *rescriptum principis* uno Stato che federale non può essere, perché nessun patto hanno fatto i comuni, le province e le regioni in tal senso, enti originari e tradizionali previsti dall'articolo 114 della Costituzione, cui si sono aggiunti *in itinere* città metropolitane (ma non anche comunità montane ed unioni funzionali dei comuni, realtà istituzionali che parimenti allora meriterebbero di essere costituzionalizzate) e Roma capitale.

Tale costruzione filofederale dell'articolo 1 del disegno in parola, che forse in omaggio al principio di sussidiarietà inverte l'ordine di catalogazione dei vari enti territoriali (comuni, province) rispetto all'articolo 114 della Costituzione (regioni, province), non si rinviene poi negli articoli successivi, dove accanto ad un allargamento di poteri alle regioni in determinate materie, stabilito dallo Stato centrale (d'intesa con la regione interessata), rimane un lungo catalogo di quanto lo Stato centrale si riserva di normare in proprio, senza alcun intesa, in questo caso, con le autonomie regionali.

La conclusione che se ne può trarre è che il sistema istituzionale progettato conserva allo Stato una forte impronta centralista, stabilendo solo in via residuale per le regioni la possibilità di legiferare in maniera esclusiva o in maniera concorrente.

Alleanza Nazionale non può essere d'accordo su questa ambigua impostazione. Non è d'accordo chi in essa ritiene importante ed imprescindibile il mantenimento allo Stato centrale di determinate funzioni, in modo da non consentirne né favorirne un per loro temibile smembramento in disarticolate autonomie, troppo autonome e troppo scollegate (penso alla senatrice Pasquale e alla sua particolare realtà periferica di una minoranza debole di lingua di fronte ad una minoranza tedesca molto potente).

Ma non è d'accordo nemmeno chi in Alleanza Nazionale, come il sottoscritto, ritiene invece la proposta insufficiente, veterocentralista (vedi ad esempio i poteri sostitutivi dell'articolo 6), tecnicamente imperfetta come testo costituzionale e foriera di confusioni, anche alla luce del decreto legislativo 31 marzo 1998, n. 112, recante «conferimento di funzioni e compiti amministrativi dello Stato alle regioni ed agli enti locali, in attuazione del capo I della legge 15 marzo 1995, n. 59».

Inoltre, non viene affrontato assolutamente il problema della partecipazione delle regioni alla formazione della Corte costituzionale e, per quanto riguarda Roma capitale, la parte del provvedimento relativa a tale argomento si pone in concorrenza con un altro testo pervenuto in contemporanea all'Aula del Senato, circostanza che evidenzia il disordine metodologico con il quale la maggioranza ha inteso procedere nei lavori.

Questo di Roma capitale, comunque, è un nodo importante che va sciolto quanto prima, sicuramente per l'Italia tutta, ma principalmente per le regioni dell'Italia centrale, che storicamente soffrono di tale problema.

Poiché, però, su Roma capitale è intervenuto per Alleanza Nazionale il senatore Pace, in questa sede mi limiterò a portare un esempio della invasività di Roma sui territori circostanti: molto raramente un deputato europeo di Marche, Toscana, Lazio, Umbria e Abruzzo viene espresso da tali regioni, in quanto la concentrazione abitativa della Capitale, che con dette regioni concorre nel medesimo collegio elettorale, ha come conseguenza che tutti i deputati europei di queste regioni vengono espressi da Roma città.

Alleanza Nazionale è d'accordo con quanto chiedono i sindaci (assemblea di Verona dello scorso ottobre) e i Presidenti delle regioni, ritenendo esatte le loro osservazioni e le loro istanze, ma li invita a riflettere su di una circostanza fondamentale, cioè che l'entrata in vigore oggi di un testo di riforma costituzionale incompleto ed equivoco può precludere la vera e grande riforma della Costituzione che il Paese merita e che deve essere preordinata nella sua interezza.

La Costituente del 1947, presieduta da Meuccio Ruini e composta da giuristi e personaggi insigni quali Amendola, Bocconi, Bozzi, Calamandrei, Dossetti, Einaudi, La Pira, Leone, Mortati, Paratore, Togliatti, Terracini e Vanoni, per esprimere il testo in vigore, pose in essere un'operazione di profondo studio, comprendente la storia del territorio, la storia della politica e delle istituzioni, i vari sistemi adottabili e le possibili soluzioni, valutate anche in riferimento al diritto comparato.

Alleanza Nazionale – alla luce di quanto sopra – ritiene che una modifica seria della Costituzione vigente non possa essere affrontata in questa sede da un Parlamento in liquidazione, con una maggioranza in fuga, sfaldata ed impaurita, mediante un provvedimento frettoloso ed ambiguo.

Alleanza Nazionale è invece convinta che sia necessario ripercorrere la strada dei nostri predecessori convocando un'Assemblea costituente formata da uomini politici, studiosi e costituzionalisti eletti da tutti gli schieramenti, in modo che dalle modifiche della Costituzione, operate da maggioranza ed opposizione, possa venire in essere una nuova Carta fondamentale capace di interpretare le nuove realtà e di dare le regole a questo Paese per i prossimi anni, anche in armonia con la Carta costituzionale europea che, proprio in questo periodo, si trova in faticosa fase di elaborazione e di formazione. *(Applausi dal Gruppo AN e del senatore Rotelli).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Lorenzi. Ne ha facoltà.

LORENZI. Signor Presidente, onorevole Ministro, colleghi senatori, mi piacerebbe rivolgermi, oltre che al Senato, chiaramente a tutti i cittadini per parlare in modo semplice di un argomento molto complesso e per parlare di una speranza – quella costituente – che ci accompagna da un po' di anni. Sei anni fa, con il collega Preioni, presentavamo un disegno di legge costituzionale dal titolo: «Norme istitutive dell'Assemblea costituente per la revisione totale della Costituzione italiana». Il passo che oggi ci accingiamo ad affrontare non ha nulla a che fare con tutto ciò, nel senso che non si pone un obiettivo così grandioso. Più che sul contenuto, su cui

potrei esprimere apprezzamenti per tanti passaggi, mi piacerebbe, signor Ministro, puntare l'indice sul metodo che – appunto- stiamo seguendo: il metodo parlamentare, dell'utilizzo del Parlamento per un compito estremamente complesso. Mentre affrontiamo tanti argomenti di vario tipo, che ci impegnano e ci assorbono con energia, ecco che dobbiamo distrarci per un compito così arduo.

Ecco la necessità di quanto anche il collega Magnalbò ha ribadito terminando il suo discorso, ossia di ricorrere ad un organo esterno, ad un organo nuovo, ad un organo di rinnovamento, ad un'Assemblea costituente vera, di saggi, che possa lavorare a porte chiuse per un certo numero di mesi, in modo da dare, a questo livello di maturità del Paese, veramente il meglio che quest'ultimo merita.

Il disegno di legge n. 4809 al nostro esame è pieno di ripetizioni di alcuni termini: comuni, province, città metropolitane, regioni, Stato. Si continuano a ripetere, praticamente, i punti focali della nuova costruzione o della costruzione modificata della Repubblica italiana; in questa costruzione, ad esempio, non si inserisce il termine comunità montana.

Io avrei piacere, più che entrare nel merito del contenuto del provvedimento, di provare a dare un contributo alternativo (per quello che può essere considerato) in termini di modello, che possa in qualche modo fornire indicazioni diverse da quelle alla nostra attenzione nel disegno di legge; un modello che dovrebbe, sì, essere di federalismo per dare alla Nazione un assetto federale vero e proprio, ma capace altresì di trascinarsi un aspetto di economizzazione del processo istituzionale tutto e anche di rappresentanza popolare attraverso i vari passaggi elettorali che sono necessari.

Il modello che le sottopongo, signor Ministro, che tratto da un po' di tempo, da più di un anno, è molto semplice, ed io lo condenso nel binomio di federalismo alternato, costituito di federazioni e confederazioni, dove la federazione è un ente di primo grado, in cui il cittadino elegge in primo grado, e la confederazione è invece un'istituzione dove si è eletti in secondo grado, cioè dagli eletti.

Un sistema di questo genere, o uno simile, potrebbe in qualche modo essere preso in considerazione in questo momento in cui abbiamo bisogno di affrontare assolutamente l'architettura globale, che non riguarda solo il nostro Paese, ma l'Europa, il mondo intero. Non possiamo pensare di procedere indipendentemente dal resto del mondo, come se nulla fosse.

Semplificando questo modello, al posto della città metropolitana, che non si vuole definire bene nel suo significato e che in qualche modo sembra costituire un'anomalia nel tessuto istituzionale generale, mi piacerebbe ribadirla questa scaletta molto semplice. Sul comune, che tutti conosciamo come prima federazione o aggregazione naturale, siamo tutti d'accordo: l'Italia dei comuni. La comunità montana, che non citiamo, è una comunità locale che è molto ben considerabile come confederazione di comuni. Nel passaggio successivo ecco, sì, la città, con tutto quello che i piccoli comuni non sono in grado di fare, intesa di nuovo come federazione, quindi di primo grado (federazione di comuni). Nel passaggio successivo

la provincia, che chiaramente diventerebbe, in questa successione alternata, confederazione di città con competenze limitate dalla confederazione stessa, per passare poi ad un altro livello, di nuovo di primo grado, quello più importante, che sarebbe la definizione prima della cellula elementare del tessuto generale, dell'architettura, quella della regione-Stato, ed è il primo livello di sovranità statale, pur limitato, che è quello delle nostre attuali regioni che – come sappiamo – sono venti e hanno da anni in programma la realizzazione di quanto la Costituzione stessa aveva già previsto.

Si potrebbe poi pensare ad un passo successivo, una confederazione di regioni, nel caso di macroregioni e, subito dopo, finalmente, ad un livello federale, sempre di primo grado, cioè la nazione federale, che è l'obiettivo verso il quale ci stiamo tutti affannosamente muovendo. La Nazione federale vorrebbe dire coronare un percorso faticoso di anni, che ha visto un alternarsi di successi ed insuccessi, con momenti di scoraggiamento e di inversione di rotta anche di partiti importanti; obiettivo che però allo stato sembra godere di un consenso generalizzato che, proprio per la sua importanza, deve essere assolutamente tenuto in considerazione.

Dice bene il senatore D'Onofrio quando afferma che se l'Italia diventa federale, l'Europa non potrà essere ugualmente una federazione, giacché l'Europa che vuol diventare federale avrebbe a che fare con un'Italia federale. Ed ecco che giustamente ci troviamo di nuovo in presenza di questo problema, di questo passaggio alternato: l'Italia diventa nazione federale e l'Europa, di conseguenza, necessariamente, dovrebbe diventare una confederazione di nazioni federali.

Questo è il «modellino», signor Ministro, che mi permetto di riproporre in questa sede ed in questo momento di dibattito; anche perché, naturalmente, molti sono i problemi che abbiamo al nostro esame e tante le possibili soluzioni che dobbiamo in qualche modo trovare, ma effettivamente la nostra capacità di intervenire è molto limitata.

Credo che questo sia il compito principale della istituzione che stiamo attendendo – per la quale ci siamo spesi in proclami di ogni tipo nel corso della presente legislatura, e per la quale più partiti e più poli di partiti si sono impegnati in campagne elettorali, dichiarando di voler restituire il potere costituente al popolo – e questo potrebbe essere il momento per correre ai ripari, approvando in tutta fretta – ma avendo a disposizione comunque il tempo necessario –, prima della fine della legislatura, un provvedimento teso ad eleggere (insieme alla elezione del Parlamento) un'Assemblea costituente in grado di assumersi l'impegno di una revisione della Costituzione. È questo il grandioso compito che ci aspetta, un compito rispetto al quale si dovrebbe fare innanzitutto uno sforzo di creatività istituzionale veramente pregevole, e cioè quello di definire i diversi livelli di sovranità rispetto ai vari piani istituzionali. Ebbene tutto ciò potrà farlo solo un'Assemblea costituente eletta liberamente dal popolo italiano.

Questo è il mio auspicio e spero che dal presente dibattito e da tutte le parti politiche possano emergere elementi capaci di portare alla fine a questo grandioso risultato.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Castelli. Ne ha facoltà.

CASTELLI. Signor Presidente, colleghi, poche riflessioni, visto che la persecuzione del contingentamento dei tempi non risparmia nemmeno le discussioni generali che vertono su temi di valenza costituzionale.

Oggi è il 13 novembre del 2000, e per chi come me fa parte di un movimento che ormai da decenni parla di federalismo, è una data in cui con grande soddisfazione registriamo che finalmente un dibattito che riguarda il federalismo approda nell'Aula del Senato.

Consentitemi di rivendicare, da parte di quella che allora si chiamava Lega Lombarda – addirittura «lumbarda» con la «u» – e poi si chiamò Lega Nord, la primogenitura nell'aver portato all'attenzione dell'opinione pubblica il tema del federalismo che fino a quel momento era stato confinato o nella aule universitarie o in dibattiti politici molto ristretti. Sicuramente siamo sempre stati abituati a pensare l'Italia come uno Stato assolutamente centralista; ricordo che ancora oggi l'inno nazionale provvisorio italiano ci rammenta, quasi diuturnamente, che noi siamo stati creati «schiavi di Roma».

Ebbene, noi ci siamo ribellati a questa concezione dello Stato, abbiamo ritenuto che il federalismo fosse una forma più moderna, un modo per liberarci da tutti quei lacci e laccioli a cui questo Stato, nato ormai molti anni fa, ci aveva abituati e costretti.

Ricordo che la reazione pressoché unanime delle forze politiche, verso la metà degli anni Ottanta, fu addirittura di scandalo e di sconcerto. Basta leggere alcuni passi degli interventi effettuati su questi argomenti dal nostro attuale segretario federale, Umberto Bossi, proprio in quella legislatura, dopo il 1987, per capire quali fossero i commenti alla proposta di introdurre un nuovo assetto statale. Ricordo, come lo ricordano i colleghi presenti, che unanimi furono le accuse di razzismo, di egoismo, di essere evasori fiscali solo perché pretendevamo maggiore libertà a casa nostra.

E tutto questo, per alcuni versi, non è ancora finito. Proprio oggi il candidato *premier* della sinistra, Rutelli, lancia ancora alle popolazioni della Padania l'accusa di non volere in realtà il federalismo, affermando che vogliamo rifiutare il Governo di centro-sinistra solo perché ci ha costretto in qualche modo a pagare quelle tasse che invece, prima di questa legislatura, continuavamo ad evadere. Ho voluto fare queste precisazioni per illuminare l'Assemblea su come questi temi vengono ancora oggi affrontati da esimi personaggi della sinistra.

Ormai possiamo verificare che questa idea è entrata non soltanto nell'accezione comune di noi addetti ai lavori, ma anche nella coscienza degli italiani. D'altro canto, era difficile, da parte dei detrattori di questa forma di Stato, riuscire a resistere ad un'argomentazione secondo me as-

solamente convincente sotto questo punto di vista. Basta ricordare che i Paesi più moderni, più avanzati, più occidentali hanno proprio questa forma di Governo. Ricordo gli USA, la Svizzera, la Germania e l'Inghilterra, che sul cammino della *devolution* ha fatto un passo che da noi potrebbe sembrare eversivo, anzi lo è sembrato, visto che molti dei miei compagni di movimento sono addirittura sottoposti a giudizio per avere immaginato un parlamento della Padania. Ebbene, l'Inghilterra ha consentito alla Scozia di istituire un proprio Parlamento in forma assolutamente democratica e civile, senza che nulla accadesse.

Mi sembra che questi fatti siano significativi per capire quanto sia arretrata una parte della classe dirigente italiana, che si arrocca su posizioni assolutamente vetero; lascio soltanto il prefisso, perché può essere applicato a tanti sostantivi. D'altro canto, mi pare che il discorso del collega Manzella, che è intervenuto prima di me, sia stato esemplificativo da questo punto di vista, quando egli ha definito più volte stravaganti idee che invece sono assolutamente ritenute normali, lo ripeto, in tanti altri Paesi del mondo, molto più avanzati e civili del nostro.

Tuttavia, questa maggioranza ha capito che il tema del federalismo era vincente, per cui almeno a parole se ne è appropriata. Ricordo che il tema del federalismo è presente nel programma elettorale dell'Ulivo, presentato agli italiani nel 1996. Quindi in qualche modo l'Ulivo, che in realtà ha dimostrato di essere un'organizzazione di partiti ferocemente centralisti, ha dovuto creare – direi anche in maniera abile – una sorta di operazione propagandistica per far credere agli italiani che voleva introdurre e che stava introducendo il federalismo.

Allora, hanno definito e battezzato federalismo fiscale quello che è stato dato ai comuni, che in realtà non è stato altro che una nuova e ulteriore forma di tassazione imposta ai malcapitati cittadini italiani.

Hanno chiamato federalismo amministrativo le leggi Bassanini, le cui conseguenze sono state così bene illustrate dal collega Grillo; hanno tentato di mettere insieme l'operazione della Bicamerale, che all'inizio è sembrata l'avvio di grandi riforme dello Stato e poi è miseramente fallita; oggi, a pochi mesi dalle elezioni, sanno di perderle... Non lo diciamo noi, c'è proprio oggi la dichiarazione di un eminente ministro di questo Governo, Salvi, che dice: «Abbiamo perso tre milioni di voti da quando siamo andati a governare»; lo dice lui, ne prendiamo atto. Anche alla luce di queste dichiarazioni, diciamo che si tratta dell'ennesimo tentativo per cercare di far capire in qualche modo agli italiani che siamo di fronte a una riforma moderna dello Stato, mentre così non è. Credo che sia questo il nostro compito in questa settimana di dibattito. Ovviamente, non mi illudo che la maggioranza abbia interesse a sentire le nostre idee e tantomeno ad accogliere i nostri emendamenti: questo dibattito è fatto affinché si possa uscire da quest'Aula e arrivare agli italiani. È questo il senso dei nostri 350 emendamenti, che non sono assolutamente ostruzionistici ma rappresentano lo strumento tecnico per dibattere in maniera approfondita e portare avanti le nostre ragioni su questo tema.

Come alla Camera, abbiamo fatto il nostro dovere, abbiamo presentato nove emendamenti che sono assolutamente di sostanza, meditati, che se approvati potrebbero far rientrare il termine «federale» o «federalismo» o altro nel titolo del disegno di legge. È talmente poco federalista questo provvedimento che persino la maggioranza, che ha messo in piedi questa operazione a scopo semplicemente propagandistico, ripeto, non ha avuto il coraggio di mantenere il termine «federalismo» nel titolo, che oggi è «Modifiche al titolo V della parte seconda della Costituzione». Si parla di federalismo, ma – è bene dirlo sempre, altrimenti saremmo noi i primi a cadere nella trappola tesa dall'Ulivo – questa legge non ha nulla a che fare con il federalismo, lo testimoniano loro stessi, avendo modificato il termine.

Invece noi – dicevo – abbiamo proposto emendamenti che riteniamo non stravaganti, come li ha definiti il senatore Manzella, ma anzi molto seri, che potrebbero davvero far compiere un passo avanti al Paese. Perché non vengono, non dico discussi e votati, ma almeno presi in considerazione? Voglio ricordare che giovedì di due settimane fa furono lanciate delle ANSA con dichiarazioni del presidente Angius, che definiva irricevibili i nostri emendamenti. Peccato che io, il senatore Rotelli e altri colleghi abbiamo scritto gli emendamenti al venerdì. Dunque, emendamenti ancora non scritti sono stati definiti irricevibili dal Presidente del maggior Gruppo di maggioranza. Al di là di ogni dubbio, questo fatto la dice lunga su quale sia la volontà di confronto e di discussione sui temi importantissimi che qui dibattiamo.

PRESIDENTE. La profezia fa parte della nostra storia. Gioacchino da Fiore era noto in questo tipo di attività.

ROTELLI. La storia del Vecchio e del Nuovo Testamento.

CASTELLI. Con tutto il rispetto per il presidente Contestabile, mi dispiace che in questo caso non mi stia ad ascoltare il presidente Mancino, che spessissimo ci rimprovera di sottrarci al confronto, al dibattito, alla discussione politica, e di fare soltanto ostruzionismo. (*Applausi dal Gruppo LFNP*). Mi pare che questa sia la prova provata che tale atteggiamento non viene dai banchi dell'opposizione ma da quelli della maggioranza.

È veramente inaccettabile ciò che prima ha dichiarato ancora il senatore Manzella, quando ha detto di sperare che la minoranza voglia dare un segno di ragionevolezza votando il testo al nostro esame. Ovviamente, aggiungo io, a scatola chiusa, votare quindi un testo blindato perché, ripeto, non interessa assolutamente varare un testo che sia utile per il Paese, ma semplicemente poter costruire tutto un teorema che abbia per finalità un *referendum*, che in realtà dovrebbe essere, nelle intenzioni della maggioranza, un *referendum* puramente preelettorale.

A questa impostazione noi non ci stiamo e annuncio che faremo qui correttamente, come credo abbiamo sempre fatto e secondo gli strumenti

che il Regolamento ci consente, la nostra battaglia. (*Applausi dai Gruppi LFNP, FI e AN. Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cusimano. Ne ha facoltà.

CUSIMANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, se le cose in Italia andassero secondo logica, questa maggioranza, ormai alle porte della scadenza elettorale, visto che i numeri non ci sono, invece che insistere su una riforma affrettata e raffazzonata (solo la Russo Jervolino ha la faccia tosta di definirla «storica») avrebbe dovuto desistere e rimandare il tutto alle nuove Camere, per una più ponderata e saggia riforma dello Stato in senso federale.

Perché tutti sappiamo che la legge modifica la Costituzione e ha bisogno di passare due volte alla Camera e al Senato e che la seconda lettura richiede la maggioranza assoluta dei consensi.

Quindi, molto probabilmente, stiamo perdendo tempo anche perché tra pochi giorni ci dovremo dedicare a «cose obbligate», come la manovra finanziaria e il bilancio dello Stato.

Ma l'attuale maggioranza non segue la logica. Vuole presentarsi alle elezioni con uno straccio di riforma federalista, inseguendo disperatamente la più che remota possibilità di ricorrere al *referendum* confermativo, ove mai non si dovesse raggiungere la maggioranza dei due terzi – questo è un dato ormai scontato –; *referendum* che vorrebbe far coincidere con le prossime elezioni, per mischiare le carte in tavola e alzare un gran polverone con il quale sperare di ribaltare i pronostici e le cifre delle ultime elezioni che la vedono soccombente e quindi in minoranza nel Paese.

Voglio ricordare che, tra i punti approvati dall'altro ramo del Parlamento, c'è: la sussidiarietà (cioè il ruolo dei privati nel sociale); maggiore potere legislativo alle regioni (rovesciamento delle competenze fissate dall'articolo 117 della Costituzione); Roma capitale; maggiore attenzione alle donne; nuovi poteri su istruzione, ambiente e giudici di pace; autonomia fiscale. Alcuni di questi punti li condivido, come l'inserimento nella Costituzione di Roma capitale, altri decisamente no.

È soprattutto il nuovo concetto dello Stato (Stato che viene messo sullo stesso piano del comune o della provincia, della città metropolitana e così via) che mi fa pensare, perché si stabilisce una *deminutio capitis* dello Stato nazionale inaccettabile sul piano teoretico e giuridico, nonché foriera di una confusione, con «appropriazioni», occupazioni di spazi e competenze, che ci farebbero piombare in una torre di Babele e in una perenne *querelle* fra i vari soggetti di potere.

È questo che i cittadini vogliono e chiedono? Non credo proprio. I cittadini italiani, dal Veneto alla Sicilia, chiedono che la macchina pubblica, sia dello Stato sia delle regioni funzioni, che la burocrazia sia sollecita, che lavori, che evada le domande e le pratiche nel minor tempo possibile. Vogliono minori centri di decisione rispetto agli attuali, che nella pratica si elidono a vicenda e che, rivendicando competenze o allon-

tanandole da sé, rinviandole ad altri, ritardano la soluzione di una vicenda privata o di una realizzazione pubblica.

Non vogliono più sentir parlare di residui passivi, dello Stato come delle regioni, cioè di soldi stanziati ma non spesi per incapacità della macchina burocratica e della classe politica; vogliono passare dalla decisione alla realizzazione. Vogliono che i soldi che lo Stato e le regioni devono loro, per contributi alla loro attività, arrivino subito e non dopo anni.

Non vogliono più sentir dire – e qui la mia attività in Commissione agricoltura mi è d'aiuto – che i soldi che la Comunità europea mette a disposizione dell'Italia non vengono nella Penisola, non vanno a chi di dovere perché la macchina burocratica italiana o la volontà politica non sono state in grado di presentare in tempo la dovuta documentazione.

Farò solo un esempio recente in campo agricolo, solo l'ultimo di una lunga serie nota a tutti. Parlo del vino e della riforma della sua OCM (organizzazione comune di mercato) entrata in vigore il 1° agosto 2000, che richiede adempimenti e fissa termini, come quello del 15 giugno 2001 per la regolarizzazione e ristrutturazione dei vigneti abusivi, per i quali l'Italia ha a disposizione 194 miliardi per il 2000 e il 2001, ma che sicuramente non riusciremo a prendere perché ogni produttore deve presentare una dichiarazione sulla consistenza dei vigneti, un piano redatto secondo le linee guida varate da ciascuna regione. Linee che al 99 per cento non esistono ancora, come non esiste la stragrande maggioranza dei punti di raccolta sul territorio; per cui il 15 giugno 2001 i fondi a disposizione passeranno ad altri Paesi, a produttori più celeri ed organizzati di noi.

Lo stesso dicasi per le altre provvidenze previste dalla riforma, che richiedono *in primis* le dichiarazioni delle superfici «vitate» che oggi ammontano a circa il 3 per cento di quelle previste: 10.000 su 300.000 attese. Il termine ultimo per la presentazione delle dichiarazioni, tassativo per accedere ai contributi dell'Unione europea, è il 31 marzo 2001. Anche qui è quasi impossibile arrivare in tempo.

Di chi la colpa? Non faccio processi, sta di fatto che perderemo miliardi su miliardi, cosa del resto non nuova e che è stata oggetto propriieri l'altro in Sardegna di un intervento del Capo dello Stato.

Se questi fondi dell'Unione europea in generale non li prenderemo, dipenderà dalla burocrazia e dai politici che tale burocrazia devono far funzionare. Molte colpe sono state date in passato alla macchina statale del vecchio Stato unitario, decisamente peggiorato in questi ultimi trent'anni, soprattutto da quando le idee anarcoidi ed egualitarie generate dalla confusione *post* 1968 hanno minato il principio gerarchico; per cui ogni funzionario, ogni impiegato si sentiva padrone di se stesso e libero di fare anche il lavativo o l'assenteista, perché nessun superiore poteva dirgli nulla e i sindacati lo spalleggiavano.

Si volle bandire la meritocrazia, avvilendo i migliori e abolendo le gratifiche per i meritevoli. Si ebbe persino paura delle parole, per cui il direttore generale si doveva chiamare al massimo coordinatore; e nelle università si pretese il 18 politico con la conseguenza che incapaci e immeritevoli divennero ingegneri, medici, dottori e quindi funzionari diret-

tivi, con uno scadimento generale nella pubblica amministrazione come nel resto della società italiana.

In questo clima, anche le neonate regioni non potevano salvarsi. Infatti, salvo qualche rara eccezione, la burocrazia regionale ha dato cattiva prova di sé, ripetendo per venti i vizi del centro, con l'aggravante che, essendo di nuova costituzione, i ranghi furono inflazionati da tutto il sottobosco politico, dai trombati alle elezioni, dai porta borse dei politici dei partiti al potere, dai funzionari di partito, comunisti *in primis*; tutta gente che riteneva il posto pubblico solo un *escamotage* per continuare a dedicare il suo tempo alla politica. Naturalmente le pratiche non andavano avanti, i ritardi diventavano colossali e solo le bustarelle riuscivano talvolta a rimuoverli.

Situazione, questa regionale, del resto comune agli altri enti territoriali, facilitata da una mancanza di volontà politica a causa dell'instabilità del potere e delle continue crisi.

Fortunatamente, con la fine della prima Repubblica, con il ritorno alla ragione – tanto che anche la sinistra mi sembra tornata al rispetto del valore del merito – e con la riforma in senso presidenziale di regioni, province e comuni le cose stanno volgendo al meglio. Manca a questo punto il culmine della piramide, con l'elezione diretta del Capo dello Stato; della qual cosa la riforma non parla e i suoi estensori non vogliono sentir parlare.

Questa mini riforma scompone lo Stato unitario dando maggiori poteri ad una serie di soggetti; ma c'è il rischio di minare l'unità d'Italia. Solo l'elezione diretta del Presidente della Repubblica può fare da collante e garanzia e, nel contempo, fare apparire chiaro a tutti gli italiani che veramente le cose sono cambiate e che è nata veramente l'auspicata seconda Repubblica a base federale.

Ma tutto questo non c'entra con il concetto di Stato, così svilito dal progetto del centro-sinistra e sono grato al vicepresidente Fisichella che, dall'alto della sua autorità in materia, ha accusato questa riforma «di fare a pezzi la sovranità dello Stato». Ed ha spiegato: «la legge sul federalismo, che il centro-sinistra porta ora davanti al Senato, cancella l'interesse nazionale come limite alla pretesa delle regioni. Viene infatti abrogato l'articolo 127 della Costituzione che, tra l'altro, dice che il Governo può respingere lo statuto regionale che contrasti con l'interesse nazionale ... il ribaltamento delle competenze del nuovo articolo 117 (sussidiarietà) è in realtà una lesione alla sovranità dello Stato».

Certamente è molto sentito fra i cittadini il problema del federalismo fiscale. Ma come vuole attuarlo il centro-sinistra con questo progetto? Questo è il punto dolente e nel testo non è poi che si faccia molta chiarezza in proposito: in realtà non si fa che accentuare i poteri di riscossione e la facoltà di imporre tributi, che già esistono, per esempio in capo ai comuni, alle regioni e allo Stato. Ma quando si pensa ad un organismo federale, in cui più soggetti concorrono appunto a federarsi con pari dignità, bisogna anche ricordarsi del destinatario degli effetti, ed il destinatario degli effetti dell'imposizione del tributo è il cittadino.

Vogliamo allora dire al cittadino singolo e all'Italia nel suo insieme come corpo unitario, quale sarà l'effetto di questa riforma? Dal momento che dalle tasche del cittadino preleveranno tributi il comune, la provincia, la regione, lo Stato, nonché l'area e la città metropolitana, non è forse giusto stabilire fino a che punto potrà spingersi il prelievo complessivo? Se, infatti, ognuno di questi soggetti effettuasse il suo prelievo senza limiti, potremmo trovarci di fronte ad un effetto perverso che vedrebbe l'imposizione fiscale, anziché contrarsi, aumentare rispetto a quella attuale, già altissima. È allora giusto che la norma si faccia carico di stabilire con una serie di indicazioni, quanto ciascun ente potrà prelevare al cittadino e quanto potrà essere prelevato da tutti i soggetti istituzionali, nel loro complesso, al corpo vivo della Nazione, alla gente. Senza limiti, non si finirà ad una moltiplicazione fiscale? È quello che, giustamente, i cittadini più temono.

Altro punto dolente è il solidarismo regionale, tra le regioni più ricche e quelle meno dotate. L'articolo 119 modificato dice che «la legge dello Stato istituisce un fondo perequativo, senza vincoli di destinazione, per i territori con minore capacità fiscale per abitante». È molto poco e poco chiaro e numerosi esponenti delle regioni del Centro-Sud hanno dichiarato la loro perplessità e preoccupazione per l'applicazione pratica del solidarismo.

Già oggi questo «solidarismo» è interpretato a danno delle regioni meridionali da questa maggioranza. Posso e debbo citare i casi della mia Sicilia, prima regione italiana con statuto speciale i cui diritti, sanciti dallo statuto siciliano, entrato a far parte della Costituzione italiana, sono stati continuamente misconosciuti.

È di mercoledì scorso alla Camera, in fase di discussione della finanziaria 2001, il rinvio della proposta, sostenuta dalla Casa delle libertà e quindi anche dalla Lega Nord, della defiscalizzazione delle accise sulla benzina nell'Isola, nella misura del 70 per cento. Una defiscalizzazione promessa e in Sicilia sostenuta anche dagli esponenti della maggioranza che però, al momento del voto, hanno piegato la testa al *diktat* del Governo tradendo ancora una volta i loro elettori, dimenticando che lo Stato riscuote dalle accise per la raffinazione del petrolio in Sicilia (50.000 miliardi in media all'anno) e che tale raffinazione inquinante produce danni incalcolabili all'ambiente.

Ma di questo – che cito solo come esempio di come il centro-sinistra al Governo considera la Sicilia e di quale solidarismo si tratterebbe domani nelle loro mani – parleremo più diffusamente nell'imminente discussione della finanziaria.

Qui debbo soffermarmi sul trattamento usato in questi anni dal centro-sinistra e sulle violazioni perpetrate a danno dei diritti dei cittadini siciliani, diritti sanciti dallo statuto autonomistico e quindi dalla Costituzione della Repubblica italiana.

Bisogna ricordare di tale statuto in particolare gli articoli 37 e 38 il primo dei quali stabilisce che «per le imprese industriali e commerciali, che hanno la sede centrale fuori del territorio della regione, ma che in

essa hanno stabilimenti ed impianti, nell'accertamento dei redditi viene determinata la quota del reddito da attribuire agli stabilimenti e impianti medesimi. L'imposta relativa a detta quota compete alla regione». Il secondo articolo stabilisce che «lo Stato verserà annualmente alla regione, a titolo di solidarietà nazionale, una somma da impiegarsi in base ad un piano economico, nell'esecuzione di lavori pubblici. Questa somma tenderà a bilanciare il minor ammontare dei redditi di lavoro nella regione in confronto alla media nazionale. Si procederà ad una revisione quinquennale della detta assegnazione con riferimento alle variazioni dei dati assunti per il precedente computo».

La legge n. 192 del 6 marzo 1968 ha disposto poi che «la commisurazione del contributo a titolo di solidarietà nazionale e di cui all'articolo 38..., stabilita con l'articolo 1 della legge n. 886 del 27 giugno 1962, nell'80 per cento del gettito delle imposte di fabbricazione riscosse nella regione stessa, in ciascun anno finanziario, è prorogata...».

Quindi, sono due i titoli principali del credito della regione siciliana verso lo Stato: quanto disposto dall'articolo 37, in merito alla quota di reddito degli stabilimenti industriali e commerciali operanti in Sicilia, ma con sede centrale fuori dell'isola – come, ad esempio, gli stabilimenti Fiat di Termini Imerese – e la solidarietà nazionale, prevista dall'articolo 38 per bilanciare il minore ammontare dei redditi di lavoro nella regione in confronto alla media nazionale. Questo è quanto stabilito dallo statuto regionale e dalle successive leggi della Repubblica. Cosa è successo in pratica?

L'articolo 37 in realtà non è mai stato applicato e lo Stato non ha mai versato una lira, nonostante una sentenza favorevole della Corte costituzionale, signor Ministro. Quanto poi al fondo di solidarietà per alcuni anni la Sicilia ha ricevuto l'80 per cento dell'imposta di fabbricazione incamerata dallo Stato nell'isola ricevendo, per effetto del suddetto articolo 38, oltre 2.000 miliardi l'anno. Poi dal 1991 lo Stato non ha più erogato una lira.

Lo scorso anno, il Governo di centro-sinistra, sotto la pressione del governo regionale e dei parlamentari siciliani, a titolo forfetario per il pregresso, si impegnò a versare nelle casse della regione in 15 anni 1.400 miliardi, vale a dire 90 miliardi per ogni rata. Una miseria che, comunque, è sparita anch'essa visto che la finanziaria per il 2001 non prevede una sola lira per il fondo di solidarietà nazionale.

Non scendiamo nel dettaglio del contenzioso, cosa che farò in sede di finanziaria; mi limito solo a ricordare in questa sede che la regione reclama dallo Stato circa 3.000 miliardi, che, se incassati, potrebbero coprire il 75 per cento dell'indebitamento complessivo della regione che costa alla stessa una rata annuale di 830 miliardi, oltre a 400 miliardi di interessi.

È questa la solidarietà finanziaria che il centro-sinistra con questo suo progetto vorrebbe traslare nel rapporto tra regioni ricche e regioni meno dotate?

Io ho forti preoccupazioni per tutto il Sud d'Italia. Ho sottomano la tabella del reddito delle regioni (fonte ISTAT) dalla quale emerge che il

reddito *pro capite* del Mezzogiorno, se si considera l'Italia con un valore pari a 100, è del 65,7 per cento contro il 126,4 per cento del Nord-Est. Per la mia Sicilia i guai sono ancora maggiori con un valore del 62,3 per cento contro il 129,8 per cento, ad esempio, della Lombardia.

Se poi consideriamo le ultime statistiche relative alla disoccupazione la situazione diventa ancora più tragica. I recentissimi dati dello Svimez sulla disoccupazione sotto i 25 anni nelle aree deboli dell'Unione europea, non possono essere più eloquenti; cinque regioni italiane guidano la classifica assoluta: la Calabria con il 65,2 per cento, la Campania con il 60,9 per cento, la Sicilia con il 60,2 per cento, la Sardegna con il 56,7 per cento e la Basilicata con il 52,8 per cento.

Anche prendendo in considerazione tutte le fasce di età i dati non sono meno allarmanti: Calabria, Sicilia e Campania si piazzano al quarto, quinto e sesto posto fra le 66 regioni europee svantaggiate dell'Obiettivo 1. Il tasso di disoccupazione complessiva del Mezzogiorno (21,9 per cento) risulta più che doppio rispetto alla media dell'Unione europea. Una situazione che non ha avuto certo la solidarietà tangibile del Governo di centro-sinistra né quella della maggioranza.

Signori senatori, per tutte queste ragioni dico un no alto e forte al progetto alla nostra attenzione, rinviando a tempi più tranquilli e ad altra composizione delle Camere la riforma federale dello Stato. Allora si vedrà chi sono i veri federalisti e, nello stesso tempo, i buoni legislatori alieni da qualsiasi *cupio dissolvi*. (*Applausi dai Gruppi AN, FI e del senatore Elia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Marchetti, che invito a contenere il suo intervento in tempi brevi. Ne ha facoltà.

MARCHETTI. Signor Presidente, affrontiamo un tema che negli ultimi anni è certamente il più dibattuto nel nostro Paese. Esso è stato collocato al centro dell'attenzione dall'impetuoso irrompere sulla scena politica nazionale, nei primi anni Novanta, della Lega di Bossi, all'epoca sostenuta dalle teorie di Gianfranco Miglio.

Nella crisi del sistema dei partiti e nel crollo dei maggiori partiti governativi, che ha fatto parlare a molti di fine della prima Repubblica, si è incuneata l'istanza leghista che ha spesso assunto connotati secessionisti. In realtà veniva colta – purtroppo spingendo spesso fino a limiti intollerabili – un'esigenza che i vecchi Governi centristi e di centro-sinistra avevano soltanto in parte e saltuariamente tenuto presente, nonostante le originarie ispirazioni autonomistiche di molte delle componenti di quei Governi e in contrasto con la chiara ispirazione autonomistica e regionalista della Costituzione.

Si deve giungere al 1970 perché siano istituite le regioni a statuto ordinario, che dovranno attendere, dopo gli striminziti trasferimenti del 1972, fino al 1977 per vedersi riconoscere ulteriori e più incisive funzioni.

Negli anni successivi al 1977, poi, il legislatore nazionale aveva allora compiuto opera di ridimensionamento del ruolo delle regioni e favo-

rito forme di nuova centralizzazione con il rafforzamento di poteri burocratici centrali.

Il sistema politico reale, sconvolto da una crisi evidente nei primi anni Novanta soprattutto a causa delle vicende di Tangentopoli, è dunque un sistema che aveva troppo a lungo coltivato il vizio del centralismo, consentendo soltanto un parziale sviluppo del regionalismo e delle autonomie locali. Non c'è da stupirsi, quindi, che una delle istanze che si inseriva in quella crisi con maggior forza fosse l'istanza anticaltristica, che ha però assunto contenuti e talora adottato forme di espressione che aspramente criticiamo.

Abbiamo sempre sostenuto una linea di riforma che riprendesse il cammino interrotto dopo i decreti del 1977, introducendo anche alcune modifiche costituzionali. Non ci ha mai interessato la gara sulle parole di moda, i puri *slogan* che assumono significati diversi in breve volgere di tempo. Troppi sono i federalismi e i federalisti in Italia, da Bossi a Fini. Ci interessa, invece, l'affermazione di ruoli sostanziali degli enti locali e delle regioni, e contemporaneamente la salvaguardia delle funzioni dello Stato necessarie per garantire gli essenziali diritti dei cittadini italiani e di tutte le persone che vivono nella nostra Repubblica. Ci interessa la garanzia dei diritti inviolabili della persona, la garanzia delle condizioni di eguaglianza non soltanto formale ma sostanziale, la garanzia della rimozione delle situazioni di disparità.

Questa nostra scelta si rafforza oggi nella società investita dalla globalizzazione e nella nuova fase della costruzione di un'Europa che non sia più soltanto quella della moneta unica e del libero mercato, ma che sia rapidamente dotata di istituzioni politiche realmente governanti. Una tale fase richiede, come è evidenziato anche da un rapporto al primo ministro Jospin di una Commissione istituita per l'avvenire della decentralizzazione in Francia, presieduta da Pierre Maurois, che vi sia non un dissolvimento dello Stato, ma uno Stato in grado di resistere ai poteri sovranazionali, specialmente economici.

Credo che nelle nostre discussioni, poiché siamo inseriti direttamente nella realtà europea, dobbiamo tener conto anche dei dibattiti svolti negli altri Stati. Quello che vogliamo, quindi, è uno Stato che si liberi di ogni funzione che può essere svolta meglio da altri livelli istituzionali, ma che conservi quelle necessarie per attuare le politiche essenziali oltre che per garantire i diritti delle persone che prima ricordavo, per promuovere, in collaborazione con gli altri livelli istituzionali, la crescita complessiva del Paese e rappresentare in ogni sede, in coerenza con l'evoluzione del quadro europeo, gli interessi generali della Repubblica.

Salvaguardia dunque del ruolo unitario della Repubblica, pur nella piena disponibilità a consegnare all'Europa quote crescenti di sovranità, nella misura in cui si consolideranno e/o si creeranno istituzioni comunitarie democratiche in grado di guidare importanti processi economici, sociali e politici.

Tuttavia, per quanto rapido e reale possa essere il processo di ulteriore integrazione politico-europea, non è pensabile, evidentemente, una

sorta di dissoluzione per un lunghissimo periodo degli Stati europei che concorrono al processo di integrazione; al contrario, la costruzione di un'Europa democratica potrà procedere più agevolmente in un quadro di avanzamento economico e sociale sempre più diffuso, e non sempre più concentrato in alcune aree. Ciò potrà avvenire soltanto se la crescita democratica delle istituzioni europee e il rafforzamento del ricco tessuto delle autonomie locali e regionali, che tanto caratterizza l'Italia, si realizzeranno nella conferma di alcuni essenziali spazi di iniziativa e di intervento delle istituzioni statali centrali.

La discussione sulla revisione del titolo V della parte II della Costituzione si può, quindi, affrontare in piena serenità soltanto partendo dal netto rifiuto di qualsiasi posizione secessionista; né è ammissibile che, rifiutato soltanto in linea di principio il secessionismo, si tenda poi comunque ad adottare soluzioni che renderebbero pressoché inconsistente il ruolo anzitutto riequilibratore delle istituzioni nazionali.

Diciamo questo da autonomisti da sempre. Personalmente ho compiuto un lungo viaggio nelle istituzioni (nel comune, nella provincia e nella regione) e ho sempre combattuto contro le tendenze accentratrici, contro le burocrazie centrali spesso soffocanti, contro i prefetti che sono sempre stati sentinelle del centralismo, sorveglianti delle autonomie. Da sostenitore della Repubblica delle autonomie, devo dire che soltanto in questa legislatura, a distanza di tanti anni dal 1977, è ripresa l'opera di decentramento con una assegnazione, con formule giuridiche diverse, di una mole notevole di funzioni a regioni ed enti locali; ciò è avvenuto con i decreti legislativi attuativi della cosiddetta legge Bassanini. Si tratta di un'opera che è nella sua fase terminale e che nei prossimi anni potrà far sentire maggiormente i suoi effetti benefici; un'opera che è stata sottovalutata, mentre si è continuato a parlare a vuoto, per *slogan*, in modo confusionario, di federalismo come di un'araba fenice.

Ora discutiamo di una revisione costituzionale specifica e concreta, che avrebbe potuto essere attuata da tempo se i tatticismi e le strumentalizzazioni politiche dell'opposizione di destra, non sempre adeguatamente contrastati, non ci avessero trascinato a decidere alle soglie della fine della legislatura.

Noi, quindi, voteremo a favore di questo testo, anche se abbiamo riserve su alcune parti; voteremo in tal modo per non vanificare tutto il lavoro compiuto e perché nel complesso lo consideriamo un testo positivo, che anche il centro-destra sembrava considerare positivo, ma che poi non è in grado di votare per non mettere a rischio l'intesa elettorale con Bossi.

Se la revisione costituzionale al nostro esame sarà approvata, si compirà un significativo passo in avanti, con l'attribuzione di funzioni legislative consistenti alle regioni, ribaltando la soluzione presente nell'attuale testo costituzionale. Devo ammettere che la soluzione è coraggiosa, ma avremmo preferito che vi fosse la norma presente nei lavori della Bicamerale, ossia comunque la riserva allo Stato della potestà legislativa per la tutela di preminenti ed imprescindibili interessi nazionali.

Una disposizione in qualche modo si fa carico di tale esigenza, ma credo che non sia una soluzione felice. Mi riferisco al secondo comma dell'articolo 120, che per la verità, appunto, mi sembra una soluzione non felice. Aderiamo comunque alla soluzione proposta che – ripeto – complessivamente è anche coraggiosa.

Cade in tal modo ogni controllo governativo sulle leggi regionali, vi è solo il controllo della Corte costituzionale che è una garanzia per tutti; vi è il riconoscimento del ruolo del comune nell'ambito di una scelta di sussidiarietà verticale e viene affermato il principio dell'attribuzione al comune di tutte le funzioni amministrative con limitate possibilità di deroga; vi sono importanti innovazioni per la finanza pubblica; si dà una soluzione credo realistica al problema della finanza degli enti locali (per quanto possibile in sede di norma costituzionale). Penso sia un passo preciso che poi, in sostanza, è quanto si era previsto in sede di Bicamerale per il tanto decantato federalismo fiscale.

Resta la mia difficoltà a sentirmi appagato dalla formulazione dell'articolo 114, che non mi ha mai convinto e che ritrovo nel testo attuale: «La Repubblica è costituita dai Comuni, dalle Province, dalle Città metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato». Nella definizione proposta lo Stato appare quale mero apparato centralizzato, una realtà residuale. Preferisco piuttosto continuare a pensare allo Stato repubblicano costituito dagli enti locali e dalle regioni; preferisco continuare a pensare alla Repubblica delle autonomie. (*Applausi dai Gruppi Misto-Com, DS e PPI e del senatore Vertone Grimaldi. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione dei disegni di legge in titolo ad altra seduta.

### **Interrogazioni, annunzio**

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CAMO, *segretario, dà annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza, che sono pubblicate nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.*

PRESIDENTE. Ricordo che il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 21, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 20,10).



## Allegato B

### **Commissione parlamentare di vigilanza sull'anagrafe tributaria, presentazione di relazioni**

Il Presidente della Commissione parlamentare di vigilanza sull'anagrafe tributaria, con lettera in data 8 novembre 2000, ha presentato, ai sensi dell'articolo 50, comma 1, del Regolamento del Senato, la relazione – approvata nella seduta del 7 novembre dalla Commissione stessa – in materia di organizzazione dei servizi informatici del Ministero delle finanze (*Doc. XVI-bis*, n. 12).

Detto documento sarà stampato e distribuito.

### **Commissione parlamentare per il parere al Governo sulla destinazione dei fondi per la ricostruzione del Belice, trasmissione di documenti**

Il Presidente della Commissione parlamentare per il parere al Governo sulla destinazione dei fondi per la ricostruzione del Belice, con lettera in data 8 novembre 2000, ha trasmesso il documento conclusivo relativo all'indagine conoscitiva sullo stato della ricostruzione della Valle del Belice, approvato dalla Commissione stessa nella seduta del 7 novembre 2000 (*Doc. XVII-bis*, n. 8).

Detto documento è stampato e distribuito.

### **Procedimenti relativi ai reati previsti dall'articolo 96 della Costituzione, trasmissione di decreti di archiviazione**

Con lettere in data 2 novembre 2000, il Procuratore della Repubblica presso il tribunale di Roma ha comunicato, ai sensi dell'articolo 8, comma 4, della legge costituzionale 16 gennaio 1989, n. 1, che il collegio per i procedimenti relativi ai reati previsti dall'articolo 96 della Costituzione, costituito presso il suddetto tribunale, ha adottato i seguenti provvedimenti:

con decreto in data 26 ottobre 2000, l'archiviazione degli atti relativi ad ipotesi di responsabilità nei confronti di Giulio Andreotti, nella sua qualità di Ministro della difesa *pro tempore*;

con decreto in data 26 ottobre 2000, l'archiviazione degli atti relativi ad ipotesi di responsabilità nei confronti di Giulio Andreotti, nella sua qualità di Ministro del bilancio e della programmazione economica, con

l'incarico di Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno *pro tempore*.

### **Disegni di legge, assegnazione**

#### **In sede deliberante**

*2<sup>a</sup> Commissione permanente Giustizia*

Sen. FASSONE Elvio ed altri

Modifiche al codice penale e al codice di procedura penale in materia di formazione e valutazione della prova in attuazione della legge costituzionale di riforma dell'articolo 111 della Costituzione (1502-B)

previ pareri delle Commissioni 1<sup>o</sup> Aff. cost.

*S.1502 approvato in testo unificato da 2<sup>o</sup> Giustizia (TU con S.3810, S.3793, S.3734, S.3664, S.3317, S.3227, S.2705, S.2734, S.2736, S.2681); C.6590 approvato in testo unificato dalla Camera dei Deputati (TU con C.6631, C.6339, C.5752, C.5702, C.5545, C.5523, C.5433, C.5391, C.5360, C.4425, C.3463, C.1863-TER, C.1870-TER, C.463);*

(assegnato in data **13/11/00**)

### **Governo, richieste di parere su documenti**

Il Ministro per i rapporti con il Parlamento, con lettera in data 31 ottobre 2000, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 7 della legge 15 marzo 1997, n. 59, la richiesta di parere parlamentare sullo schema di decreto del Presidente del Consiglio dei ministri recante individuazione delle modalità e delle procedure per il trasferimento del personale ANAS ai sensi dell'articolo 7, comma 4, del decreto legislativo 31 marzo 1998, n. 112 (n. 786).

Tale richiesta è stata deferita dal Presidente della Camera dei deputati, d'intesa con il Presidente del Senato, alla Commissione parlamentare consultiva in ordine all'attuazione della riforma amministrativa, ai sensi della legge 15 marzo 1997, n. 59, che dovrà esprimere il proprio parere entro il 13 dicembre 2000.

### **Governo, trasmissione di documenti**

Il Ministro dell'interno, con lettera in data 9 novembre 2000, ha trasmesso ai sensi dell'articolo 113 della legge 1<sup>o</sup> aprile 1981, n. 121, la relazione sull'attività delle forze di polizia e sullo stato dell'ordine e della sicurezza pubblica nel territorio nazionale, relativa all'anno 1999 (*Doc. XXXVIII, n. 5*).

Detto documento sarà inviato alla 1ª e alla 2ª Commissione permanente.

Il Presidente della Commissione di garanzia per l'attuazione della legge sullo sciopero nei servizi pubblici essenziali, con lettera in data 8 novembre 2000, ha inviato, in applicazione dell'articolo 13, comma 1, lettera n), della legge 12 giugno 1990, n. 146, come innovata dalla legge 11 aprile 2000, n. 83, copia del verbale n. 397 della seduta plenaria della Commissione stessa avvenuta in data 12 ottobre 2000.

Il suddetto verbale sarà trasmesso alla 11ª Commissione permanente.

### **Corte dei conti, trasmissione di relazioni sulla gestione finanziaria di enti**

Il Presidente della Corte dei conti, con lettere in data 6 novembre 2000, ha trasmesso, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, la determinazione e la relativa relazione con cui la Corte riferisce il risultato del controllo eseguito sulla gestione finanziaria dei seguenti enti:

Autorità portuale di Bari, per gli esercizi dal 1995 al 1999 (*Doc. XV*, n. 297);

Autorità portuale di Venezia, per gli esercizi 1998 e 1999 (*Doc. XV*, n. 298).

Alle rispettive determinazioni sono allegati i documenti rimessi dall'Ente suddetto ai sensi dell'articolo 4, primo comma, della legge stessa.

### **Interrogazioni**

DE LUCA Michele. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri per i beni e le attività culturali, per gli affari regionali, del lavoro e della previdenza sociale e dell'interno e per il coordinamento della protezione civile.* – Premesso:

che l'elevata qualità artistica di spettacoli ed altri eventi culturali programmati per le celebrazioni verdiane del 2001 a Parma – riconosciute dagli esperti e garantite dal valore indiscusso dei «registi» dell'operazione (quali Bruno Cagli e Walter Le Moli) – merita consenso sociale diffuso, anche a livello locale;

che, proprio per questo, s'intende prospettare la necessità di rimuovere, con urgenza, le ragioni di un dissenso diffuso – anche in ambienti sensibili al successo della manifestazione – nonché l'insorgenza di qualche problematica sociale a livello locale;

che merita incondizionato consenso, infatti, la qualificazione di tutte le componenti che partecipano alle manifestazioni, quali coro ed orchestra, anche in prospettiva di medio-lungo periodo (anziché limitata al 2001);

che non può essere ignorato, tuttavia, il diffuso dissenso prospettato, che investe l'omessa – o, comunque, inadeguata – utilizzazione di risorse del territorio (cori, orchestra, solisti ed altri operatori), sebbene ne risulti autorevolmente riconosciuto il valore artistico (il maestro Muti, ad esempio, dirige una della orchestra della Fondazione Toscanini, mentre viene inspiegabilmente dimenticato qualche cantante lirico che calca abitualmente i più prestigiosi teatri di tutto il mondo);

che tali critiche – ove siano fondate, come pare, almeno in parte – impongono una immediata correzione di rotta;

che le stesse critiche meritano, peraltro, adeguata confutazione, ove dovessero risultare, invece, affatto prive di qualsiasi fondamento;

che, tuttavia, la riqualificazione del «sistema teatrale di Parma» – meritariamente perseguito in termini strutturali (e non meramente contingenti ed occasionali) – comporta, in ogni caso, la definitiva inutilizzabilità, anche per il futuro, di tali risorse umane (orchestrali, coristi, direttori di orchestra e di coro, altri operatori), finora impiegate a livello locali;

che non può essere ignorato, di conseguenza, il grave problema sociale relativo all'impiego di tali risorse, una volta che – per quanto si è detto – fossero divenute superflue e, comunque, eccedentarie,

si chiede di conoscere:

quale sia la ricostruzione dei fatti e la posizione sui problemi, che sono stati prospettati in premessa, da parte del Governo;

quali iniziative il Governo, le regioni e gli enti locali intendano assumere, con l'urgenza del caso, per risolvere quei problemi.

(3-04114)

*PALUMBO. – Al Ministro dell'interno e per il coordinamento della protezione civile. – Premesso:*

che nel primo pomeriggio di domenica 12 novembre, in un negozio di fiori a Pollena Trocchia, in provincia di Napoli, nel corso di una azione criminale, una bambina di appena due anni, Valentina Terracciano, occasionalmente presente in compagnia dei genitori, è stata colpita alla fronte con un colpo di pistola;

che la bambina, ricoverata all'Ospedale Santobono di Napoli in gravissime condizioni, nonostante un intervento chirurgico, è in pericolo di vita, e sembrano sempre più affievolirsi le speranze di sopravvivenza;

che gli inquirenti non hanno ancora accertato con sicurezza la natura dell'episodio delittuoso che ha determinato il tragico evento; in particolare se sia riconducibile ad un tentativo di rapina ovvero ad un agguato di stampo camorristico;

che nonostante il dispiegamento di uomini e mezzi e la generosa azione di contrasto alla criminalità comune e organizzata da parte delle Forze dell'ordine, la città e la provincia di Napoli sono purtroppo ripetutamente

tamente teatro di gravi fatti di sangue che alimentano un comprensibile sentimento di paura e di insicurezza nella popolazione;

che appare indispensabile potenziare il controllo del territorio per garantire una più efficace azione sia di carattere preventivo che repressivo, si chiede di conoscere:

se siano state accertate la genesi e la dinamica del grave episodio;

quali iniziative il Governo intenda assumere per porre in essere una più decisa, risoluta ed efficace azione a tutela della sicurezza dei cittadini.

(3-04115)

*Interrogazioni con richiesta di risposta scritta*

PINTO. – *Al Ministro per i beni e le attività culturali.* – Premesso:

che una serie di agitazioni, assemblee e scioperi del personale addetto all'area archeologica di Pompei (Napoli) ha da tempo creato prima incertezze e, poi, più consistenti problemi ai *tour operator* impossibilitati a garantire ai sempre più numerosi gruppi italiani e stranieri la visita agli scavi della città sepolta;

che la Federazione degli agenti di viaggio (FIAVET) ha espresso viva preoccupazione per tale stato di cose e per i negativi riflessi già registrati e ancor più temuti per il futuro, riguardo a tutto il vasto e rilevante settore turistico delle aree pompeiane;

che il calo di presenze che ne è derivato ed ancor più quello previsto, ove non si dovesse pervenire in tempi brevi a comporre le vertenze in atto, oltre a danneggiare la più importante area archeologica d'Europa spiegherebbe inevitabilmente la sua dannosa ripercussione su tutto il comparto turistico della Campania, che non può non risentire della crescente spinta dissuasiva in atto;

che gli operatori turistici, al fine di non incorrere nei rilievi e nelle doglianze già duramente manifestate in particolare da parte dei visitatori organizzati, in conseguenza della ricorrente ed improvvisa chiusura degli scavi, hanno preannunziato l'intenzione di escludere Pompei dai circuiti programmati, dirottando altrove i gruppi turistici;

che di tale situazione si è reso sensibile interprete il vice presidente ed assessore al turismo della regione Campania onorevole Antonio Valiante;

che la lamentata, incresciosa circostanza si verifica proprio nel periodo del maggiore impegno speso da parte del Ministero e della Soprintendenza competenti e mentre è stata data notizia da parte del Sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali, professor Giampaolo D'Andrea, alla Borsa mediterranea del turismo archeologico in corso a Paestum (Salerno), dello stanziamento di 200 miliardi di lire per la sicurezza dei siti archeologici del quale beneficerebbero anche le più importanti aree archeologiche del Mezzogiorno d'Italia, tra cui, ovviamente, Pompei, e mentre la regione Campania assicura cospicui finanziamenti anche europei

per la riqualificazione delle aree archeologiche, come annunciato, sempre nella predetta occasione della Borsa mediterranea, dall'assessore all'urbanistica e ai beni culturali avvocato Marco di Lello,

l'interrogante chiede di conoscere quali concrete, immediate iniziative si intenda assumere ed attivare con senso di giustizia, dignità e riconoscimento delle professionalità evidenziate dal personale addetto all'area archeologica di Pompei, oltre che con attenzione volta al rilievo sociale, culturale ed economico che detta area riveste, al fine di favorire la sollecita composizione delle controversie di lavoro in atto, restituendo in tal modo ai visitatori la certezza di poter continuare ad usufruire di così prestigioso ed eccezionale patrimonio artistico e culturale e garantendo agli operatori turistici ed economici della zona la possibilità di svolgere con serenità il loro lavoro a beneficio anche della rete di servizi collegati al comparto turistico, di così vitale importanza per Pompei e la Campania.

(4-21188)

SARTO. – *Ai Ministri dell'ambiente e dei lavori pubblici.* – Premesso:

che circa tre mesi fa il comitato tecnico del Magistrato alle acque ha approvato un progetto per creare al Lido di Venezia una spiaggia artificiale con scogliere modificando le attuali dighe dei Murazzi con altre dighe più grandi;

che il costo dell'opera è stimato tra i 50 e gli 80 miliardi di lire e i lavori, effettuati sempre dal concessionario unico di Venezia, il consorzio Venezia Nuova, durerebbero per tre inverni;

che la motivazione addotta per effettuare tali lavori è relativa alla difesa del Lido dall'erosione marina e da eventuali mareggiate eccezionali;

che gli studi attestanti l'erosione sembrerebbero riconducibili al CNR, secondo il quale – in base a quanto afferma il consorzio Venezia Nuova – sarebbe necessario rinforzare il Lido con qualche milione di metri cubi di sabbia per completare il progetto di difesa dei litorali;

considerato:

che la riva sottostante i Murazzi si presenta già in vari punti con piccole spiagge createsi naturalmente per apporto;

che i Murazzi, creati nel Settecento e rinforzati dopo il 1966, rappresentano un'opera e un sito particolarmente importante, sottoposto a tutela ambientale, che verrebbe irrimediabilmente stravolto dall'intervento in programma;

che si è costituito un comitato civico in difesa dei Murazzi, formato non solo da ambientalisti ma da cittadini di ogni tendenza politica che hanno raccolto in pochi giorni più di 1.200 firme contro la costruzione della nuova opera ritenuta costosa ed inutile, visto che i nuovi pannelli costruiti dopo l'alluvione del 1966 sono ancora in ottimo stato ed inoltre in quell'area esiste già un notevole accumulo di sabbia per cui si nega l'esistenza dell'erosione marina;

che un gran numero di cittadini e diverse forze politiche avanzano radicali dubbi sulla nuova opera che stravolgerebbe l'aspetto storico del Lido senza alcun vero pericolo di erosione, e pertanto richiedono di valutare con attenzione le loro proposte,

si chiede di sapere:

se non si ritenga opportuno verificare l'autenticità e l'attendibilità delle informazioni raccolte sulla presenza delle presunte erosioni che il consorzio Venezia Nuova attribuisce al CNR e se non si ritenga invece che le poderose opere di difesa a mare finora realizzate siano sufficienti;

se non si ritenga quanto mai urgente intervenire anche a livello amministrativo in questa delicata fase in cui il progetto già consegnato dal consorzio dovrebbe passare all'esame del comune e della commissione di salvaguardia al fine di evitare un nuovo, inutile e dannoso intervento;

se non si ritenga in ogni caso di applicare severamente la lezione derivante dalla riconosciuta negatività degli interventi operati a Torcello;

se il Governo non ritenga che gli interventi dello Stato debbano consistere nel realizzare finalmente i progetti e le opere necessarie per le difese locali contro l'acqua alta e per l'indispensabile manutenzione della città e le altre opere di riequilibrio della laguna e per l'abbattimento delle acque alte, quali quelle relative alla riconfigurazione delle bocche di porto e dei fondali dei relativi canali.

(4-21189)

SERENA. – *Ai Ministri delle finanze e della sanità.* – Premesso che il comune di Colle Umberto (Treviso) ha approvato in data 2 ottobre 2000 la seguente mozione:

«Considerato che:

nonostante sia certamente necessaria una corretta prassi sanitaria durante l'organizzazione di tutte le manifestazioni enogastronomiche che si svolgono nel nostro territorio, le associazioni senza fini di lucro e le pro loco non possono per questo essere equiparate alla ristorazione privata, poiché a fronte delle normative del settore risulta di fatto impraticabile ogni e qualsiasi attività di ristorazione se non condotta in forma professionale e con grande dispendio di risorse ed energie;

dal 1° aprile dell'anno 2000 sono in vigore le pesanti sanzioni (pena fino a 4 anni e multa fino a 40 milioni) di cui al decreto legislativo n. 155 del 1997 in materia di «Igiene dei prodotti alimentari» e valutato che tale norma risulta di fatto limitativa per lo svolgimento delle normali attività organizzative da associazioni che operano a favore della cittadinanza senza fini di lucro e nel più completo spirito di servizio, determinando pertanto la scomparsa delle manifestazioni legate alla valorizzazione delle produzioni tipiche e causando già da subito una drastica limitazione delle iniziative solidaristiche e del volontariato, penalizzando così tutte le attività collaterali per la promozione del territorio;

inoltre l'attività di formazione dei dirigenti di pro loco e di associazioni senza fini di lucro, comunque svolta con la massima puntualità, non potrà dare applicazione a quanto previsto dalle nuove normative a

motivo della loro stessa complessità oltre che determinare ulteriori costi aggiuntivi;

accertato, inoltre, che in materia fiscale l'articolo 25 della legge 13 maggio 1999, «Disposizioni in materia di perequazione, razionalizzazione e federalismo fiscale», e la successiva circolare del Ministero delle finanze n. 43/E dell'8 marzo 2000, hanno, di fatto, confermato la limitata attenzione del legislatore in materia di associazioni senza scopo di lucro e di pro loco, limitando la piena applicazione del comma 1 del suddetto articolo unicamente alle sole società sportive;

rilevato quanto disposto del comma 1 del citato articolo 25 che recita: «non concorrono a formare il reddito imponibile se percepiti in via occasionale e saltuaria, e comunque per un numero non superiore a due eventi per anno e per un importo non superiore al limite annuo fissato con decreto del Ministro delle finanze (lire 100 milioni):

proventi realizzati dalle società nello svolgimento delle attività commerciali connesse agli scopi istituzionali;

proventi realizzati per il tramite di raccolte fondi effettuate con qualsiasi modalità»;

ritenuto, pertanto, che quanto previsto dal comma 1 dell'articolo 25 della suddetta legge n. 133 del 1999 possa trovare specifica applicazione anche a favore delle pro loco come già disposto dalla legge n. 62 del 1992 che disponeva: «alle associazioni senza fine di lucro e alle associazioni pro loco si applicano, in quanto compatibili, le disposizioni di cui alla legge 16 dicembre 1991, n. 398, a favore delle società sportive»;

ribadito che l'applicazione di tali attuali normative (per finalità igienico-sanitaria e fiscale) rischia di frenare l'attività di volontariato che con grande spirito di dedizione, sacrificio ed altruismo, spesso in sinergia e collaborazione con Istituzioni ed enti pubblici quali i comuni e le comunità montane, nel più disinteressato servizio, ha dato e può ancora dare molto con notevoli risultati a favore della cittadinanza nel settore della promozione della cultura locale, delle tradizioni, delle produzioni tipiche e del turismo del territorio in cui operano,

si invitano le Signorie Loro a voler valutare, secondo le proprie competenze, l'attivazione di opportune iniziative atte a disporre nuove normative, in termini igienico-sanitari e fiscali, al fine di consentire reali e concreti snellimenti a favore delle pro loco e delle associazioni di volontariato in genere, nel pieno rispetto del diritto costituzionale della libertà di associazione»;

l'interrogante chiede di sapere quali provvedimenti si intenda assumere in merito a quanto sopra esposto.

(4-21190)

NOVI. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica.* – Premesso:

che il dilagare dell'usura in Campania è stato provocato dallo sradicamento del Banco di Napoli;

che il San Paolo IMI ha acquistato la quota di maggioranza del Banco di Napoli;

che, nei prossimi giorni, lancerà un'offerta pubblica d'acquisto su tutto il restante capitale sociale;

che, se l'offerta pubblica d'acquisto avrà successo, il San Paolo diventerà proprietario del 100 per cento del Banco di Napoli;

che, in conseguenza, il Banco di Napoli sarà cancellato dalla Borsa;

che, in tal modo, anche se rimarrà per qualche tempo una esteriore autonomia societaria, finirà la storia pluricentenaria dell'istituto di credito più antico d'Italia e più importante del Mezzogiorno;

che tale conclusione è il risultato non solo di errori, deviazioni, abusi – che, certamente, ci sono stati nel Banco di Napoli, come in alte aziende di credito italiane – ma, soprattutto, di pervicaci manovre dei grandi centri finanziari che dominano l'economia italiana;

che a tali manovre avrebbe dovuto opporsi il Ministero del tesoro nella duplice veste di garante della trasparenza dei mercati finanziari e di proprietario del Banco stesso;

che, invece, il Ministero in questione ha alimentato il complotto con la diffusione di notizie allarmistiche, a partire dalla famosa dichiarazione del ministro Dini, all'epoca, appunto, a capo del Dicastero di via XX Settembre, che, in margine a una riunione del Fondo monetario internazionale, denunciò, addirittura da New York, la debolezza del Banco di Napoli, quando ancora i risultati di gestione non giustificavano tale valutazione;

che quella dichiarazione indicò una linea e un obiettivo (eliminare il Banco quale autonoma istituzione finanziaria) a cui, in seguito, si sono ottenuti sia il Ministero del tesoro che la Banca d'Italia;

che, in ottemperanza a tale linea, l'ispezione della Banca d'Italia sul Banco di Napoli è stata condotta con criteri vessatori che non hanno trovato riscontro in nessuna altra ispezione dell'istituto di vigilanza;

che, cosa ancora più grave, a tale linea si sono ispirati gli amministratori nominati direttamente o indirettamente dal Ministero del tesoro che, con una politica di bilancio all'insegna del «tanto peggio, tanto meglio», hanno concentrato le revisioni dei fidi, le scritturazioni a sofferenza e i passaggi a perdita proprio negli anni in cui la crisi economica era più pesante, anni in cui tutte le aziende, anche le più solide, avevano problemi congiunturali di equilibrio finanziario derivanti da riduzione delle commesse e da ritardi nei pagamenti da parte dei committenti;

che una politica ben diversa hanno seguito altre banche in difficoltà - tra le quali la Banca di Roma e la Banca nazionale del lavoro - che hanno valutato con maggiore oculatezza le situazioni delle aziende debitorie, dando il tempo alle stesse di superare il periodo critico e di ripristinare una normale gestione di bilancio;

che, in tal modo, applicando peraltro i corretti e tradizionali principi di gestione del credito, non solo hanno contenuto le perdite e hanno evitato ingiustificati passaggi a sofferenza, ma hanno, anche, salvaguar-

dato la vita di aziende in temporanea difficoltà, con effetti positivi anche sul proprio bilancio e con conseguenze positive, anche, per l'economia servita;

che tale differente politica di gestione è stata possibile, nel caso della Banca nazionale del lavoro, proprio perchè gli ispettori della Banca d'Italia hanno utilizzato metodi diversi, consentendo, addirittura, a questa banca di avere un grado di copertura rischi del 22 per cento, mentre al Banco di Napoli veniva imposto un grado di copertura rischi di oltre il 50 per cento, e consentendo alla stessa Banca nazionale del lavoro di considerare «in bonis» ben 1.200 clienti classificati a sofferenza o in incaglio dal Banco di Napoli;

che tale differente politica di gestione è la causa prima del diverso destino delle due banche, l'una delle quali, la Banca nazionale del lavoro, ha superato la crisi, anche con l'aiuto del finanziamento occulto derivante dalla «donazione» e successiva vendita con ricca plusvalenza di una quota consistente del Banco di Napoli, l'altra, il Banco di Napoli, ha subito pesanti perdite di bilancio che hanno portato all'azzeramento del capitale sociale, con danni gravi per lo Stato, per il Mezzogiorno e per la collettività;

che tale politica di gestione ha inciso pesantemente anche sull'immagine del Banco, concorrendo a determinare quella ridicola svendita per soli 60 miliardi per la quale finora nessuno è stato chiamato a rispondere né in sede contabile, né in sede giudiziaria;

che altra concausa della svendita è stata la scelta dei tempi della cessione, dicembre 1996, che sembrerebbero decisi con precisione scientifica per impedire che il mercato si rendesse conto che la banca aveva i conti in perfetto ordine, molto di più di altre primarie aziende di credito;

che questa sequela di «decisioni contrarie al pubblico interesse» ha provocato pesanti perdite allo Stato, agli azionisti, alla Campania e al Mezzogiorno, che vedono scomparire l'ultima grande istituzione finanziaria capace di fornire assistenza creditizia alle aziende del Sud;

che, invece, hanno tratto grandi, ingiustificati vantaggi da queste operazioni la Banca nazionale del lavoro e l'INA, che sono stati i veri beneficiari dell'operazione di salvataggio del Banco,

si chiede di sapere:

se sia vero che il Ministro del tesoro, a conclusione di questa vicenda, si appresta a conferire all'offerta pubblica d'acquisto del San Paolo-IMI il 17 per cento del capitale del Banco ancora in suo possesso;

se il Ministro del tesoro abbia fatto dei tentativi per individuare dei soggetti pubblici o privati residenti al Sud disponibili a rilevare tali quote;

se il Presidente del Consiglio e il Ministro del tesoro non ritengano che in tal modo vengano disattese ancora una volta le finalità della legge la quale mirava a tenere in vita il Banco di Napoli proprio per la sua missione economica di principale istituzione finanziaria del Mezzogiorno e non a dare sostegno alla Banca nazionale del lavoro, all'Istituto nazionale delle assicurazioni, alle Assicurazioni generali e, magari, anche alla San Paolo-IMI;

se non ritengano che sia più coerente con la legge sopra menzionata cedere tali quote a soggetti, pubblici e privati, meridionali;

se non si pongano il problema degli effetti che la scomparsa del Banco di Napoli, come autonomo centro decisionale, produrrà verso il Mezzogiorno e verso l'intero paese;

se non considerino probabile che il Banco di Napoli, se conserverà la propria autonomia, migliorerà ulteriormente le proprie *performance*, come prevedono le riclassificazioni delle società di *rating*;

se non abbiano il dubbio che fra quale anno il prezzo di vendita fissato dall'offerta pubblica d'acquisto apparirà insoddisfacente, come oggi appare insoddisfacente – anzi, addirittura ridicolo – quello ottenuto quattro anni fa da BNL e INA;

se gli *advisor*, i consulenti e i dirigenti che si stanno occupando del problema per stabilire l'opportunità del conferimento all'offerta pubblica d'acquisto e la congruità del prezzo siano gli stessi che quattro anni fa si occuparono della cessione alla Banca nazionale del lavoro e all'INA;

se non ritengano che sia il caso – per sgomberare il campo da dubbi, timori e sospetti molto diffusi fra gli analisti finanziari – di avviare un'inchiesta sulla vendita di quattro anni fa, onde verificare se essa fu provocata da una tragica sequela di errori o da collusioni fra ambienti ministeriali e le società cui le quote del Banco furono cedute;

se non ritengano di sospendere ogni operazione di vendita della quota ancora in possesso del Tesoro fino a quando non sarà stata chiarita la vicenda nella sua interezza.

(4-21191)

LAURO. – *Al Ministro dei trasporti e della navigazione.* – Premesso:

che in data 8 ottobre 2000, in sede di discussione del disegno di legge n. 4336-B recante «Misure in materia fiscale», è stato approvato l'articolo 100 nel testo introdotto dalla Camera dei deputati con il quale il Governo è autorizzato ad emanare entro sei mesi un regolamento volto a riformare il sistema delle tasse e dei diritti marittimi;

che di conseguenza viene individuato un sistema di autonomia finanziaria delle autonomie portuali;

che fra i principi informativi del nuovo sistema non è prevista l'invarianza del gettito tra il vecchio e nuovo regime fiscale;

che la norma in parola individua tra l'altro un sistema di autonomia finanziaria delle autorità portuali limitando i controlli contabili ed amministrativi previsti dal nostro ordinamento esclusivamente per il finanziamento delle opere infrastrutturali contenute nei piani regolatori e non anche per tutte le altre spese realizzate con i proventi derivanti dalla predetta autonomia;

che è quindi lecito attendersi una maggiore pressione fiscale a carico delle navi e delle merci trasportate per via marittima, incoerente con la politica di trasporto tesa al riequilibrio modale;

che di conseguenza la scelta delle presidenze delle autorità deve considerarsi importantissima e determinante ai fini dello sviluppo dell'attività portuale;

che la legge prevede almeno una terna di nomi,

l'interrogante chiede di conoscere:

per quale motivo per l'autorità portuale di Salerno, di recente istituzione, sia stata proposta una sola candidatura che tra l'altro almeno dalla stampa e dal sindacato non viene considerata adeguata;

quali siano i motivi dell'anomala disposizione;

se non si ritenga di conseguenza di respingere l'anomala designazione di un candidato tra l'altro privo dei requisiti professionali e manageriali;

se si ritenga finalmente di dare una svolta alla politica del trasporto marittimo riequilibrando la via modale con quelle terrestri e ferroviarie.

(4-21192)

*WILDE. – Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, del tesoro, del bilancio e della programmazione economica e della giustizia.-* Premesso che:

la Direzione generale della ricerca del Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, coordinata dal dottor Luciano Criscuoli, di cui agli atti di sindacato ispettivo 4-16951, 4-18564, 4-18783, 4-19070, ha ormai rinunciato di fatto ad esercitare le sue competenze di vigilanza sull'ASI;

a comprova di quanto sopra espresso si annoverano i seguenti casi eclatanti di omessa vigilanza: *a)* rinuncia da parte del Ministero vigilante a dare seguito alla procedura di annullamento dei concorsi espletati dall'ASI nel 1998, dopo che il consiglio d'amministrazione dell'ASI ha emesso una delibera in cui non ottempera all'invito del Ministro vigilante stesso ad annullare i concorsi medesimi in quanto illegittimi; *b)* rinuncia del Ministero vigilante ad intervenire sull'ASI per sospendere concorsi pubblici in atto parimenti illegittimi, di cui all'atto di sindacato ispettivo 4-21025, in quanto emessi a fotografia per specifici candidati e completamente viziati nella composizione delle commissioni esaminatrici;

è manifesta inoltre la rinuncia del Ministero vigilante a porre freno alle copiose consulenze dell'ASI e alle esagerate ed improprie assunzioni di personale esterno mediante contratti a tempo determinato organizzativi reclutato, segnatamente per i massimi livelli apicali, attraverso anche l'intermediazione di una società di consulenza esterna,

l'interrogante chiede di sapere:

se sul comportamento rinunciatario del Ministero vigilante ad intervenire sulle illegittime procedure concorsuali dell'ASI del 1998 abbia influito anche il fatto rilevante che l'ASI abbia scelto in qualità di suo esperto giuridico in materia un titolare di cattedra di diritto amministrativo dell'Università «La Sapienza» di Roma, che è anche presidente della Commissione bicamerale per la riforma amministrativa, nonché autorevole

rappresentante nella formazione politica di appartenenza del Ministro vigilante stesso, come già riportato nell'atto di sindacato ispettivo 4-20404;

se il Ministro vigilante non intenda intervenire sull'ASI per chiedere la sospensione di concorsi in via di svolgimento di cui in premessa illegittimi ed espletati da commissari scelti non nel rispetto delle leggi vigenti in materia concorsuale;

se il Ministro vigilante ritenga corretto che un ente pubblico come l'ASI ricorra nell'assunzione di contratti a tempo determinato all'utilizzo di società esterne che nella fattispecie esercitano come soggetto privato un palese ed incostituzionale condizionamento della pubblica amministrazione in procedure amministrative che devono essere pubbliche in tutte le sue forme di svolgimento, come si può evincere anche dalla sentenza della Corte costituzionale n. 141 del 1999;

se i Ministri del tesoro e dell'università non intendano procedere ad accertamenti in ordine agli omessi controlli esercitati sull'ASI dal collegio dei revisori dei conti.

(4-21193)

**RUSSO SPENA.** – *Al Ministro per la funzione pubblica.* – Premesso che:

ai sensi del decreto legislativo n. 80 del 1998 la maggiore rappresentatività delle organizzazioni sindacali nel pubblico impiego è accertata dall'ARAN – Agenzia per la rappresentanza negoziale – sulla base del numero delle deleghe espresse dai lavoratori e dal numero dei voti ricevuti dalle organizzazioni sindacali in occasione delle elezioni delle RSU (rappresentanze sindacali unitarie) al fine di individuare le organizzazioni sindacali in possesso del requisito del 5 per cento come dato medio tra deleghe e voti;

ai fini delle disposizioni contenute nel decreto legislativo n. 80 del 1998 in via prioritaria doveva essere individuato il numero complessivo dei sindacalizzati – deleghe rilasciate dai lavoratori – per ciascun comparto del pubblico impiego per poter desumere la percentuale riferita alle deleghe in capo a ciascuna organizzazione sindacale;

l'ARAN ha proceduto all'individuazione del numero complessivo delle deleghe nei comparti non depurandolo dalle cosiddette deleghe multiple – trattasi di più deleghe rilasciate dal medesimo lavoratore ad organizzazioni sindacali diverse – cosicché risulta evidentemente falsato il numero complessivo dei sindacalizzati;

tale fenomeno è emerso con ogni chiarezza nel comparto Ministeri dove, attraverso i dati elaborati dalla Ragioneria generale dello Stato-Ministero del tesoro inviati anche al Ministro per la funzione pubblica, emerge che su 17.019 deleghe ben 3.362 risultano essere almeno doppie;

la Ragioneria generale dello Stato amministra le partite stipendio di circa 60.000 dipendenti statali per cui appare ipotizzabile che una tale rilevazione, se operata anche sui 215.000 dipendenti statali amministrati dai servizi periferici del Ministero del tesoro, produrrebbe una cre-

scita esponenziale del fenomeno delle deleghe multiple falsando completamente il numero complessivo dei sindacalizzati;

la federazione rappresentante di base pubblico impiego ha più volte denunciato all'ARAN ed allo stesso Ministro per la funzione pubblica tale fenomeno senza ottenere alcuna risposta;

nonostante le ripetute denunce l'ARAN ha comunque certificato i dati riguardanti la rappresentatività nel pubblico impiego, in base ai quali la rappresentanza sindacale di base-comparto Ministeri, firmataria del contratto collettivo nazionale di lavoro dei Ministeri quadriennio 1998-2001, è stata estromessa da tutti i diritti e le prerogative sindacali con una percentuale media tra deleghe e voti pari al 4,75, molto vicina quindi al 5 per cento richiesto dalla legge,

si chiede di sapere:

se non si ritenga di sospendere ogni provvedimento conseguente all'accertamento della rappresentatività operato dall'ARAN con le modalità suesposte per garantire la continuità delle prerogative e dei diritti sindacali nonché, per favorire la partecipazione alle trattative per il rinnovo biennale del contratto collettivo nazionale di lavoro del comparto Ministeri alla rappresentanza di base, in via transitoria e fino alla chiarificazione dell'intera vicenda;

se si intenda dare disposizioni perché venga avviata una verifica dei dati della rappresentatività per tutti i comparti del pubblico impiego.

(4-21194)

**RUSSO SPENA.** – *Ai Ministri della difesa e della sanità.* – Per conoscere:

se fossero note al Ministero della difesa le disposizioni stabilite dagli USA fin dal 1993 sulle precauzioni di sicurezza per esplosioni o incendi derivati da uranio impoverito, diramate da parte dell'Operations Support Directorate, con messaggio dell'ottobre 1993, al COMCSG Somalia. Tali disposizioni si riferivano a provvedimenti medici da adottare in relazione alle situazioni sopra precisate;

in particolare, se in Somalia le disposizioni fossero circolate, oltretutto nei nostri reparti, anche nei nostri Servizi segreti ivi operanti (con particolare riferimento al maresciallo Vincenzo Li Causi) e presso ambienti giornalistici;

in relazione all'impiego di militari e civili nella ex Jugoslavia, se siano state impartite disposizioni analoghe a quelle adottate dagli USA in relazione ai rischi delle esposizioni relative alle radiazioni dell'uranio impoverito;

se siano state impartite disposizioni per il personale operante nei poligoni italiani che vengono usati anche da paesi stranieri, i quali impiegano armi all'uranio impoverito.

(4-21195)

RUSSO SPENA. – *Al Ministro della difesa.* – Per conoscere:

se risponda al vero quanto riportato in un articolo di Biagio Marghita su «Il Resto del Carlino», in data 11 novembre 2000, circa la denuncia di nonnismo effettuata presso l'ospedale militare di Bologna che ha portato ad una decina di avvisi di garanzia;

in particolare, se, nonostante le ripetute affermazioni, anche recentissime, da parte del Ministero della difesa circa il fatto che il nonnismo è stato debellato (un'alta autorità ha affermato che «il nonnismo non esiste»), questo invece si verifichi come prima e peggio di prima, e tutto ciò nonostante il fatto gravissimo avvenuto a Pisa in cui si è verificata la morte del paracadutista Emanuele Scieri, morte che pure avrebbe dovuto indurre ad accrescere quanto meno la vigilanza su quanto avviene nelle caserme;

se siano stati adottati in proposito i dovuti provvedimenti disciplinari nei riguardi del personale della caserma preposto alla vigilanza che non si è accorto dei fatti di nonnismo oppure li ha tollerati e che perciò è corresponsabile di quanto accaduto;

se circoli ancora il manuale detto «Lo Zibaldone» e se questo ispiri i deplorabili comportamenti che si sono registrati presso l'ospedale di Bologna, comportamenti comprovati addirittura da videoregistrazioni;

se non si ritenga opportuno far circolare in tutte le caserme i video registrati sia a scopo didattico che di precauzione.

(4-21196)

RUSSO SPENA. – *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.*

– Premesso che:

dal 1985 la Birra Peroni spa ha avviato un processo di ristrutturazione per lo stabilimento di Napoli che ha causato, nel corso di questi anni, un calo dell'occupazione da 700 addetti agli attuali 199;

la produzione di birra per lo stabilimento di Napoli, nonostante il pesante taglio occupazionale, è passata dai 600.000 ettolitri all'anno prodotti nel 1985 a 1.150.000 litri prodotti oggi;

la Birra Peroni spa si appresta ad operare altri tagli di personale nello stabilimento di Napoli, avviando in data 9 ottobre 2000 la procedura di licenziamento, prevista dagli articoli 4 e 24 della legge n. 223 del 1991, per 45 lavoratori;

i lavoratori investiti dal provvedimento dell'azienda non potranno utilizzare l'istituto del prepensionamento non avendo maturato i requisiti anagrafici e contributivi,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo non ritenga che le motivazioni che l'azienda adduce per richiedere lo stato di crisi risultino falsate e contraddittorie;

se non ritenga di intervenire, con tutti gli strumenti a disposizione, per verificare l'utilizzo dei fondi pubblici per le ristrutturazioni industriali intervenute nel gruppo Birra Peroni spa;

se non ritenga di intraprendere provvedimenti urgenti per garantire il futuro occupazionale del gruppo Birra Peroni spa.

(4-21197)

MILIO. – *Al Ministro della giustizia.* – Premesso:

che alla cancelleria del tribunale di Acireale, sezione distaccata di Catania, sono addetti soltanto un collaboratore ed un operatore amministrativo che devono quotidianamente fronteggiare le richieste dei numerosissimi utenti della giustizia e, al contempo, provvedere a smaltire la non indifferente mole di lavoro interno dell'ufficio;

che in un solo locale vengono trattati gli affari relativi al contenzioso civile (dall'iscrizione a ruolo, alla registrazione delle sentenze e dei decreti ingiuntivi), le esecuzioni mobiliari ed immobiliari (iscrizioni, vendite, eccetera), la volontaria giurisdizione, ivi comprese le accettazioni e le rinunce all'eredità, gli atti notori e tutto ciò con l'ovvia ed inevitabile violazione della *privacy* degli utenti;

che il personale complessivamente addetto al predetto tribunale, che risulta essere il più esteso come territorio ed il più gravato di lavoro tra le sezioni distaccate del tribunale di Catania, è decisamente insufficiente ed annovera dei soggetti affetti da gravi malattie che riducono grandemente la loro capacità lavorativa,

si chiede di sapere se il Ministro sia a conoscenza di quanto esposto e quali misure inderogabili ed urgenti intenda adottare per integrare il personale di cancelleria del tribunale di Acireale e consentire il corretto esercizio della giurisdizione.

(4-21198)

MILIO. – *Al Ministro della giustizia.* – Premesso:

che presso la Casa circondariale di Trapani è detenuto in custodia cautelare tale Giovanni Napoli, veterinario nonché studente del I° anno della facoltà di scienze e tecnologia agraria dell'università di Palermo che all'atto del suo reingresso in tale istituto, in data 14 ottobre 2000, ha subito la requisizione dei libri di testo universitari di genetica e fisiologia vegetale in quanto «sarebbero stati troppi»;

che non gli sarebbe stato consentito di rimanere in un cubicolo monoposto ed idoneo allo studio, malgrado la disponibilità e destinato in altro già occupato mediante l'aggiunta di un letto e senza armadio;

che gli sarebbero stati requisiti gli occhiali da vista;

che non gli sarebbe stato concesso il colloquio con il direttore dell'area educativa;

che non gli sarebbero state consegnate le matite colorate il cui acquisto era stato già autorizzato;

che non gli sarebbe stato consentito l'uso del rasoio elettrico peraltro ammesso dal regolamento carcerario,

si chiede di sapere:

quali siano le ragioni per cui al Napoli è riservato il trattamento sopra indicato e se esso è conseguenza dell'essersi egli già lamentato

per la ritardata esecuzione di un ordine del giudice e/o della visita di un deputato;

se si ritenga che tali comportamenti siano compatibili con i principi costituzionali che garantiscono il diritto allo studio – anche dei detenuti – con la legge ed il regolamento penitenziario nonché con i più elementari principi umanitari.

(4-21199)

MORO. – *Al Ministro dell'interno e per il coordinamento della protezione civile.* – Premesso:

che il fenomeno dell'immigrazione clandestina lungo i confini orientali (province di Udine, Gorizia e Trieste) ha assunto proporzioni preoccupanti non solo per il numero dei rintracci ma anche per le diverse nazionalità dei clandestini il che può far supporre di essere in presenza di una organizzazione che opera su scala mondiale;

che il numero dei clandestini rintracciati è in notevole aumento da diversi mesi a questa parte e, da ultimo, si è stabilizzato con una media di circa 100 al giorno con punte che raggiungono anche 200 unità;

che le forze di polizia non sono nelle condizioni di svolgere in modo adeguato alle necessità i propri compiti per mancanza di personale e di attrezzature idonee a contrastare il fenomeno;

che in particolare la questura di Gorizia, ospitata in parte nei locali della caserma «Massarelli», è al centro di numerose polemiche per l'utilizzo quale centro di prima accoglienza di quanti vengono rintracciati dalle pattuglie e dalle forze di polizia;

che per far fronte ad una situazione di emergenza si è tentato di attrezzare alcuni locali della stessa caserma utilizzando vani già adibiti ad uffici operativi con conseguenti disagi per gli stessi operatori costretti, talvolta, a forzate coabitazioni;

che i locali comunque messi a disposizione sono insufficienti a garantire condizioni decenti di salubrità, riservatezza e di quelli che dovrebbero essere gli *standard* previsti dalla legge (controlli medici, locali attrezzati per i bambini, coabitazioni forzose di appartenenti a etnie diverse, eccetera);

che anche il lavoro di raccolta dei dati personali, delle impronte digitali, di operazioni di fotosegnalamento si svolge in locali di fortuna certamente non idonei vista la mole delle operazioni da eseguire e soprattutto il numero degli interessati;

che ciò determina anche l'impossibilità di aggiornamento dei dati rilevati nei terminali del Ministero; attualmente il ritardo supera abbondantemente i 90 giorni per cui il decreto di espulsione che viene notificato ai clandestini costituisce un vero e proprio lasciapassare per un minimo di 14 giorni prorogabili di fatto con la semplice distruzione dello stesso documento con la sola accortezza di non farsi riprendere dagli agenti della stessa questura;

che non va neppure sottaciuta la necessità di accurati controlli sanitari che attualmente vengono svolti in forma superficiale salvo il ricorso

alle strutture ospedaliere solo in casi di evidenti sintomatologie di malattie la cui conoscenza è riscontrabile anche da chi non è un esperto;

che in taluni casi si sono verificati motivi di tensione all'interno della dirigenza della questura e gli stessi operatori con prese di posizione che hanno avuto rilievo sugli organi di stampa;

che da tempo si sta sostenendo la necessità della realizzazione di un centro di permanenza temporanea da istituirsi in strutture militari dismesse osteggiato non solo delle popolazioni interessate ma anche dagli stessi operatori delle forze dell'ordine;

che gli accordi di riammissione stipulati con la Slovenia sembrano risentire di un atteggiamento ostile in merito all'accettazione da parte di quelle autorità di quanti hanno attraversato il confine determinando di fatto un numero limitato di riammissioni rispetto al numero dei clandestini che varcano quel confine,

si chiede di sapere:

quali provvedimenti urgenti intenda assumere il Ministro al fine di portare le strutture della questura di Gorizia in condizione tali da permettere i normali compiti d'istituto e per fronteggiare l'emergenza dei clandestini;

quanti siano i provvedimenti assunti dal questore di Gorizia suddivisi per mese a partire dal gennaio 1999 fino all'ultimo dato disponibile per le seguenti fattispecie:

provvedimenti (rilascio, rinnovo, revoca) riguardanti il permesso di soggiorno e la carta di soggiorno;

respingimenti con accompagnamento alla frontiera;

l'esecuzione dell'espulsione con accompagnamento alla frontiera a mezzo della forza pubblica;

l'esecuzione dell'espulsione a titolo di sanzione sostitutiva della detenzione;

l'adozione del provvedimento che dispone il trattenimento dello straniero in un centro di permanenza temporanea;

quanti siano i clandestini fermati nella sola città di Gorizia;

se sia stata presa in considerazione la possibilità di istituire un centro di smistamento tale da consentire un minimo di organizzazione di tutte le operazioni in condizioni almeno sufficienti per espletare tutte le formalità dipendenti da questo fenomeno che si è rivelato in fase di marcata espansione soprattutto lungo la frontiera terrestre;

se gli accordi bilaterali di riammissione con la Slovenia sono soddisfacenti o se si ritiene necessario provvedere a delle modifiche.

(4-21200)

*RONCHI. – Ai Ministri dell'ambiente, dell'interno e per il coordinamento della protezione civile e della giustizia. – Premesso:*

che nel comune di Viterbo, strada Tuscanese, chilometro 10, veniva gestita un'attività di cava per inerti della società Viterstrade sas; con sentenza dell'11 marzo 1998 la Viterstrade sas è stata dichiarata fallita dal tribunale di Viterbo su istanza del pubblico ministero;

che nell'imminenza del fallimento l'azienda, unitamente ad un'autorizzazione rilasciata dal comune di Viterbo per la gestione di una discarica per inerti, è stata ceduta alla società Italcav srl;

che nel corso dei primi mesi del 1999 il Corpo forestale dello Stato, coordinamento provinciale di Viterbo, con propria nota, avendo accertato illeciti nella gestione di tale discarica a seguito di indagini, ha provveduto a segnalarli all'autorità giudiziaria;

che già da tempo persone abitanti in prossimità della cava hanno segnalato un rilevante traffico notturno di mezzi pesanti diretti o provenienti dalla cava, oltre alla presenza di cattivi odori e di mutamenti cromatici dei due fiumi, Leja ed Acquamatta, che circondano la cava, entrambi soggetti a tutela, per essere anche iscritti al III elenco delle acque pubbliche; tali segnalazioni sono state inoltrate alle autorità competenti;

che, preoccupata della possibilità che nella cava, ormai pressoché esaurita, come da perizia depositata al comune di Viterbo in data 3 luglio 1995, possa essere gestita un'attività di discarica abusiva di rifiuti pericolosi, Legambiente, nell'ambito della propria attività di contrasto al fenomeno delle discariche abusive, ha sollecitato da parte sua le autorità competenti,

l'interrogante chiede di sapere:

se corrisponda al vero che nella cava sita in Viterbo, strada Tuscanese, venga gestita un'attività di scarico di rifiuti pericolosi e se, in tal caso, siano state rilasciate le necessarie autorizzazioni e concessioni amministrative;

quale esito abbia avuto la segnalazione degli abitanti delle aree circostanti;

quale esito risulti che abbia avuto la notizia di reato che il Corpo forestale dello Stato ha comunicato a Legambiente di aver trasmesso alla procura della Repubblica presso il tribunale di Viterbo;

quale esito risulti che abbiano avuto le eventuali iniziative intraprese dalla procura della Repubblica a mezzo della polizia giudiziaria.

(4-21201)

DI PIETRO. – *Ai Ministri della sanità e dell'interno e per il coordinamento della protezione civile.* – Premesso che:

nella ASL NA 1, presidio ospedaliero Pellegrini Vecchio, sembrerebbe sussistere una situazione di totale emergenza;

detta situazione riguarda tutti i settori della struttura citata ed in modo particolare il funzionamento degli uffici, l'assegnazione ed il pagamento degli appalti, l'assunzione del personale, le spese per prestazioni straordinarie di lavoro, l'uso personale ed improprio delle strutture sanitarie;

tali fatti sono già stati resi noti attraverso esposti-denuncia alla procura della Repubblica di Napoli, alla Corte dei conti, alla presidenza della giunta regionale della Campania, al Ministro della sanità,

si chiede di sapere:

se sia stata avviata un'azione ispettiva al riguardo;

se quanto denunciato corrisponda al vero;  
se e quali misure si intenda adottare in proposito.

(4-21202)

DI PIETRO. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica.* – Premesso che:

nell'attuale ordinamento giuridico il risparmio assume rilevanza costituzionale per essere sancito quale diritto primario all'articolo 47 della Costituzione;

in materia esistono norme chiare ed inderogabili che ne regolamentano l'intero *iter* dalla formazione, alla tutela, alle sanzioni, quali il decreto legislativo n. 415 del 1996 ed il decreto legislativo n. 58 del 1998;

il legislatore ha chiaramente indicato ed investito gli organi pubblici preposti al controllo stabilendone i poteri, che risultano essere ampi ed appropriati ad una efficace tutela dei risparmiatori;

nell'attuale economia rilevante importanza assume il risparmio mobiliare, con tutto ciò che ne consegue;

innumerevoli e non più trascurabili sono le denunce presentate quotidianamente alla magistratura, alle Camere ed al Governo, da parte di risparmiatori lesi nei loro diritti a carico di istituti di risparmio, operatori del campo e organi governativi di controllo quali la CONSOB;

attualmente sono migliaia i cittadini risparmiatori che, truffati, attendono giustizia,

si chiede di sapere:

se sia concepibile che in questo Paese esistano cittadini «di serie B» che, pur avendo accordata dalla legislazione vigente la più ampia tutela dei loro legittimi diritti, di fatto sono costretti a soccombere di fronte alla ingiustificata latitanza degli organi preposti a vigilare sul corretto svolgimento dei rapporti sociali;

se, dopo tante denunce, non si ritenga doveroso aprire una indagine conoscitiva sull'operato della CONSOB;

se sia caduto in disuso o depenalizzato il reato di cui all'articolo 640 del codice penale.

(4-21203)

DI PIETRO. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri della giustizia e dell'interno e per il coordinamento della protezione civile.* – Premesso che:

agli inizi degli anni Novanta vi è stata in Italia una rilevante inchiesta dell'ordinamento giudiziario, denominata «Mani Pulite», che ebbe lo scopo di portare a conoscenza della magistratura, delle Camere, del Governo, della pubblica opinione, il malaffare imperante nella pubblica amministrazione affinché chi di dovere intervenisse per quanto di propria competenza;

a seguito di detta inchiesta cambiò completamente l'assetto politico del Paese e di conseguenza cambiarono gli uomini politici;

tra i tanti inquisiti vi era anche il signor Helmuth Eisendle che patteggiò la pena per abuso di ufficio, falso e peculato;

nel luglio 2000 il presidente della giunta della provincia autonoma di Bolzano, signor Durnwalder, ha deciso il reintegro del signor Eisendle, ponendolo alla direzione del nuovo ufficio stradale della citata provincia,

si chiede di sapere:

se non si ritenga che quanto esposto sia un chiaro e preoccupante segnale di una imminente e catastrofica «restaurazione» che oltre a vanificare lo scopo dell'operazione «Mani Pulite», traducendo la stessa in un inutile sperpero di denaro pubblico, nuoce gravemente all'immagine, interna ed esterna, dell'intera Nazione;

se non si ritenga che in tutta la vicenda vi sia una grave disparità di trattamento tra imputati per identici reati, allorché alcuni hanno subito l'onta dell'emarginazione politica e sociale ed altri, come il signor Eisendle, si preparano a rientrare nella vita pubblica con tutti gli onori.

(4-21204)

DI PIETRO. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della sanità.* – Premesso che:

la signora Diana Maselli ha subito l'asportazione della parotide in quanto affetta da tumore maligno;

a causa della malattia è stata sottoposta a cobaltoterapia;

detta terapia ha causato gravi danni all'apparato dentario per la riparazione dei quali sono necessarie ingenti somme di denaro delle quali la signora non dispone;

l'attuale legislazione contempla il sostegno economico da parte della sanità pubblica per protesi, cure funzionali, estetiche ecc. per riparare i danni causati dalle terapie attualmente in uso per la cura di detta patologia;

la signora Maselli si è vista negare ogni tipo di sostegno pubblico, si chiede di sapere:

se sia legalmente accettabile e moralmente condivisibile negare sostegno a chi versa in tale drammatica situazione;

se non sia compito primario delle Istituzioni pubbliche, in uno Stato di diritto, quale dovrebbe essere il nostro, prendersi cura delle fasce più deboli e disagiate di cittadini;

se e quali provvedimenti si intenda prendere per la risoluzione positiva del caso concreto.

(4-21205)

DI PIETRO. – *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* – Premesso che:

nel marzo 1981 la spa Videocolor con sede in Anagni (Frosinone) località Frattarotonda, al fine di attuare il piano di ristrutturazione dell'Azienda, faceva ricorso alla cassa integrazione guadagni;

in seguito alla delibera CIPI del 9 febbraio 1984, la società Videocolor comunicava ai dipendenti che la GEPI spa era stata autorizzata, ai

sensi della legge n. 63 del 1982, a costituire una società al fine di riassorbire i lavoratori eccedenti il fabbisogno occupazionale della stessa Videocolor, quindi la società denominata IFEL avrebbe assorbito i dipendenti in cassa integrazione guadagni dal 30 luglio 1984 e pertanto il rapporto di lavoro con la Videocolor sarebbe cessato in data 28 luglio 1984;

il signor Domenico Torri, dipendente Videocolor, impugnò il licenziamento avanti il pretore di Anagni che fu da questi rigettato e per cui fu dato seguito al contenzioso dinanzi il tribunale di Frosinone e la Corte di cassazione;

tre sentenze, due del tribunale di Frosinone, n. 435/86 e n. 168792 ed una della Suprema Corte di cassazione, n. 1448 dello 02 luglio 1987, diedero ragione alla parte attrice dichiarando la illegittimità del ricorso alla cassa integrazione guadagni ed il conseguente diritto dell'interessato alla reintegrazione nelle posizioni retributive e contributive;

sebbene la Videocolor spa abbia provveduto all'integrazione dei contributi in favore del signor Torri in data 1 settembre 1992, l'INPS a tutt'oggi non ha ancora provveduto per ciò di sua competenza e quindi il signor Torri è ancora in attesa di vedere realizzato il proprio diritto a percepire la pensione di anzianità, maturata già dal 13 giugno 1995 e di vecchiaia, maturata dal 12 giugno 1999,

si chiede di sapere dal Ministro in indirizzo:

se non ravvisi nell'ingiustificato ritardo dell'INPS una gravissima omissione di atti dovuti che tra l'altro sta causando ad un onesto cittadino contribuente rilevanti danni morali e materiali;

se non ritenga di dover intervenire drasticamente ordinando all'INPS l'immediata ottemperanza alle sentenze di cui sopra;

se ritenga giusto avviare una indagine ispettiva interna all'INPS al fine di individuare e di sanzionare i responsabili di cotanta spavalda inadempienza.

(4-21206)

DI PIETRO. – *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* – Premesso che:

il diritto al trattamento pensionistico è un diritto inalienabile di qualunque lavoratore al maturare delle condizioni di legge;

il signor Livio Giuliani, di anni 81, ha maturato 44 anni di anzianità lavorativa e che quindi ha diritto al trattamento pensionistico relativo agli anni di lavoro prestato;

nel 1999 il signor Giuliani veniva posto a riposo con il riconoscimento da parte dell'INPS di soli 35 anni lavorativi, nonostante le prove dell'avvenuto pagamento dei contributi per i restanti anni;

per affermare il suo evidente diritto il signor Giuliani si vedeva costretto ad adire le vie legali ed in data 19 marzo 1999 il giudice del lavoro di Chieti, riconoscendo il fondamento giuridico della domanda, condannava il convenuto Istituto di previdenza a riliquidare il trattamento pensionistico;

l'INPS non ha però ottemperato alla sentenza di condanna, tanto che in data 17 luglio 1999, il signor Giuliani si è visto costretto a presentare querela presso i carabinieri di Chieti;

a tutt'oggi l'Istituto di previdenza, attualmente INPDAP, non ha ancora provveduto a riconoscere, come da sentenza, il diritto del signor Giuliani,

si chiede di sapere dal Ministro in indirizzo:

se i diritti acquisiti siano tali per tutti o soltanto per alcune categorie di cittadini;

se non sia del parere che, raggiunta la veneranda età di 81 anni, un onesto lavoratore abbia il diritto di godersi finalmente ciò che si è sudato per tutta una vita;

se non ritenga un atto di ingiustificabile insensibilità oltre che una gravissima lesione di diritti l'inadempienza dell'Istituto di previdenza;

se ritenga suo dovere intervenire affinché venga finalmente realizzata la legittima aspettativa di un cittadino ex lavoratore ottuagenario.

(4-21207)

DI PIETRO. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* – Premesso che:

con legge n. 265 del 3 agosto 1999 il Legislatore regolava la disciplina dei permessi a favore degli amministratori;

detta normativa poneva a carico delle amministrazioni locali gli oneri economici derivanti dai permessi retribuiti da corrispondere ai lavoratori dipendenti che esercitano le funzioni pubbliche;

tale norma, se da un lato rafforza il complessivo sistema delle garanzie atte a conseguire il pieno ed effettivo diritto di esercitare il mandato ricevuto ed a guidare il governo locale, dall'altro l'incidenza economica della riferita normativa di fatto impedisce agli amministratori la concreta usufruibilità di quanto statuito;

il bilancio dei piccoli comuni è in gran parte caratterizzato da spese fisse impossibile da eliminare, in quanto assicurano i servizi indispensabili;

i sindaci oltre ad assolvere agli oneri derivanti dalla loro posizione di amministratori locali, nella loro veste di ufficiali di Governo assolvono anche a compiti di competenza statale,

si chiede di sapere se, tenuto anche conto delle attività amministrative di competenza statale svolte dagli amministratori locali, non sia il caso di tenere esenti dagli oneri derivanti dai permessi retribuiti relativi ai lavoratori dipendenti di enti pubblici, enti pubblici privatizzati o dello Stato che esercitano funzioni pubbliche elettive, gli enti pubblici territoriali aventi una popolazione inferiore o pari a 3.000 abitanti.

(4-21208)

DI PIETRO. – *Al Ministro dell'interno e per il coordinamento della protezione civile, della giustizia e del lavoro e della previdenza sociale.* – Premesso che:

la signora Caterina Grechi svolge funzioni di segretario generale del comune di Spoleto;

in qualità di dirigente responsabile dell'ufficio comunale di censimento ha dovuto occuparsi dell'attivazione delle procedure di selezione e di reclutamento dei rilevatori e coordinatori delle operazioni di rilevazione censuaria del quinto censimento generale dell'agricoltura iniziato in data 23 ottobre 2000;

la normativa vigente in materia, nonché le successive circolari Istat, stabiliscono che i suddetti incarichi vadano affidati al personale dipendente del comune in cui l'operazione di censimento si svolge;

la signora Grechi, invitata ad operare forzature sull'interpretazione della norma in modo tale da affidare gli incarichi a personale esterno e ad estromettere i legittimi destinatari di legge, per non aver acconsentito a tale palese illegittimità è oggi fatta oggetto di calunnie, persecuzioni e ritorsioni da parte di un rappresentante sindacale CISL dipendente della struttura comunale,

si chiede di sapere:

se i Ministri in indirizzo non ritengano gravissimi ed inquietanti i fatti riportati in premessa;

se non ritengano doveroso intervenire a tutela di una onesta cittadina, ingiustamente vessata, pur essendosi prodigata in difesa della legalità;

se non ritengano censurabile l'atteggiamento descritto, assunto da un rappresentante sindacale;

se non ritengano di dover indagare sui motivi che spingono un rappresentante sindacale a chiedere così pesantemente deroghe alla legge.

(4-21209)

DI PIETRO. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della giustizia.* – Premesso che:

la società Eurogest collocò sul mercato finanziario italiano, dal 1979 al 1986, oltre 700 miliardi di titoli «atipici» denominati «certificati immobiliari»;

nel settembre del 1986 il ministro Battaglia impose il ritiro dal mercato dei titoli «atipici» che erano stati conferiti alla Scotti finanziaria S.p.A., con il *placet* della Banca d'Italia e della Consob;

alla data del 31 ottobre 1988 il bilancio della Scotti finanziaria S.p.A. presentava un patrimonio di oltre 700 miliardi;

la società Eurogest, che in quel momento versava in crisi di liquidità, cedette il controllo della Scotti (il 51 per cento delle azioni ordinarie, ma solo il 26 per cento del capitale totale) alla SASEA di Florino Fiorini che, a sua volta, nel dicembre del 1991 la vendette alla banca francese a capitale pubblico Credit Lyonnais, attraverso una società di comodo, la

Pierre Premier Participation NV di Amsterdam, ora denominata Espuma Amsterdam Participation NV;

il patrimonio della Scotti, che nel marzo 1993 era stimato in 1.400 miliardi di lire, è stato di fatto spogliato dagli amministratori di nomina Credit Lyonnais i quali, attraverso una serie di operazioni effettuate con proprie controllate olandesi, irlandesi ed inglesi acquistavano, a prezzi gonfiati, società largamente indebitate con la banca francese, che risultavano a pagamento avvenuto prive di valore;

presso il tribunale di Milano è in corso una azione giudiziaria civile promossa da oltre 300 azionisti della Scotti Finanziaria S.p.A. nei confronti della stessa Scotti, della Credit Lyonnais e della Consob, citata, quest'ultima, per aver omesso il controllo nell'operazione di acquisizione delle azioni della Scotti compiuta attraverso la Pierre Premier Participation, nel luglio del 1993;

in quell'occasione furono acquisite da 4.800 azionisti 175 milioni di azioni, circa il 25 per cento della Scotti, a 400 ciascuna, senza pubblicare il prospetto richiesto dalla legge n. 216 del 1974 per la tutela del risparmio;

attualmente vi sono nel nostro paese ben 11.000 cittadini onesti, piccoli risparmiatori che, palesemente danneggiati dal comportamento tenuto dalla banca francese Credit Lyonnais, non solo hanno perso tutti i loro sudati risparmi valutabili in centinaia di miliardi, ma hanno anche dovuto assistere, impotenti, alla mancanza di iniziative adeguate alla loro tutela da parte delle pubbliche autorità a ciò preposte,

si chiede di sapere:

se i Ministri in indirizzo ritengano loro dovere rispondere sia alla interrogazione dello scrivente 4-16002 presentata in data 27 luglio 1999 e sollecitata in data 15 febbraio 2000 che alla presente;

se ritengano di dover sollecitare presso il tribunale di Milano la risoluzione della pendenza in corso da circa sei anni, anche alla luce della condanna già operata dalla Corte di giustizia USA, per fatti speculari a quelli di cui trattasi, nei confronti della Credit Lyonnais;

se ritengano loro dovere chiarire la posizione della Consob e delle altre autorità monetarie coinvolte nella vicenda;

se ritengano loro inderogabile dovere accordare giustizia a cittadini onesti lesi nei propri diritti.

(4-21210)

DI PIETRO. – *Ai Ministri delle politiche agricole e forestali e del tesoro, del bilancio e della programmazione economica.* – Premesso che:

le aziende agricole della Basilicata vivono crisi più o meno significative di cui le principali sono da ravvisare nella carenza idrica, nella mancata o insufficiente erogazione di credito da parte dei competenti enti pubblici e istituti bancari e non ultimo per importanza nell'interesse di imprenditori esterni alla regione di entrare in possesso della gestione di dette aziende e di detto mercato;

alcune aziende agricole del Metapontino, lasciate sole a fronteggiare la crisi e strangolate dall'usura, hanno dovuto cedere la loro attività ad imprenditori di altre regioni, mentre quelle che non hanno ceduto, sia presa ad esempio per tutte la cooperativa CAB di Scanzano Jonico, si vedono negare il credito nonostante la provata solvibilità;

conseguenzialmente a questo stato di fatto si sta verificando l'annientamento economico e sociale di diverse imprese della regione,

si chiede di sapere:

se non si ritenga che quanto esposto in premessa cozzi in modo vistoso con il programma politico nazionale di aiuti economici per il risanamento delle zone economicamente e depresse del Meridione;

se non ritenga doveroso intervenire immediatamente al fine di sanare e regolamentare secondo diritto.

(4-21211)

DI PIETRO. – *Al Ministro della pubblica istruzione.* – Premesso che:

all'Istituto professionale di Stato per l'industria e l'artigianato Duca D'Aosta di Via Taranto in Roma sembra regnare una totale e deleteria illegittimità che operando a tutto campo sta seriamente compromettendo sia l'immagine che la didattica dell'Istituto;

attraverso pratiche vessatorie sui dissenzienti e privilegi elargiti ai consenzienti si starebbe realizzando all'interno dell'Istituto un insieme di attività non trasparenti a conoscenza anche del Provveditorato agli Studi di Roma;

le illegittimità lamentate vanno dall'appropriazione indebita al falso in atto pubblico, all'omissione di atti di ufficio, allo sperpero di pubblico danaro, e ciò costituisce solo un elenco esemplificativo di quant'altro è stato denunciato;

la succursale di detto Istituto sita in via Macedonia sembra sia stata spogliata di parte delle attrezzature scolastiche servite ad un professore per arredare un capanno degli attrezzi nella sua casa di campagna,

si chiede di sapere se in tempi celeri si ritenga di dover avviare inchiesta al fine di accertare la veridicità o meno dei fatti esposti in premessa e che dovrebbero essere a conoscenza anche del Provveditorato e nel caso in cui i fatti descritti corrispondano a vero quali determinazioni si ritenga di dover prendere.

(4-21212)

DI PIETRO. – *Al Ministro dei lavori pubblici.* – Premesso che:

il sottosuolo di Roma è ricco di cavità ipogee che, a determinate condizioni, sono causa d'instabilità del suolo che le sovrasta e delle relative accessioni. Non risulta che tali cavità siano monitorate e mantenute;

un caso eclatante d'abbandono con conseguente inesorabile degrado di dette cavità è ben rappresentato dalla rete fognaria comunale che, in quasi tutta la città ed in modo significativo nel centro storico, risulta obsoleta, insufficiente e priva dell'impermeabilizzazione interna originaria;

a causa della mancanza d'impermeabilizzazione e dell'insufficienza della rete fognaria le acque acide scavano, sciolgono le rocce, s'infiltrano nel sottosuolo circostante, corrodono le calce e di conseguenza i piloni di sostegno delle costruzioni sovrastanti;

a Centocelle Vecchia è sita una grande latomia, disposta in pendenza, da Via Tor de Schiavi a Via Carpineto, percorribile per circa km 12 tra acque luride di fogna, crolli di volte, pesanti distacchi parietali, sabbie mobili, pali di cemento armato (fondazioni delle case alte) piegati o caduti, fortemente arrugginiti ed immersi nelle acque molto acide e corrosive (la latomia è stata da sempre utilizzata quale fogna in quanto il primo progetto di costruzione della rete fognaria in detto quartiere risale agli anni '90, mentre il primo insediamento abitativo risale ai primi del '900);

da opportune verifiche strumentali commissionate dal comitato «Italia Nomentano», che ha documentato con un'accurata rilevazione fotografica, risulta quanto meno discutibile l'approvazione del progetto del nuovo tronco della linea B della metropolitana che vede interessato il sottosuolo da Piazza Bologna fino a Viale XXI Aprile;

in questa zona, infatti, il sottosuolo presenta sconcertanti analogie con quello del Portuense, dove già è crollato un palazzo, per la presenza di cunicoli di varia natura ed una rete fognaria fatiscente che presenta continue perdite di liquame che hanno già prodotto notevoli danni alle fondamenta degli edifici siano essi di muratura o cemento armato,

si chiede di sapere:

se si ritenga compatibile l'attuazione del progetto della linea B della metropolitana con la stabilità dei palazzi della zona;

se si intenda intervenire perché le istituzioni competenti realizzino lo studio e il risanamento del sottosuolo di Roma e della relativa rete fognaria;

se non si ritenga urgente intervenire perché il comune renda pubblica una circostanziata relazione sullo stato della rete fognaria di detto quartiere al fine di appurare se sia stata già realizzata e con quali metodologie;

se si ritenga di prendere in seria considerazione l'itinerario proposto dal comitato «Italia Nomentano» che oltre ad ovviare ai problemi elencati in premessa avrebbe un costo di realizzazione inferiore di circa 400 miliardi rispetto al progetto approvato dalla pubblica amministrazione.

(4-21213)

DI PIETRO. – *Al Ministro della giustizia e del lavoro e della previdenza sociale.* – Premesso che:

la signora Carmina Loiaco, assunta *ex* articolo 16 della legge 56 del 1987, per ben due volte, in qualità di bidella a tempo determinato dal comune di Montesarchio (Benevento), è stata dichiarata inidonea a ricoprire a tempo indeterminato tale mansione;

l'inidoneità della signora Loiaco è stata dichiarata a seguito di una prova selettiva illegittima in quanto violativa della normativa vigente in

materia ed in particolare dell'articolo 16 della legge 56 del 1987 nonché dello stesso articolo 50 del regolamento del comune di Montesarchio;

in nessun modo risultano accettabili, secondo diritto, le giustificazioni addotte dal Ministero del lavoro, nonché dal sindaco di detto comune;

pende dinanzi al TAR della Campania il giudizio promosso dall'interessata sulla vicenda e nessun provvedimento definitivo è già stato emesso da detta Autorità giudiziaria;

nell'attuale ordinamento giuridico, fino a prova contraria, improntato al principio della gerarchia delle fonti, nessuna fonte secondaria può legittimamente derogare o contraddire alla fonte primaria,

si chiede di sapere:

se i Ministri in indirizzo ritengano doveroso indagare sulla vicenda al fine di ristabilire la legalità e di stigmatizzare l'uso improprio ed arbitrario di funzioni pubbliche;

se ritengano loro dovere indagare sulle motivazioni che hanno determinato una così palese ed inaccettabile violazione di diritti.

(4-21214)

### **Interrogazioni, da svolgere in Commissione**

A norma dell'articolo 147 del Regolamento, la seguente interrogazione sarà svolta presso la Commissione permanente:

*7<sup>a</sup> Commissione permanente* (Istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport):

3-04114, del senatore De Luca Michele, sull'utilizzo di risorse del territorio (cori, orchestre, solisti, eccetera) in merito alle celebrazioni verdiane del 2001 a Parma.







